

ORAZIO LICANDRO

Dalla reggenza imperiale al protettorato goto.  
L'esperienza costituzionale di Teoderico tra continuità e  
fine della *pars Occidentis* dell'impero romano

Estratto  
dagli ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO  
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

(AUPA)

Volume LIV  
(2010-2011)



G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

# ANNALI DEL SEMINARIO GIURIDICO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO  
(AUPA)

DIRETTORE

Gianfranco Purpura

CONDIRETTORE

Giuseppe Falcone

## COMITATO SCIENTIFICO

|                          |            |
|--------------------------|------------|
| Giuseppina Anselmo Aricò | Palermo    |
| Christian Baldus         | Heidelberg |
| Jean-Pierre Coriat       | Paris      |
| Lucio De Giovanni        | Napoli     |
| Oliviero Diliberto       | Roma       |
| Matteo Marrone           | Palermo    |
| Ferdinando Mazzeola      | Palermo    |
| Enrico Mazzeola Fardella | Palermo    |
| Javier Paricio           | Madrid     |
| Beatrice Pasciuta        | Palermo    |
| Salvatore Puliatti       | Parma      |
| Raimondo Santoro         | Palermo    |
| Mario Varvaro            | Palermo    |
| Laurens Winkel           | Rotterdam  |

## COMITATO DI REDAZIONE

Monica De Simone (*coordinamento*), Giacomo D'Angelo,  
Salvatore Sciortino, Francesca Terranova

Dipartimento IURA - Diritti e tutele nelle esperienze giuridiche interne e sovranazionali.  
Via Maqueda, 172 - 90134 Palermo - e-mail: [redazioneaup@unipa.it](mailto:redazioneaup@unipa.it)

ORAZIO LICANDRO

Dalla reggenza imperiale al protettorato goto.  
L'esperienza costituzionale di Teoderico tra continuità e  
fine della *pars Occidentis* dell'impero romano

ABSTRACT

The article reviews the traditional thesis of the fall of the Western Roman Empire in 476 AD. The sources available and the testimony of contemporaries lead us to the conclusion that in fact the empire fell after the restoration of Justinian and that Theodoric, at first, acted as a representative of the imperial government at Constantinople and later, with greater autonomy, as a creator of a goth protectorate on the *pars Occidentis*.

PAROLE CHIAVE

Teoderico; Impero Romano d'Occidente; Goti; Giustiniano.



SOMMARIO: 1. Una premessa. 2. Alla ricerca del 'trauma' tra mille interrogativi. 3. Le testimonianze dei contemporanei. 4. Il governo di Odoacre e la legittimazione di Costantinopoli. 5. Mutamento di quadro e la rinnovata alleanza tra Zenone e Teoderico. 6. Il patto politico tra Zenone e Teoderico: quali contenuti? 7. Il nuovo patto tra Teoderico e Anastasio I. 8. Iord., *Rom.* 349: una reggenza, poi un protettorato. 9. La trasformazione dell'architettura costituzionale. 10. *Regnum nostrum imitatio vestra est* (Cassiod., *Var.* 1.1.3). 11. Giustiniano e le guerre gotiche. 12. Conclusioni.

## 1. *Una premessa.*

«*Impero*: duemila anni dopo Roma, la parola mantiene il suo fascino come un'evocazione di potere incontestato non solo su vaste distese di terra e di mare, ma su intere popolazioni. Oggi ci troviamo in un momento politico e culturale in cui sembra urgente comprendere la natura e il significato dell'impero, come dimostra la quantità di opere di teoria e di storia dedicate alla sintesi e alla sistematizzazione dei regimi imperiali».<sup>1</sup> Con queste parole Ruth Ben-Ghiat introduce un recente bel volume collettaneo dedicato all'analisi di alcuni aspetti degli imperi sviluppatosi in aree e tempi diversi, sottolineando giustamente l'interesse e l'attualità della problematica. Più specificamente per quanto concerne gli studi antichistici e giuromanistici in particolare, per la verità, l'interesse degli studiosi verso l'esperienza dell'impero romano e il tema della sua implosione non sono affatto il frutto o l'esito di sollecitazioni della temperie attuale ma potremmo dire una costante della tradizione storiografica moderna.

È infatti dal 1901, più di un secolo dopo Montesquie<sup>2</sup> e Gibbon,<sup>3</sup> da quando cioè Alois Riegl<sup>4</sup> si fece inventore del 'tardoantico', che concetti come 'periodizzazione', 'declino', 'decadenza', 'transizione', 'crisi', 'caduta di Roma' non cessano tanto di affascinare quanto di

<sup>1</sup> AA.VV., *Gli imperi. Dall'antichità all'età contemporanea* (a cura di R. Ben-Ghiat), Bologna 2009, p. 7.

<sup>2</sup> CH. DE MONTESQUIEU, *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, Milano 2007, su cui vedi M. MAZZA, *Montesquieu, Lebeau e la decadenza dell'impero romano*, in *Tra Roma e Costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità. Saggi Scelti*, Catania 2009, p. 303 ss.

<sup>3</sup> E. GIBBON, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano I-II*, Torino 1987.

<sup>4</sup> A. RIEGL, *Die spätromische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Wien 1901, su cui vedi M. GHILARDI, *Alle origini del dibattito sulla nascita dell'arte tardoantica. Riflessi nella critica italiana*, in *MedAnt.* 5 (2001) p. 117 ss.

affannare gli studiosi<sup>5</sup> nel tentativo difficile, a volte vano e disperato, di fissare barriere, di alzare steccati, di disegnare confini alla storia e alle sue fasi.<sup>6</sup> Una letteratura scientifica sterminata incessante continua ad accrescersi e a incrementare il novero delle ipotesi, anche le più disparate, sulle cause della decadenza dell'impero romano: basti ricordare che nel 1984 Demandt<sup>7</sup> è riuscito nell'impresa di catalogarne ben 210. Nonostante ciò, insopiti e serrati si susseguono i dibattiti sulle periodizzazioni del tardoantico, di cui un esempio magistrale lo si trova nelle pagine di un iniziale saggio Andrea Giardina<sup>8</sup> e in quelle degli studiosi<sup>9</sup> che hanno contribuito a ravvivarne l'interesse. E ancora altre ricerche si sono sviluppate e poi

<sup>5</sup> Tra i libri più recenti e brillanti si colloca quello di A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari 2002.

<sup>6</sup> Relativo a temi e a prospettive affini di tutto rilievo è il recentissimo saggio di S. PULIATTI, *Incontri e scontri sulla disciplina giuridica dei rapporti internazionali in età tardo-antica*, in *Le relazioni internazionali nell'alto Medioevo, Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 8-12 aprile 2010*, Spoleto 2011, p. 109 ss., che assume la più corretta angolazione nel considerare come un blocco temporale specifico e cruciale i secoli che vanno dal 400 all'800 d.C.

<sup>7</sup> A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auslösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984.

<sup>8</sup> A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, in *Studi Storici* 40 (1999) p. 157 ss.

<sup>9</sup> E. LO CASCIO, *Gli «spazi» del tardoantico. Premessa*, p. 5 s.; G.W. BOWERSOCK, *Riflessioni sulla periodizzazione dopo «Esplosione di tardoantico» di Andrea Giardina*, p. 7 ss.; L. CRACCO RUGGINI, *Come e perché è «esploso» il tardoantico*, p. 15 ss.; A. MARCONE, *La tarda antichità o della difficoltà delle periodizzazioni*, p. 25 ss.; A. SCHIAVONE, *Piccolo esperimento mentale in tre sequenze*, p. 37 ss.; A. GIARDINA, *Tardoantico: appunti sul dibattito attuale*, p. 41 ss.; tutti saggi pubblicati in *Studi Storici* 45 (2004); si leggano altresì gli interventi nel corso della Tavola rotonda in occasione della presentazione del volume di CL. LEPELLEY, *Aspects de l'Afrique romaine. Les cités, la vie rurale, le christianisme* [Bari 2001], pubblicati sotto il titolo *Antico e tardoantico oggi*, in *RSI* 114 (2002) p. 349 ss.; P. DELOGU, *Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità*, in *MedAnt.* 2 (1999) p. 3 ss.; A. MARCONE, *La tarda antichità e le sue periodizzazioni*, in *RSI* 112 (2000) p. 318 ss.; S. GIGLIO, *Continuità, discontinuità, crisi e decadenza: qualche considerazione su tesi vecchie e nuove*, in *Diritto romano attuale* 11 (2004) p. 81 ss.; L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardoantico. Alle radici di una nuova storia*, Roma 2007, p. 1 ss.; A. MARCONE, *La caduta di Roma all'inizio del III millennio*, in *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007, p. 267 ss. Utile pure la lettura di A. KAZHDAN – A. CUTLER, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, in *Byzantion* 52 (1982) p. 429 ss. e di L. CRACCO RUGGINI, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in *Storia di Roma*. 3. *L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, p. xxxiii ss.

sfociate in una ricca messe produttiva: libri e mostre prestigiose dedicate alla nascita di un nuovo mondo segnato dai barbari,<sup>10</sup> studi importanti dedicati al mondo bizantino.<sup>11</sup>

Proprio lungo quest'ultimo versante di ricerca altrettanto suggestivamente si è scritto che «un fantasma si aggira per l'Europa del XXI secolo, dopo che il Secolo Breve, il XX, ne ha liquidato sanguinosamente gli ultimi discendenti. È il fantasma di Bisanzio ad aleggiare sulle zone incandescenti del nostro mondo attuale, sulle aree di conflitto, sulle faglie d'attrito, dai Balcani al Caucaso, dall'Anatolia alla Mesopotamia». Con il riadattamento della metafora dello 'spettro comunista' del *Manifesto* di Karl Marx, Silvia Ronchey, una delle più autorevoli voci della bizantinistica internazionale, apre la presentazione dell'edizione italiana, e segnatamente del primo volume, di un importante trattato dedicato all'impero bizantino,<sup>12</sup> gettando una ventata di freschezza nel panorama internazionale degli studi in materia. Mentre sul tavolo di lavoro degli studiosi è approdato un altro ponderoso volume contenente un'interessante raccolta di saggi sul diritto bizantino,<sup>13</sup> tra cui spicca quello di apertura di Salvatore Puliatti dedicato alle ultime riforme costituzionali parterite nell'arco cronologico che va dall'età

<sup>10</sup> P. HEATHER, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo. La Storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005; A. BARBERO, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2006; K. MODZELEWSKI, *L'Europa dei Barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana*, Torino 2008; Ch. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009; E. JAMES, *I barbari*, Bologna 2011. Tra le mostre spicca quella tenuta a Palazzo Grassi con magnifico catalogo Skira: *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano 2008.

<sup>11</sup> A. CAMERON, *Un impero due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, Genova 1996; W. TREADGOLD, *Storia di Bisanzio*, Bologna 2005; G. RAVEGNANI, *Introduzione alla storia bizantina*, Bologna 2006; A. CAMERON, *I bizantini*, Bologna 2008; M. GALLINA, *Bisanzio. Storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Bologna 2008; C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari 2009.

<sup>12</sup> S. RONCHEY, Presentazione dell'edizione italiana di *Il mondo bizantino. I. L'impero romano d'Oriente (330-641) a cura di C. Morrisson*, Torino 2007, p. xvii. Della medesima studiosa vedi *Lo Stato bizantino*, Torino 2002, e A.P. KAZHDAN – S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*<sup>2</sup>, Palermo 1999.

<sup>13</sup> *Introduzione al diritto bizantino. Da Giustiniano ai Basilici (a cura di J.H.A. Lokin – B.H. Stolte)*, Pavia 2011.

tardoantica all'età giustiniana.<sup>14</sup>

In questa feconda, rigogliosa, verrebbe da dire lussureggiante, stagione di studi critici si collocano infine quei libri che ritornano a riproporre più specificamente il tema della caduta di Roma. Tra questi spiccano quattro libri che hanno ancor più animato il dibattito storiografico e che ricordo in abbinamento: innanzitutto *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, di Bryan Ward-Perkins<sup>15</sup> e *Barbari. L'alba del nuovo mondo*, di Peter S. Wells.<sup>16</sup> Le tesi dei due libri si contrappongono radicalmente nel merito delle conseguenze della caduta dell'impero romano. E mentre Ward-Perkins resta saldamente nel solco tradizionale della catastrofe – eloquente il titolo in cui l'autore usa addirittura l'espressione *fine della civiltà* – e rifiuta i risultati del filone 'revisionista' che ha in Peter Brown il suo miglior interprete e capofila di rivalutazione del tardoantico e persino della decadenza declinata come «rivoluzione religiosa e culturale»,<sup>17</sup> lungo questa scia si collocano invece le ricerche di Wells che puntano a dimostrare come sia assai sbagliato parlare di distruzione, fine della civiltà, secoli bui.

Gli altri due ponderosi libri – anch'essi connotati da titoli suggestivi: *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, di Peter Heather,<sup>18</sup> e *La caduta di Roma. La lunga fine di una superpotenza dalla morte di Marco Aurelio fino al 476 d.C.*, di Adrian Goldsworthy<sup>19</sup> – privilegiano invece un'angolazione di analisi degli aspetti e delle cause più tipicamente militari del declino imperiale.<sup>20</sup>

<sup>14</sup> S. PULIATTI, *Le riforme costituzionali dal tardo impero all'età giustiniana*, in *Introduzione al diritto bizantino*, cit., p. 3 ss. Lungo questo fecondo versante di ricerche vedi anche il recente saggio di F. GORIA, *Lineamenti 'costituzionali' dell'impero assoluto in una compilazione giuridica costantinopolitana del tardo IX secolo*, in *Tradizione romanistica e Costituzione. «Cinquanta anni della Corte costituzionale della Repubblica italiana» II*, Napoli 2006, p. 1433 ss.

<sup>15</sup> Roma-Bari 2008.

<sup>16</sup> Di Wells si ricorda anche *La parola ai barbari. Come i popoli conquistati hanno disegnato l'Europa romana*, Milano 2007.

<sup>17</sup> P. BROWN, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974.

<sup>18</sup> Di P. Heather è recentemente apparso in Italia anche *L'impero e i barbari. Le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano 2010.

<sup>19</sup> Roma 2011.

<sup>20</sup> Per una discussione sui due volumi si legga P. TEDESCO, *Il ritorno dei barbari. Studi recenti sulla crisi dell'impero romano*, in *Studi Romani* 54 (2006) p. 116 ss.



La sommaria panoramica sin qui tracciata, da un lato, ci fa senz'altro dire che il concetto di *Spätantike* ormai non è più, neppure per la giusromanistica, quel *no-man's-land* di cui parlava Kitzinger<sup>21</sup> nel 1940; dall'altro, ci fa avvertire sino in fondo l'impressione come a simile 'esplosione' o 'espansione' del tardoantico,<sup>22</sup> e nonostante la specifica attenzione verso quella che convenzionalmente è stata assunta come l'ultima fase del ciclo vitale dell'impero romano, tuttavia non sia poi corrisposta una rilettura rigorosa e profonda della cesura istituzionale del 476 d.C.

È significativo ad es. come neppure gli ultimi due libri sopra citati di Heather e Goldsworthy – nel risalire indietro nella ricerca delle cause del tracollo dell'impero romano da prospettive diverse – sottopongano a revisione storica la sua caduta nel 476 d.C.; anzi anch'essi finiscono per dimostrare come la pur sempre felice febbrile attività editoriale di inizio millennio appena richiamata resti segnata dall'inossidabile attualità della diagnosi di Arnaldo Momigliano: «Dal Settecento in poi noi siamo ossessionati dalla caduta dell'impero romano: questa caduta ha assunto il valore archetipo di ogni decadenza e quindi di simbolo delle nostre paure. Il primo paradosso è che un libro fondamentalmente ottimista come quello di Gibbon abbia diffuso questa ossessione. Il secondo paradosso è che ben pochi contemporanei (a quanto possiamo intuire dalle fonti) si accorsero che la deposizione di Romolo Augustolo significava la fine dell'impero romano d'Occidente. L'impero romano d'Occidente cadde senza rumore nel settembre 476». <sup>23</sup> Con queste ormai celeberrime parole nel 1973 Momigliano consegnava agli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* la propria suggestiva interpretazione di una delle ultime più convulse fasi della storia dell'impero romano d'Occidente.

Senza alcun dubbio, Arnaldo Momigliano, con la sua magnifica

<sup>21</sup> Così con efficacia E. KITZINGER, *Early Medieval Art in the British Museum*, London 1940, p. 1.

<sup>22</sup> Che ha prodotto tra l'altro anche la pubblicazione dei quattro volumi di *Società romana e Impero tardoantico* (a cura di A. Giardina), Roma-Bari 1986; e i due tomi (3.I e 3.II) della *Storia di Roma* (sotto la dir. di A. Schiavone), Torino 1993.

<sup>23</sup> A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Ann. Sc. Norm. Pisa*, III serie, 3 (1973) p. 397 [= in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, tomo primo, Roma 1980, p. 159].

ed efficace metafora della caduta senza rumore, ha compreso bene la cifra della fascinazione della decadenza e della caduta dell'impero romano, e dell'ossessione per essa dell'uomo moderno. Spesso gli storici hanno tracciato parallelismi, scorgendone somiglianze, affinità, analogie più o meno esplicite tra la fine dell'Impero romano e la rispettiva realtà storica, tale da far percepire la crisi dell'impero romano come archetipo, paradigma classico di ogni fase di decadenza.

Se in epigrafe basterebbe citare uno storico come Walbank secondo cui «the fall of empires is a romantic and tragic theme»,<sup>24</sup> non deve poi così sorprendere più di tanto se persino l'attuale pontefice, Joseph Ratzinger, nell'interpretare la durissima e tormentata temperie economica, politica, istituzionale e morale dei nostri tempi abbia finito per riproporre il parallelismo con la crisi e la fine dell'impero romano: «Il disfacimento degli ordinamenti portanti del diritto e degli atteggiamenti morali di fondo, che ad essi davano forza, causavano la rottura degli argini che fino a quel momento avevano protetto la convivenza pacifica tra gli uomini. Un mondo stava tramontando. Frequenti cataclismi naturali aumentavano ancora questa esperienza di insicurezza. Non si vedeva alcuna forza che potesse porre un freno a tale declino».<sup>25</sup> Così Ratzinger, che mostra di recuperare l'antica valenza semiotica attribuita dagli storici antichi alle grandi calamità naturali, frutto della tendenza a istituire nessi tra eventi politici e religiosi da una parte e sconvolgimenti naturali dall'altra.<sup>26</sup>

Non fu però a partire dal Settecento come pensava Momigliano bensì nell'umanesimo, secondo la magistrale lezione di Santo Mazzarino in uno di quei classici intramontabili della storiografia moderna,<sup>27</sup> che cominciò a radicarsi la magnifica ossessione verso la decadenza romana. Partorita nel 1452 da Flavio Biondo l'idea dell'*inclinatio*, cioè del declino dalle svariate cause, come chiave di lettura della «grande lacerazione che nel quinto secolo aveva sconvolto

<sup>24</sup> F.W. WALBANK, *The Awful Revolution*, Liverpool 1969, p. 8 s.

<sup>25</sup> *Corriere della Sera*, 21 dicembre 2010, p. 25.

<sup>26</sup> Su questo aspetto L. CRACCO RUGGINI, *L'ordine naturale sconvolto e la morte di un mondo nella storiografia tardoantica*, in *RSI*. 114 (2002) p. 820 ss.

<sup>27</sup> S. MAZZARINO, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino 2008, p. 77.

l'Occidente», culminante nella individuazione di un anno fatale, fosse stato il 412, il 455 o il 476 d.C., la ricerca storica successiva fu totalmente condizionata nell'assumere e fissare in una rigidità quasi ieratica la deposizione di Romolo Augustolo. Solo un convincimento tanto profondo e difficile da sradicare può far capire come non sia certo una coincidenza che nessuno dei libri sopra richiamati, nonostante diversità di approccio, prospettive, metodi di analisi, metta in discussione il 476 d.C. e la deposizione di Romolo Augustolo la *pars Occidentis* come momento del collasso finale. In questo senso, è appena il caso di richiamare quanto in un libriccino, recentemente pubblicato per i tipi de *Il Mulino*, Antonio Baldini scrive: «È difficile evitare la sensazione che un qualche fattore traumatico, anche solo a livello di coscienza, sia intervenuto per determinare la fine della mole. Riemerge l'interrogativo che non si può eludere: quando come e perché è caduto l'impero romano».<sup>28</sup> Baldini ha ragione e sebbene il tema sia stato affrontato in passato<sup>29</sup> forse è opportuno ritornarvi ancora, perché non sembra avere del tutto torto Ezio Rovia ad affermare, nella prefazione al bel libro di Peter Heather dedicato ai Goti, che «nonostante le migliaia di opere scritte sull'argomento, la caduta dell'Impero Romano resta un oggetto misterioso».<sup>30</sup> Del resto, in un suo libro importante Lucio De Giovanni da canto suo ha osservato come «lo stesso evento della caduta dell'impero romano d'Occidente appare essere non più al centro del dibattito storiografico».

<sup>28</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, Bologna 2008, p. 12.

<sup>29</sup> La più ampia sintesi è ancora quella che troviamo nelle pagine di M. WES, *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reiches*, Amsterdam 1967, e nei numerosi contributi del volume miscelaneo *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978. Cfr. pure E. DEMOUGEOT, *Bedeutet das Jahr 476 das Ende des römischen Reiches im Okzident?*, in *Klio* 60 (1978) p. 371 ss.; E.K. CHRYSOS, *Die Amaler-Herrschaft in Italien und das Imperium Romanum. Der vertragsentwurf des Jahres 535*, in *Byzantion* 51 (1981) p. 430 ss.; G. GAGGERO, *La fine dell'impero romano d'Occidente nell'interpretazione di Procopio*, in *Studi in onore di A. Biscardi* V, Milano 1984, p. 87 ss.; G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, in *Aevum* 59 (1985) p. 3 ss. Da non trascurare neppure la lettura di L. CRACCO RUGGINI, *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'impero romano (A proposito di un libro recente)*, in *Athenaeum* 51 (1973) p. 146 ss., che prende le mosse dalla monografia di W.E. KAEGI JR., *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968.

<sup>30</sup> P. HEATHER, *I Goti*, cit., p. 5.

E allora queste pagine non sono scritte tanto per aggiungere l'ennesimo, ulteriore punto di vista su periodizzazioni o più in generale sull'individuazione del concetto più appropriato per interpretare la fine del più grande e potente impero dell'antichità (crisi, decadenza, declino, trasformazione, ecc.), ma per ritornare con maggiore attenzione sul terreno della ricerca del trauma, se trauma singolo vi sia stato, della caduta di Roma; o, se lo si preferisse, di provare a meglio isolare, stando a una consolidata e pigra storiografia tradizionale, l'evento di morte dell'impero romano d'Occidente.

Provare a capire quando uno Stato, in questo caso appunto un impero, cade e si estingue, cosa prenda il suo posto o in cos'altro si trasformi non è certo affare ozioso, né semplice da affrontare e risolvere. Esso, lungi dal ridursi nella ricerca esasperata e ostinata quanto banale di una data qualunque essa sia o di una mera linea di demarcazione, consiste invece nel problema di perenne attualità e dalle gigantesche implicazioni giuridico-costituzionali della successione degli Stati e dei relativi ordinamenti giuridici, nei loro complessi strutturali e normativi.

## 2. *Alla ricerca del 'trauma' tra mille interrogativi.*

Il trauma secondo l'ufficiale consolidata, secolare tradizione storiografica si verifica nel 476 d.C., con la destituzione del piccolo Romolo Augustolo. A tal proposito, oltre agli studiosi già menzionati, è sufficiente ricordare ancora Santo Mazzarino, una delle voci più innovative e profonde degli studi sul tardoantico, che in elegante polemica con Momigliano così scriveva nelle pagine conclusive del terzo volume de *"L'Impero romano"*: «contrariamente a ciò che si ritiene da molti studiosi, i contemporanei ebbero chiara coscienza della gravità di questo crollo della *pars* occidentale, e la "puntualizzarono", naturalmente, al 23 agosto 476, data in cui Odoacre fu acclamato re in Italia».<sup>31</sup>

Consapevolezza o incoscienza? Chi ha ragione Momigliano o Mazzarino? Tanta autorevolezza induce timore e dunque forte cautela; e tuttavia non possiamo non interrogarci sulla validità di

<sup>31</sup> S. MAZZARINO, *L'Impero romano* II, Roma-Bari 1988, p. 806 s.

questo schema storiografico; in altri termini possiamo davvero dirci sicuri che i fatti del 476 d.C. segnarono quel trauma epocale per il mondo antico? È possibile cioè scorgere nelle vicende di quell'anno i presupposti della fine traumatica dell'impero d'Occidente? Come districarsi in oltre un secolo e mezzo di tumultuose crisi, sanguinose congiure, repentine destituzioni, effimere usurpazioni (basti pensare a quelle su base provinciale di Costantino III, Giovino, Geronzio), nella ricerca del principio di legittimità che era divenuto un vero e proprio *rebus* istituzionale? Ricordiamo le ultime convulse vicende: nel 465 d.C. viene eliminato Libio Severo, imperatore non riconosciuto da Costantinopoli; nel 472 d.C. Ricimero depone Antemio e viene proclamato Anicio Olibrio; nel 473 d.C. Gundebado, *patricius* e *magister militum*, favorisce la proclamazione di Glicerio; nel 474 d.C. Giulio Nepote, *magister militum* in Dalmazia destituisce Glicerio e viene proclamato imperatore; nel 475 d.C. Oreste depone Giulio Nepote e insedia il piccolo figlio Romolo Augustolo a sua volta, appena un anno dopo, destituito da Odoacre.

Cosa induce a credere che a un'opinione pubblica sfibrata e disillusa, da tempo spettatrice di 'vuoti di potere', di periodi più o meno lunghi di vacanza del trono occidentale,<sup>32</sup> considerasse poi nel 476 d.C. la vacanza del trono della *pars Occidentis* come un fatto istituzionale epocale, impressionante, traumatizzante?

Perché in questa interminabile catena di caotiche e illegali successioni, ben 9 imperatori dal 455 d.C. – data di uccisione di Valentiniano III – al 476 d.C., segno macroscopico dello sgretolamento del potere imperiale, il trauma si sarebbe consumato attraverso la destituzione di un piccolo e insignificante imperatore?<sup>33</sup>

Era forse imperatore legittimo il piccolo Romolo Augustolo insediato dal padre Oreste a seguito della destituzione di Giulio Nepote nell'anno precedente? Giulio Nepote, in esilio in Dalmazia, fu invece sempre considerato da Costantinopoli sino alla sua uccisione (nel 479 o 480 d.C.) come il vero e legittimo imperatore d'Occidente.

<sup>32</sup> S. CALDERONE, *Alle origini della 'fine' dell'impero romano d'Occidente*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, p. 36.

<sup>33</sup> D. MOTTA, *La caduta dell'Impero d'Occidente (455-476 d.C.)*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo. Catalogo della Mostra*, Venezia-Milano 2008, p. 299 ss.

E allora perché guardare come ‘usurpatore’ Odoacre che al contrario rese un servizio a Costantinopoli destituendo quello che era considerato il vero ‘usurpatore’, cioè Romolo Augustolo?

Quanta contraddizione e quanta ambiguità nelle stesse fonti! Ennodio nella sua *Vita Epiphani* bollava come illegale e violenta l’azione di Odoacre, tacendo della congiura di Oreste ai danni di Giulio Nepote, mentre l’Anonimo Valesiano (2.36-38) che certamente non amava Odoacre non mancava di mostrare la sua scarsa simpatia verso Oreste, lanciando un’ombra proprio sulla reale legittimità di Romolo Augustolo.

E che triste sorte quella di Odoacre che, pur avendo deposto chi per Costantinopoli era un ‘usurpatore’ e avendo ottenuto una certa qual legittimazione con il titolo di *patricius*, passò lui stesso come un ‘usurpatore’. Cosa ad un certo momento trasformò i suoi rapporti di aperta collaborazione e assoluta lealtà verso Costantinopoli in aperta ostilità? E poi ancora in quegli anni Zenone non aveva forse subito la detronizzazione ad opera di Flavio Basilisco per ritornare infine a Costantinopoli con l’aiuto di Teoderico, a sua volta ricompensato con le cariche di *magister militum* e di *consul*,<sup>34</sup> dopo esser stato insignito della dignità di *patricius*?

E tuttavia se pure così non fosse, perché di simile trauma non restò sostanzialmente traccia nella coscienza dell’Occidente, già profondamente turbata? In questo senso poi, è storiograficamente accettabile non sottolineare quanta differenza corra invece nella percezione dell’opinione pubblica rispetto alla grande paura e alle devastazioni del sacco di Roma perpetrato dai visigoti di Alarico nel 410 d.C.? Quello costituì davvero fatto enorme nella millenaria storia di Roma e sinceramente avvertito come una grave e profonda lacerazione, tanto da essere fonte di ispirazione anche di Sant’Agostino, e in particolare del suo capolavoro *La città di Dio*, come invece giustamente ancora di recente sono tornati a sottolineare

<sup>34</sup> Anon. Vales. 2.9.42: *Basiliscus imperavit annos II. Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, ubi erat Theodericus, dux Gothorum, filius Walamerici, et eum invitavit in solacium sibi adversus Basiliscum, obiectans militem, post biennium veniens, obsidiens civitate Constantinopolim*; 2.9.49: *Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam.*

Arnaldo Marcone<sup>35</sup> e Lucio De Giovanni.<sup>36</sup>

Insomma il 476 d.C. davvero può continuare a rappresentare l'invalidabile perimetro imposto all'indagine storica nella ricostruzione delle vicende che condussero alla fine dell'Impero romano d'Occidente? O forse non bisognerebbe più utilmente mutarne l'angolazione prospettica?

Come si vede, così tanti e gravi sono gli interrogativi che Averil Cameron, nelle pagine della einaudiana *Storia di Roma* diretta da Arnaldo Momigliano e Aldo Schiavone, ha ritenuto di poter dire che «anche dopo il 476, non fu chiaro cosa significasse in termini costituzionali il governo di Odoacre, e Teodorico, che lo rovesciò nel 488 stabilendo in Italia un comando ostrogoto, agì sotto gli auspici dell'imperatore orientale Zenone e, come i re merovingi in Gallia, assunse verso Costantinopoli un atteggiamento in apparenza deferente. Fu forse conveniente lasciare in certo modo in sospenso la questione se l'Impero occidentale fosse, o no, realmente perso».<sup>37</sup>

Non sappiamo quanto questa opinione, quasi di natura psicologica, introspettiva, della Cameron sia fondata; credo però che sia venuto davvero il tempo di cominciare a districarsi tra tutti gli interrogativi che giacciono insepolti sul terreno della ricerca nel tentativo appunto di poter dare qualche risposta, se non a tutti almeno ad alcuni di essi. Affrontarli significa ritornare a indagare sul

<sup>35</sup> A. MARCONE, *Il sacco di Roma del 410 nella riflessione di Agostino e di Orosio*, in *RSI*. 114 (2002) p. 851 ss.

<sup>36</sup> L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici*, cit., p. 329 ss.

<sup>37</sup> A. CAMERON, *Le società romano-barbariche e le società dell'Oriente bizantino: continuità e rotture*, in AA.VV., *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, p. 1013 s. Cfr. EAD., *Il tardo impero romano*, Bologna 1995, p. 235: «La caduta dell'impero di Roma si colloca, convenzionalmente, nel 476 d.C.; dopo questa data in Occidente non vi furono più imperatori romani. In maniera altrettanto convenzionale, viene in genere messo in evidenza il fatto che la linea di successione legittima continuò ad esistere nell'impero d'Oriente, col suo centro a Costantinopoli, fino alla conquista della città, nel 1453, da parte dei Turchi guidati da Maometto il Conquistatore. Il 476 d.C. risulta essere, più che altro, una data comoda per gli storici dato che, come si è già osservato, la debolezza degli imperatori del quinto secolo si era manifestata ben prima: in molti casi essi non furono che degli strumenti nelle mani dei generali che ricoprivano la potente carica di *magister militum*. Fu l'ultimo di questi, Odoacre, a deporre il giovane Romolo Augustolo imperatore per meno di un anno, e si autonominò *rex* (re), titolo che a Roma per tradizione si detestava fin dalla cacciata dei re e la fondazione della Repubblica nel 510 a.C.».

tema della caduta dell'impero romano d'Occidente quale formidabile cesura, invero 'quistione' enorme e ancora apertissima, che difficilmente potrà essere chiusa se non attraverso una piena e rigorosa rivisitazione delle testimonianze sopravvissute e la disponibilità ad abbandonare alcuni rigidi e, per quanto comodi, ormai del tutto obsoleti schematismi storiografici.

In questo senso nuovi varchi sono lì, aperti alla ricerca per verificare quale fondamento e collocazione cronologica possiede l'ottimistica asserzione pronunciata ancora una volta da Arnaldo Momigliano nel londinese Warburg Institute: «Possiamo cominciare con una buona notizia: in quest'anno di grazia 1959 è ancora possibile considerare verità storica il fatto che l'Impero romano declinò e cadde».<sup>38</sup> Che l'Impero declinò e a un certo momento cadde è certo, al tempo stesso però è utile osservare come stia ormai sempre più diffondendosi il convincimento che il 476 d.C. sia una data convenzionale, davvero di comodo e tralattivamente accettata, fondata per giunta su di un'imprecisa interpretazione delle fonti.

Eppure, tra pochissimi, Enrico Besta ancora nella seconda edizione del suo manuale dedicato alle fonti del diritto italiano scriveva che «la deposizione di Romolo Augustolo, che parve segnare la fine del mondo antico, non importò in realtà, neppure in Occidente, la fine dell'impero. Mancando il collega occidentale l'autorità si riassunse tutta nuovamente nell'autocrate bizantino».<sup>39</sup>

L'affermazione è particolarmente stridente non solo con le opinioni degli studiosi sin qui richiamati ma anche con quella più parossistica di Lauro Chiazzese: «Quando, nell'agosto del 476, lo sciro Odoacre, che comandava in Italia milizie barbariche al servizio dello Impero, depose Romolo Augustolo e assunse il potere nella penisola, già da tempo la *pars Occidentis* si era frantumata in numerosi regni

<sup>38</sup> A. MOMIGLIANO, *Il cristianesimo e la decadenza dell'Impero romano*, in *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo* (a cura di A. Momigliano), Torino 1968, p. 5. Sulla difficoltà delle periodizzazioni A. MARCONE, *La caduta di Roma all'inizio del III millennio*, in *Antidoron. Studi in onore di B. Scardigli Forster*, Pisa 2007, p. 267 ss.; ID., *A Long Late Antiquity? Consideration on a Controversial Periodization*, in *JLA* 1 (2008) p. 4 ss.; ID., *La caduta di Roma all'inizio del terzo millennio o delle difficoltà delle periodizzazioni* (Lezione AST – Napoli del 7 ottobre 2008 [estr.]) p. 1 ss.

<sup>39</sup> E. BESTA, *Fonti del diritto italiano. Dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri* (II<sup>a</sup> ed. riveduta), Milano 1962, p. 23.



romano-germanici».<sup>40</sup>

E a rendere l'idea del dibattito sviluppatosi nella critica moderna merita di ricordarsi cosa osservasse, oltre un secolo fa, nel 1906, Pasquale Del Giudice a proposito del governo di Teoderico: «qui tutto è romano, governo, amministrazione, istituti, leggi. Salvo le poche necessarie mutazioni determinate dalla nuova signoria, tutto l'ordinamento romano permane qual era sotto gli ultimi imperatori d'Occidente».<sup>41</sup>

Come districarsi allora in questo autentico *rebus* costituzionale, fatto di silenzi, omissioni e travisamenti inconsapevoli, ma più spesso interessati, e non solo degli storici antichi?

### 3. *Le testimonianze dei contemporanei.*

Ci sono alcuni testi che in effetti sembrerebbero squarciare quell'ovattato silenzio' – per parafrasare Momigliano e dare addirittura ragione a Mazzarino – che avvolse la caduta della *pars Occidentis* nel 476 d.C. La prima notizia, o meglio il primo collegamento tra la deposizione di Romolo Augustolo e la fine dell'impero romano d'Occidente si trova nella *Chronica* di Marcellino *comes* redatta a Costantinopoli intorno al 519 d.C.:

Marcell., *Chron.* ad a. 476,2 (= *Chron. min.* 2.91): *Hesperium Romane gentis imperium, quod DCCIX urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo perit, anno decessorum regni imperatorum DXXII, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

Poi, quasi letteralmente ripreso, il medesimo collegamento sembra riproposto dallo storico goto Jordanes nei suoi scritti storici della metà del VI secolo:

Iord., *Rom.* 344-345: *Parte vero Esperia Nepotem imperatorem*

<sup>40</sup> L. CHIAZZESE, *Vicende e interpretazione delle fonti romane in Occidente*, in AUPA. 33 (1972) p. 7.

<sup>41</sup> P. DEL GIUDICE, *Sulla questione della unità o dualità del diritto in Italia sotto la dominazione ostrogota*, in *Rend. del Regio Ist. Lomb. di Sc. e Lett.* 39 (1906) p. 792.

*Orestes fugatum Augustulum suum filium in imperium conlocavit. Sed mox Odoacer genere Rogus Thorcilingorum Scirorum Herolorumque turbas munitus Italiam invasit Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [345] Sic quoque Hesperium regnum Romanique populi principatum, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vicesimo secundo: Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

*Iord., Get. 46.242-243: Augustulo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato non multum post Odoacer Torcilingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxilios Italiam occupavit et Orestem interfectum Augustulum filium eius de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [243] Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum prodecessorumve regni quingentesimo vicesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam Italiamque tenentibus.*

A questi testi, dai contenuti ripetuti sin nel loro tenore letterale come in un'ideale catena da Paolo Diacono<sup>42</sup> e Landolfo Sagace,<sup>43</sup> suole aggiungersi una tra le più belle e note *epistulae* contenute nelle *Variae* di Cassiodoro, inviata intorno al 508 d.C. da Teoderico ad Anastasio I:

*Cassiod., Var. 1.1.1-6: Oportet nos clementissime imperator, pacem quaerere, qui causas iracundiae cognoscimus non habere: quando ille moribus iam tenetur obnoxius, qui ad iusta deprehenditur imparatus. Omni quippe regno desiderabilis debet esse tranquillitas, in qua et populi proficiunt et utilitas gentium custoditur. Haec est enim bonarum artium decora mater, haec mortalium genus reparabili successione multiplicans facultates protendit, mores excolit: et tantarum rerum ignarus agnoscitur*

<sup>42</sup> Paul. Diac., *Hist. rom.* 15.10.5.

<sup>43</sup> Land. Sag., *Hist. rom.* 17.11.

*qui eam minime quaesisse sentitur. [2] Et ideo, piissime principum, potentiae vestrae convenit et honori, ut concordiam vestram quaerere debeamus, cuius adhuc amore proficimus. Vos enim estis regnorum omnium pulcherrimum decus, vos totius orbis salutare praesidium, quos ceteri dominantes iure suspiciunt, quia in vobis singulare aliquid inesse cognoscunt, nos maxime, qui divino auxilio in re publica vestra didicimus, quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus. [3] Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii: qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus. Hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar, ut cuncta Italiae membra componam. Quomodo potestis ab Augusta pace dividere, quem non optatis a vestris moribus discrepare? Additur etiam veneranda Romanae urbis affectio, a qua segregari nequeunt quae se nominis unitate iunxerunt. [4] Proinde illum et illum legationis officio ad serenissimam pietatem vestram credidimus destinandos, ut sinceritas pacis, quae causis emergentibus cognoscitur fuisse vitata, detersis contentionibus in sua deinceps firmitate restituta permaneat: quia pati vos non credimus inter utrasque res publicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiae permanere. [5] Quas non solum oportet inter se otiosa dilectione coniungi, verum etiam decet mutuis viribus adiuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit. Quicquid et nos possumus, vestris praeconiis applicetur. [6] Quapropter salutationis honorificentiam praefidentes prona mente deprecamur, ne suspendatis mansuetudinis vestrae gloriosissimam caritatem, quam ego sperare debui, etiamsi aliis non videretur posse concedi. Cetera vero per praesentium latores pietati vestrae verbo suggerenda commisimus, ut nec epistularis sermo redderetur extensior nec aliquid pro utilitatibus nostris praetermissis videremur.*

Quella che ho appena riportata costituisce un mirabile esemplare, vero capolavoro, della 'letteratura diplomatica' dell'epoca, ma se vogliamo anche un saggio della consumata abilità politica di Teoderico nei rapporti con l'unico imperatore romano in carica. Su questo importante documento ci soffermeremo più a lungo nelle prossime pagine, ma qui è utile subito far osservare i due cruciali passaggi ritenuti eloquentemente a favore della vulgata tradizionale sulla fine dell'impero romano d'Occidente e sulla nascita nel 488 d.C. di un regno ostrogoto in Italia: *regnum nostrum imitatio vestra est e*

*utrasque res publicas.*

Si tratta degli unici testi di autori contemporanei che sembrerebbero attribuire al 476 d.C. quel significato epocale di un mondo che crolla. Questi e nessun altro, come ha sottolineato Momigliano: un silenzio reso poi ancor più sospetto e grave dall'assenza di ogni menzione da parte di Cassiodoro, ma ancor più certamente di Procopio e Zosimo.

Tuttavia, se il contenuto e il senso dei testi sono davvero quelli assunti dalla critica moderna, resta da spiegare perché soltanto Marcellino *comes* (*Chron.*, ad a. 476, 2 = *Chron. min.* 2.91) e Jordanes (*Rom.* 344-345 e *Get.* 46.242-243) attribuirono alla presunta 'illegale' destituzione di Romolo Augustolo il crisma della svolta epocale, scorgendovi addirittura la caduta dell'impero romano d'Occidente. E nessuna spiegazione probabilmente fugherebbe del tutto il dubbio sull'esatta interpretazione di quelle testimonianze. Perché non credere ad altre fonti allora, a cominciare dal venerabile Beda che ha ritenuto di collocare nel 455 d.C., con la scomparsa di Aezio e l'assassinio di Valentiniano III, la fine dell'impero d'Occidente?

Beda, *Hist. eccles.* 1.21.3: *Nec multo post Valentinianus ab Aetii patricii, quem occiderat, satellitibus interimitur, anno imperii Marciani sexto, cum quo simul Hesperium concidit regnum.*

La valutazione di Beda, di per sé assai interessante, si fonda su un noto filone di pensiero che considerò appunto l'uccisione di Valentiniano III suggello della frattura politica tra le due *partes imperii*; frattura peraltro aggravata dalle tensioni religiose. Passi emblematici si ritrovano nella *Cronaca* di Michele Siriaco che vedeva il concilio di Calcedonia e il suo conseguente scisma come fonti di sventura e soprattutto causa dello 'spezzarsi' dell'unità dell'impero;<sup>44</sup> ma anche nella *Vita Isidori* del pagano Damascio si dà conto della percezione degli ambienti non cristiani della caduta di Roma già nel 460 d.C.<sup>45</sup>

Come si vede, dunque, il quadro è assai complesso e

<sup>44</sup> Mich., *Chron.* 87-98.

<sup>45</sup> Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Publicistica e storiografia bizantine*, cit., p. 153 s.; W.E. KAEGER JR., *Byzantium and the Decline of Rome*, cit., p. 172 ss.;

contraddittorio, ma lo stimolo ad addentrarsi nel groviglio delle testimonianze dell'epoca è reso ancor più intrigante da un singolare testo dello stesso Jordanes: lo storico gotico in un altro luogo dei *Romana* ha lasciato scritto che Teoderico per trent'anni *regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit* (Rom. 349). Cosa avrà voluto dire Jordanes con quella scarna ma fondamentale e troppo a lungo sottovalutata affermazione contenuta nei *Romana*, opera apparsa intorno al 551 d.C.?

Quando dunque? Con Odoacre o con Teoderico? E se ciò avvenne con Teoderico, sono ravvisabili gli elementi della rottura o di un processo diverso in cui invece appaiono leggibili marcate linee di continuità? Cosa mai poteva alimentare in Rutilio Namaziano, per ritornare a voci antiche, la speranza di una rinascita?

Rut. Nam., *De reditu* 1.139-140: *Illud te reparat quod cetera regna resolvit, / Ordo renascendi est crescere posse malis.*

Il punto sta proprio nell'esigenza di una ricerca equilibrata che, d'accordo con Francesco De Martino e Paolo Grossi, scansi un pericolo distorto nella ricostruzione storico-giuridica, abbandonando la questione della continuità fra mondo antico e medioevo, ridottasi più che altro a un fardello, perché mal posta come sopravvivenza di questa o quella istituzione, come un problema di involucri vuoti, di assonanze formali, e non di contenuti storicamente vivi al centro di una civiltà; ma che al tempo stesso non cada nell'opposto schematismo di cesure radicali magari perdendo di vista più lenti processi evolutivi, o se preferiamo involutivi, comunque di transizione.<sup>46</sup> E in questa ricerca l'obiettivo si apre sulla c.d. età ostrogota intorno alla quale una cosa può ormai dirsi certa: essa non costituì affatto – come si tende, un po' sbrigativamente, a dire – «sotto molti punti di vista, non da ultimo quello amministrativo, un'appendice alla storia dell'impero d'Occidente».<sup>47</sup> Si trattò di

<sup>46</sup> F. DE MARTINO, *Nuove considerazioni sul passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Uomini e terre in Occidente tra tardo antico e medioevo*, Napoli 1988, p. 179 ss.; P. GROSSI, *L'Europa del diritto*, Roma-Bari 2007, p. 3 ss.

<sup>47</sup> Così M. VITIELLO, *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart 2005, p. 11.

qualcosa di assai più serio di un'appendice.

#### 4. *Il governo di Odoacre e la legittimazione di Costantinopoli.*

A proposito di Odoacre, troppo sbrigativamente si ricorda la sua deposizione di Romolo Augustolo come rottura costituzionale sovente senza una solida contestualizzazione di quella che fu una delle fasi più convulse della storia imperiale. Quando il capo sciro, leader dei mercenari utilizzati da Oreste a presidio dell'Italia del nord, decise di guidare il malcontento per la mancata concessione dell'*hospitalitas* (cioè la concessione di un terzo delle terre e delle case), tanto da conseguire ben presto il controllo di fatto della *pars Occidentis* con l'uccisione di Oreste, l'altra *pars* non viveva certo un momento tranquillo: Zenone infatti era stato detronizzato da Flavio Basilisco e dal gennaio del 475 d.C. si trovava in esilio. Non è certo un'esagerazione dire che quelli furono forse i mesi di massima instabilità della storia dell'impero: a Occidente un piccolo imperatore, Romolo Augustolo (tra l'altro anche in difetto di legittimazione) e a Oriente un usurpatore, Basilisco, mentre i due legittimi imperatori, Giulio Nepote e Zenone, si trovavano in esilio.

Tuttavia, mentre Zenone riusciva ben presto a ritornare sul soglio imperiale tra l'agosto e il settembre del 476 d.C., contemporaneamente Odoacre stringeva un solido patto politico con l'aristocrazia senatoria occidentale. Quei due eventi costituirono il presupposto per il ristabilimento di un equilibrio costituzionale tra le due *partes imperii* da qualche tempo incerto e traballante. Un resoconto di quei convulsi mesi ci è offerto da Malco di Filadelfia. Si tratta di un lungo frammento che contiene l'importante notizia di un'ambasceria occidentale inviata presso la corte di Costantinopoli. Riferisce Malco:

Malco fr. 10 [ed. MUELLER, *Fragmenta historicorum Graecorum* IV, 1851, p. 119]: Ὅτι ὁ Αὐγουστος ὁ τοῦ Ὁρέστου υἱὸς ἀκούσας Ζήνωνα πάλιν τὴν βασιλείαν ἀνακεκτῆσθαι τῆς ἕω τὸν Βασιλίσκον ἐλάσαντα, ἠνάγκασε τὴν βουλὴν ἀποστεῖλαι πρεσβείαν Ζήνωνι σημαίνουσαν, ὡς ἰδίας μὲν αὐτοῖς βασιλείας οὐ δέοι, κοινὸς δὲ ἀποχρήσει μόνος ὢν αὐτοκράτωρ ἐπ' ἀμφοτέροις τοῖς πέρασιν. τὸν μέντοι Ὀδόαχον ὑπ' αὐτοῖς πράγματα, ἑ πολιτικὴν ἔχοντα ἑ σύνεσιν ἑ ὁμοῦ καὶ μάχιμον·

καὶ δεῖσθαι τοῦ Ζήνωνος πατρικίου τε αὐτῷ ἀποστεῖλαι ἀξίαν καὶ τὴν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν. ἀφικνοῦνται δὴ ἄνδρες τῆς βουλῆς τῆς ἐν Ῥώμῃ τούτους εἰς Βυζάντιον κομίζοντες τοὺς λόγους, καὶ ταῖς αὐταῖς ἡμέραις ἐκ τοῦ Νέπωτος ἄγγελοι τῶν τε γεγενημένων συνησθησόμενοι τῶν Ζήνωνι καὶ δεόμενοι ἅμα ταῖς ἴσαις τῷ Νέπωτι συμφοραῖς χρησαμπένῳ συσπουδάσαι προθύμως τῆς βασιλείας ἀνάκτησιν [...]. Ζήνων δὲ τοῖς ἤκουσι τοῖς μὲν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἀπεκρίνατο ταῦτα, ὡς δύο ἐκ τῆς ἕω βασιλέας, λαβόντες τὸν μὲν ἐξεληγάκασιν, Ἀνθέμιον δὲ ἀπέκτειναν· καὶ νῦν τὸ ποιητέον αὐτοὺς ἔφη γινώσκειν· οὐ γὰρ ἂν βασιλέως ἔτι ὄντος ἐτέραν ἠγήσασθαι γνώμην ἢ κατιόντα προσδέχεσθαι· τοῖς δὲ ἐκ τοῦ βαρβάρου ὅτι καλῶς πράξει παρά τοῦ βασιλέως Νέπωτος τὴν ἀξίαν τοῦ πατρικίου δεξάμενος Ὀδοάχῳ· ἐκπέμψειν γὰρ αὐτόν, εἰ μὴ Νέπωσ ἐπεφθάκει. ἐπαινεῖν δὲ ὡς ἀρχὴν ἐπιδέδεικται ταύτην τοῦ τὸν κόσμον φυλάττειν τὸν τοῖς Ῥωμαίοις προσήκοντα, καὶ πιστεῦειν ἐντεῦθεν ὡς καὶ τὸν βασιλέα τὸν ταῦτα τιμήσαντα καταδέξειτο θάπτον, εἰ πολεῖν θέλοι τὰ δίκαια. καὶ βασιλείον γράμμα περὶ ᾧν ἠβούλετο πέμπων τῷ Ὀδοάχῳ πατρικίον ἐν τούτῳ τῷ γράμματι ἐπωνόμασε.<sup>48</sup>

<sup>48</sup> «Quando Augusto, figlio di Oreste, seppe che Zenone era tornato sul trono d'Oriente cacciando Basilisco, costrinse il senato a mandare un'ambasceria per comunicare a Zenone che non avevano bisogno di un impero separato, ma che egli, essendo il solo imperatore, sarebbe stato sufficiente per entrambe le parti dell'impero. Odoacre, poi, lo aveva scelto il senato: in quanto dotato di abilità politica e militare, era in grado di proteggere i loro interessi. Chiedevano quindi a Zenone di conferirgli la dignità di patrizio e di concedergli il governo degli Italiani. Giunsero dunque a Bisanzio dei membri del senato di Roma con questo messaggio e negli stessi giorni arrivarono dei messi da parte di Nepote, per congratularsi con Zenone del successo e, insieme, anche per chiedere che si impegnasse energicamente nella riconquista dell'impero per Nepote [...]. Zenone rispose ai messi del senato, che avevano ricevuto due imperatori dall'Oriente, ma uno lo avevano cacciato, l'altro, Antemio, ucciso. Ora, disse, sapevano bene il da farsi: visto che c'era un imperatore, non dovevano avere altro pensiero che di accogliere di buon grado il suo ritorno. Ai messi del barbaro disse che Odoacre avrebbe fatto bene a ricevere dall'imperatore Nepote la dignità di patrizio: egli stesso gliel'avrebbe inviata, a meno di essere preceduto da Nepote. Si compiaceva per questa prima dimostrazione di voler conservare l'ordinamento che si conviene ai Romani e ne traeva la speranza che, essendo disposto a comportarsi rettamente, presto avrebbe accolto l'imperatore che gli aveva concesso questo onore. Mandò una lettera imperiale in cui si

Dalla semplice lettura del documento si comprende la sua eccezionale importanza; ben conosciuto dalla storiografia moderna, il testo di Malco non è stato pressoché utilizzato, se non marginalmente e per argomentare aspetti squisitamente politici, nonostante getti luce vivida anche, com'è ovvio, sulle dinamiche costituzionali conseguentemente innescatesi in quel torno di anni. Ma andiamo al resoconto di quei giorni. Un'ambasceria senatoriale fu inviata da Romolo Augustolo a Costantinopoli; essa recava l'invito dei senatori di Roma all'imperatore legittimo Zenone, appena reinsediato dopo la cacciata dell'usurpatore Basilisco, ad accantonare per il momento la divisione in due del potere, dietro la consapevolezza che un solo imperatore sarebbe bastato per tutto l'impero. I senatori romani poi, stando al resoconto di Malco, andarono oltre, sollecitando Zenone a conferire a Odoacre il rango di patrizio e il governo della diocesi d'Italia (καὶ δεῖσθαι τοῦ Ζήνωνος πατρικίου τε αὐτῷ ἀποστεῖλαι ἀξίαν καὶ τὴν Ἰταλῶν τούτῳ ἐφεῖναι διοίκησιν).<sup>49</sup>

L'ambasceria, formalmente inviata da Romolo Augustolo, in realtà era il frutto dell'accordo politico raggiunto dal senato con Odoacre: non sfugge che quelle richieste avanzate, sì, dal piccolo Augusto, servissero in realtà a coprire abilmente la sua destituzione, mascherandola come una volontaria abdicazione.

Non vi è dubbio che fatti politici tanto rilevanti potessero produrre ripercussioni altrettanto serie sull'ordine costituzionale. E se la massima parte della più autorevole dottrina ha voluto scorgere la fine della *pars Occidentis*, altre voci, seppure isolate, hanno prospettato esiti diversi.

Secondo Filippo Burgarella, che di recente ha riaccessato l'attenzione su questo straordinario documento, con l'ambasceria in questione si sancì la sospensione dell'impero romano d'Occidente. In

comunicava ad Odoacre, oltre alle sue volontà, anche la nomina a patrizio [...]» [trad. it. di L.R. Cresci].

<sup>49</sup> Sul frammento della perduta βυζαντιακά di Malco, i cui frammenti superstiti ci provengono grazie agli *Excerpta de legationibus* di Costantino VII Porfirogenito, si leggano G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, p. 5 ss.; P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, cit., p. 515 s.; e da ultimo F. BURGARELLA, *Il senato*, in *Roma nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 27 aprile – 1 maggio 2000 I, Spoleto 2001, p. 121 ss.



termini rigorosamente giuridico-costituzionali, per quanto suggestiva e dissonante rispetto alla lettura dominante, l'idea della sospensione della *pars Occidentis* non è convincente né accettabile: è difficile immaginare e spiegare la sospensione di una parte di un impero; l'idea della sospensione di un'organizzazione statale forse potrebbe avere un senso – dovendosi comunque chiarire una serie di aspetti assai problematici riguardo almeno alla persistenza dell'apparato burocratico e al relativo ordinamento giuridico – se si trattasse di entità statuali distinte e autonome. Ma per l'impero romano così non era: la divisione del potere rispondeva a esigenze organizzative e amministrative, dinanzi alle quali il principio dell'impero unico non cedeva, ma restava intatto; non a caso proprio sul tasto dell'unicità dell'impero battevano i legati senatori.<sup>50</sup> Secondo costoro l'impero romano era uno e con quella ambasceria, verosimilmente la stessa che restituì gli *ornamenta palatii* occidentali, insomma, si proponeva un assetto istituzionale sulla scorta dell'esempio stiliconiano con un solo Augusto per tutto l'impero, sia pur con residenza fissa a Costantinopoli.

Su una dimensione diversa da quella più rigorosamente costituzionale, per quanto interconnessa, l'ambasceria poi, e questo è vero, perseguiva diversi e importanti obiettivi politici:

- a) liberarsi, senza l'ennesimo trauma, di Romolo Augustolo;
- b) liberarsi, altrettanto agevolmente, dell'imperatore legittimo, secondo l'ottica di Costantinopoli, Giulio Nepote esiliatosi in Dalmazia;
- c) legittimare la posizione di governo di Odoacre;
- d) ripristinare in qualche misura la centralità del senato di Roma, chiudendo una fase ventennale di confusione e di conflitti istituzionali per la successione al trono.<sup>51</sup>

Nel frattempo però Zenone riceveva anche una lettera di richiesta di aiuto da parte di Giulio Nepote. A leggere Malco, la risoluzione dell'imperatore fu tanto abile quanto ambigua: rispose affettuosamente a Nepote; contestualmente attaccò aspramente il senato romano giudicandolo incapace di mantenere i suoi imperatori – uno ucciso (Antemio) e l'altro esiliato (Nepote) – e causa appunto dei torbidi

<sup>50</sup> Su cui si veda *infra*.

<sup>51</sup> Così, F. BURGARELLA, *Il senato*, cit., p. 124 ss.

istituzionali; espresse infine a Odoacre, appellandolo come patrizio, il desiderio di vedere il ritorno in Italia di Giulio Nepote legittimo Augusto, secondo Costantinopoli, della *pars Occidentis*.

Non sfuggì a nessuno la capacità di Zenone di destreggiarsi con grande abilità in un quadro politico e istituzionale frammentato e caotico; ma a tutti apparvero subito chiare le indicazioni di Zenone:

a) sia pur non in via del tutto esplicita, riconosceva Odoacre come governatore d'Italia;

b) è vero che riservava alla volontà di Giulio Nepote la formale e piena legittimazione di Odoacre, ma chiamando quest'ultimo patrizio pur senza gli appositi *codicilli*, di fatto scavalcava Nepote nel riconoscimento del re barbaro. In ogni caso Malco sostiene che una lettera con la nomina di patrizio, probabilmente i *codicilli*, fu in seguito effettivamente inviata (καὶ βασίλειον γράμμα περὶ ὧν ἠβούλετο πέμπων τῷ Ὀδοάχῳ πατρικίον ἐν τούτῳ τῷ γράμματι ἐπωνόμασε);

c) auspicando un richiamo dall'esilio di Nepote, assumeva una posizione blanda ma inequivocabile su chi fosse legittimato o meno al soglio imperiale occidentale;

d) pur accettando la richiesta di applicazione rigorosa del principio dell'unicità dell'impero, prendendo dunque atto dell'abdicazione di Romolo Augustolo, rintuzzava la mossa politica del senato di Roma finalizzata alla riconquista del ruolo di baricentro occidentale dell'impero romano.

Odoacre comprese dunque immediatamente la mossa imperiale e così da un lato evitò un ritorno in Italia di Giulio Nepote – avversato peraltro a Costantinopoli da Illo, a cui era legato il militare Onulfo, fratello di Odoacre; e dall'altro relegò in un dorato esilio campano (presso il *Castellum Lucullanum*) il piccolo Romolo Augustolo con una pensione annua di seimila solidi d'oro, inaugurando un governo la cui durata si protrasse per ben tredici anni.<sup>52</sup>

A leggere in filigrana la destituzione di Romolo Augustolo allora, lungi dalla comune e sin troppo lineare vulgata, è meno arduo ricostruire il sottile e complesso gioco in cui politica ed equilibri costituzionali appaiono come piani scorrevoli su cui le parti si

<sup>52</sup> Cfr. P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, cit., p. 515 s.

muovevano con abile rapidità e spregiudicatezza, svelando come la cosiddetta destituzione del 476 d.C. rispondesse più a un obliquo ordine di Zenone che a un atto di brutale usurpazione dello sciro Odoacre, il quale intendeva agire assai più che come un re barbaro «pure and simple» secondo la nota ricostruzione di Jones.<sup>53</sup>

Questa ricostruzione generale conta peraltro sulla riconosciuta buona affidabilità di Malco: 1) Malco è uno storico di corte, contemporaneo dei fatti, e non cita affatto la destituzione di Romolo Augustolo, ma assai più correttamente una sua formale abdicazione concertata con i senatori; 2) esprime un giudizio favorevole di Odoacre (fr. 10); 3) al tempo stesso non esita a bollare di ignavia il comportamento di Zenone verso Nepote (fr. 16).

Nessuno scossone, dunque. Certamente non quella ‘rivoluzione d’agosto’ che vi scorgeva con un evidente eccesso di enfasi Santo Mazzarino<sup>54</sup> e neppure uno scotimento sul piano dell’organizzazione amministrativa; anzi al contrario della vulgata assai diffusa un solido accordo politico tra il senato romano, Odoacre e Zenone. A testimonianza di tale equilibrio politico e di normalizzazione istituzionale, a parte i giudizi lusinghieri o al contrario di aspra negatività<sup>55</sup> di alcuni testi propagandistici relativi al governo di Odoacre, assai più indicativi rimangono quei documenti ufficiali sopravvissuti. Infatti dalla documentazione epigrafica per quanto esigua emergono interessanti attestazioni di una precisa e indiscutibile continuità istituzionale, a cominciare dalle iscrizioni contenenti la menzione dei consoli, la cui sequenza interrottasi riprende in Occidente nel 472 d.C., per continuare ad essere attestata nel 480 (*Caecina Decius Maximus Basilius*), nel 481 (*Rufius Achilius Maecius Placidus*), nel 483 (*Anicius Acilius Agninatius Faustus*), nel 485 (*Quintus Aurelius Memmius Symmachus*), nel 490 (*Anicius Probus Faustus*), mentre più incerte appaiono le menzioni dei consoli del 482

<sup>53</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, in *JRS*. 52 (1962) p. 126 ss.

<sup>54</sup> S. MAZZARINO, *Tra due anniversari: 376-476*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, p. 176.

<sup>55</sup> Si pensi a quelli utilizzati da M. DUMOULIN, *Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie d'après le œuvres d'Ennodius*, in *RH*. 78-79 (1901-1902) p. 241 ss., 1 ss., in un saggio volto a dimostrare la tirannide di Odoacre: «sa tyrannie une des causes du succès du roi goth».

(*Severinus*) e del 486 (*Caecina Mavortius Basilius Decius*): questi documenti, per quanto indirettamente e tenuemente, depongono comunque a favore di un clima di concordia o se si preferisce di ripristinata collaborazione.<sup>56</sup>

Ancora a sostegno dell'esistenza di rapporti tranquilli, comunque non conflittuali, tra Odoacre e Costantinopoli possono addursi altri significativi esemplari epigrafici in cui accanto all'imperatore Zenone appare la menzione di Odoacre (AE. 1904, 148 = ILS. 8955). Sarebbe oltremodo strano immaginare che chi era considerato un brutale usurpatore barbaro ricevesse simili onori, o viceversa che un sovrano barbaro di un regno indipendente equiparasse dinanzi alla propria gente l'imperatore romano a se stesso.

Questi dati si rafforzano grazie al fatto che, in qualunque documento sopravvissuto relativo a questi anni, imperatore legittimo fu sempre considerato Giulio Nepote sino al 480 d.C. anno della sua morte; e ciò non solo da Costantinopoli ma anche da parte del senato di Roma: inequivocabile innanzitutto la monetazione disposta da Odoacre in suo nome,<sup>57</sup> rispetto alla quale può altresì osservarsi che mentre Romolo Augustolo fece coniare monete di se stesso con Basilio, mai Nepote nei primi tempi dell'esilio di Zenone si sognò di fare altrettanto nei confronti dell'usurpatore.

E poi, ancora, interessanti sono le relative annotazioni dei *Fasti Vindobonenses* in cui Giulio Nepote appare come *imperator* legittimo (Fast. Vindob. pr. 626); anzi nelle registrazioni dell'anonomo cronografo non vi è traccia della destituzione del 476 d.C., tanto da far dire a Salvatore Calderone che «*Romulus Augustus* svanisce come un'ombra».<sup>58</sup> Lo stesso può notarsi nel *Laterculus imperatorum ad Iustinum I*, ove Romolo Augustolo non è riconosciuto quale legittimo imperatore giacché *ab Horeste patre suo creatus*,<sup>59</sup> cioè mediante una sorta di atto privato radicalmente nullo sotto il profilo della

<sup>56</sup> Per ulteriori specifici riferimenti cfr. S. ORLANDI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. VI. Roma. Anfiteatri e strutture annesse, con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*, Roma 2004, *passim*; EAD., *L'epigrafia romana sotto il regno di Odoacre, Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV-VI secolo d.C.) a cura di G. Bonamente e Rita Lizzi Testa*, Bari 2010, p. 331 ss.

<sup>57</sup> J.P.C. KENT, *Julius Nepos and the Fall of the Western Empire*, Graz 1966, p. 146 ss.

<sup>58</sup> S. CALDERONE, *Alle origini della 'fine'*, cit., p. 29.

<sup>59</sup> *Chron. min.* III, p. 418 ss. (ed. Mommsen).

legittimazione costituzionale alla successione.

È evidente la rilevanza di tutti questi documenti che meriterebbero un'attenzione maggiore di quella sinora ricevuta per rinnovate e più approfondite indagini su quegli anni e sui rapporti tra le due *partes imperii*; ad ogni modo, almeno nei limiti imposti da questa sede, essi offrono un robusto conforto alla crescente impressione che la tradizionale vulgata che tutt'ora campeggia nella manualistica e trattatistica dell'usurpatore Odoacre sempre in odio a Costantinopoli sia alquanto da rivedere. Anzi la convergenza tra la storiografica protobizantina, a partire da Malco (fr. 10) e da Fozio (*Biblioth.* 78), e documenti particolari come i *Consularia Italica*, cioè la cronaca ufficiale redatta anno per anno dalla cancelleria imperiale,<sup>60</sup> confermerebbe che cancelleria ravennate, governo di Costantinopoli e opinione pubblica bizantina non attribuirono alcun valore epocale alla destituzione di Romolo Augustolo. E se proprio si dovesse insistere sul significato di quel passaggio si dovrebbe a rigore dedurre che, secondo i documenti ufficiali, nel 476 d.C. esisteva, per quanto in esilio, un imperatore d'Occidente, che la continuità dinastica non si era affatto interrotta,<sup>61</sup> e che caso mai si dovrebbe prendere in considerazione come fine dell'impero d'Occidente il 480 d.C., anno in cui, morendo Nepote, rimase al potere il solo imperatore di Costantinopoli.

Da quanto invece abbiamo sin qui visto, sono invece molteplici e del tutto convergenti le testimonianze di un rapporto addirittura eccellente, almeno in una prima fase, tra Odoacre e Costantinopoli: per merito dello sciro l'usurpatore, cioè Romolo Augustolo, era stato scacciato, riconosciuta la sovranità dell'impero romano e inviato le insegne imperiali (*ornamenta palatii*) a Costantinopoli; in cambio Odoacre riceveva il titolo di *patricius* e, a leggere Marcellino *comes*, pure la dignità di rappresentante dell'imperatore.<sup>62</sup> Deve ammettersi che l'invio delle insegne imperiali costituì un atto di elevato valore simbolico che le ricerche più avvertite oggi tendono giustamente a rivalutare quale tributo e riconoscimento di Odoacre della propria

<sup>60</sup> Composti dai *Fasti Vindobonenses priores* e dall'*Auctarium Hauniense*.

<sup>61</sup> Cfr. G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, cit., p. 4.

<sup>62</sup> Marcell., *Chron.*, ad a. 476, 2 = *Chron. min.* 2.91; cfr. L. DE GIOVANNI, *Istituzioni, scienza giuridica, codici*, cit., p. 363.

subalternità all'imperatore romano: in altre parole lo sciro, riconoscendo che gli *ornamenta palatii* non potevano ricadere nel bottino di guerra, chiedeva al tempo stesso alla corte di Costantinopoli la legittimazione a governare in Italia quale rappresentante dell'imperatore legittimo. E in qualche misura, e con molta ambiguità, così fu per circa tredici anni.

Tuttavia, improvvisamente il quadro cambia, Odoacre diventa un nemico dell'impero e improvvisamente si stagliano i Goti guidati da Teoderico, che nel 488 d.C., secondo la versione unanime delle fonti (da Procopio all'Anonimo Valesiano), muove contro Odoacre dietro un preciso accordo con Zenone. Come spiegare il repentino e radicale voltafaccia di Costantinopoli verso Odoacre?

Le fonti sono assai avare e non aiutano affatto nella piena comprensione di quegli anni. Diverse naturalmente dovettero essere le cause e noi non possiamo procedere che per ipotesi.

Forse l'aggressione condotta da Odoacre ai Rugi potrebbe aver indispettito Zenone, eppure non dovette certo essere la causa scatenante o una delle principali: quando infatti Odoacre inviò i doni dopo la vittoria sui Rugi, Zenone li accettò;<sup>63</sup> così come il governo imperiale di Costantinopoli aveva accettato la designazione dei consoli occidentali fatta da Odoacre per il 489 e il 490 d.C.

È probabile invece che Odoacre, una volta sicuro del proprio consenso presso l'aristocrazia senatoria di Roma, consolidato dunque il proprio dominio, avesse cominciato a nutrire una sorda insofferenza verso l'imperatore d'Oriente; può darsi che soffrì il fatto di essere riconosciuto solo come *patricius* mentre gli fu negata qualunque carica ufficiale, ad es. persino quella di *magister militum*;<sup>64</sup> non possiamo neppure escludere che, snobbato e considerato alla stregua di un docile strumento del governo imperiale, Odoacre non sopportasse di venire disorientato dalle manovre corsare praticate da Zenone per accrescere le divisioni in seno alle genti germaniche. Ad ogni modo, anche se furono diverse e probabilmente fondate le

<sup>63</sup> Cfr. M. McCORMICK, *Odoacer, Emperor Zeno and the Rugian Victory Legation*, in *Byzantion* 47 (1977) p. 212 ss.

<sup>64</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, cit., p. 126 s. Resta dubbio se il conferimento della dignità di *patricius* contenesse anche la nomina di *magister militum*.

ragioni della sua insofferenza, non c'è dubbio che, dall'ottica di Costantinopoli, Odoacre si rese autore di un torto, e anche grande: la sua acclamazione come *rex* dalle sue genti senza un formale e preventivo riconoscimento di Zenone costituì infatti un formidabile alibi perché si aprissero le ostilità.<sup>65</sup>

Se poi vi aggiungiamo la questione religiosa, cioè la resistenza di papa Felice III – il candidato nella corsa al soglio pontificio favorito da Odoacre – all'*Henotikon* di Zenone, che avrebbe prodotto lo scisma acaciano e su cui ritorneremo tra breve, il quadro diventa assai più nitido e politicamente decifrabile<sup>66</sup>. La proclamazione regia unilaterale e l'allineamento alla politica pontificia non potevano certo costituire fatti di secondaria importanza nei rapporti con l'impero, e Costantinopoli non digerì affatto tanta manifestazione di autonomia da parte di Odoacre.

##### 5. *Mutamento di quadro e la rinnovata alleanza tra Zenone e Teoderico.*

Nel frattempo invece i rapporti antichi tra l'imperatore e Teoderico divenivano sempre più solidi. Ostaggio dell'imperatore, Teoderico si era formato presso la corte di Costantinopoli e con i migliori maestri del tempo, dicono le nostre fonti. Dobbiamo presumere completa la sua romanizzazione, se Zenone in seguito gli concesse la cittadinanza romana e poi, per i buoni servizi resi, il consolato, il patriziato e infine il magisterio militare. Soprattutto non bisogna sottovalutare che, grazie all'abilità militare del goto, Zenone era riuscito a riacciuffare quel trono sottrattogli dall'usurpatore Flavio Basilisco<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Non credo che abbia ragione E. CORTESE, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2000, p. 53, a credere che Zenone non concesse a Odoacre neppure il titolo di *patricius*. È vero che questa è la versione di Malco che esclude il conferimento formale attraverso *codicilli*, ma altri documenti spingono verso la soluzione opposta: per es. sulle sue monete compare il nome *Flavius*; su cui cfr. C. CIPOLLA, *Considerazioni sul concetto di Stato nella monarchia di Odoacre*, in *Atti Acc. Lincei Rendiconti* 20 (1911) p. 414 s. Resto convinto tuttavia che la questione stesse proprio nell'assenza del riconoscimento da parte bizantina di Odoacre quale legittimo *rex*. Sulle implicazioni di questo mancato riconoscimento vedi *infra*.

<sup>66</sup> Cfr. F. GIUNTA, *Gli Ostrogoti in Italia*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1986, p. 53 ss.

<sup>67</sup> M. REDIES, *Die Usurpation des Basiliskos (474-476) im Kontext der aufsteigenden monophysitischen Kirche*, in *Med.Ant.* 5 (1997) p. 211 ss.; PH. BLAUDEAU, *Antagonismes et*

In questo delicato gioco di alleanze e rapporti tra la corte di Costantinopoli e i leader germanici, l'avventatezza di Odoacre e i suoi errati calcoli politici giocarono un ruolo decisivo nella precipitazione della crisi, rafforzando l'alibi di Zenone di passare alle vie di fatto.

L'accelerazione della crisi favorì l'intesa tra Teoderico e Zenone che risultò semplice e immediata. Il 28 agosto del 489 d.C. Teoderico passava l'Isonzo e sbaragliava l'esercito di Odoacre, che il 30 settembre non trovava di meglio che rifugiarsi a Ravenna. Si determinava così, di fatto, una non breve situazione di stallo: infatti, sebbene già dal 491 d.C. Teoderico avesse assunto il sostanziale controllo dell'Italia, soltanto nel 493 d.C. l'Amalo riusciva a espugnare Ravenna e a eliminare definitivamente Odoacre.

#### 6. *Il patto politico tra Zenone e Teoderico: quali contenuti?*

Si è molto discusso sul contenuto dell'accordo tra Teoderico e Zenone la cui principale fonte di conoscenza è costituita dall'Anonimo Valesiano:

Anon. Vales. 2.9.49: *Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.*

Come ho rilevato in precedenti lavori, chiunque si sia occupato dell'interpretazione di questo testo, ricava un dato fortemente affidabile, confermato del resto da altre fonti, e cioè che Teoderico agì dietro un preciso mandato dell'imperatore d'Oriente. La sensazione che si ha a prima vista è che il nostro cronista lumeggerebbe in maniera sufficiente l'aspetto del trattato tra Zenone e Teoderico:

*convergences: regard sur les interpretations confessants du gouvernement d'un usurpateur: Basilique (475-476), in Med.Ant. 6 (2003) p. 155 ss.; vedi anche E. DOVERE, LEGKUKLION BASILISKOU. Un caso di normativa imperiale in Oriente su temi di dogmatica teologica, in SDHI. 51 (1985) p. 153 ss. [= Normazione e Credo: Enciclica e Antieniclica di Basilisco, in Medicina legum. II. Formula fidei e normazione tardoantica, Bari 2011, p. 3 ss.].*



Teoderico, «dopo la vittoria su Odoacre come premio per le sue fatiche, avrebbe regnato al posto dell'Imperatore finché questi non fosse giunto in Italia». Tuttavia, riflettendo meglio sul testo, ci si accorge della sua eccezionale ambiguità, perché esso fornisce un'idea chiara della provvisorietà del governo teodericiano in Italia contenuta nel verbo *praeregnare*, eppure non dice affatto cosa ci avrebbe realmente guadagnato Teoderico dalla liberazione della penisola da Odoacre pattuita con Zenone. Trattandosi di un cronista il tasso di attenzione e prudenza verso i contenuti deve essere superiore al solito, giacché sovente accade di trovarci dinanzi non tanto alla rappresentazione per quanto possibile della realtà oggettiva ma di una sua realtà, in base a sue idee e a suoi precisi intenti e obiettivi di comunicazione<sup>68</sup>. Non a caso è proprio grazie a tali controversi aspetti di fondo che si è dispiegata tra gli studiosi una significativa contrapposizione.

Continuando nella lettura della versione dell'Anonimo Valesiano, si ha infatti l'impressione che ad un certo momento, quando fu chiaro che Odoacre fosse irrimediabilmente sconfitto, rinchiuso a Ravenna e privo di ogni influenza e senza vie d'uscita, tra Zenone e Teoderico, con l'Italia ormai in pugno, iniziò a svolgersi un duro braccio di ferro:

Anon. Vales. 2.12.57: *Theodericus enim in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem. At ubi cognita morte eius antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravennam et occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum regem non exspectantes iussionem novi principis.*

Ciò che sembra evidente dai brani citati è che l'atteggiamento di Zenone fosse finalizzato a prendere tempo: infatti una delegazione capeggiata da *Flavius Anicius Probus Faustus Niger* (consul nel 490, poi *magister officiorum* e *quaestor sacri palatii* nel 503-505/506) fu inviata da Teoderico per trattare con il governo imperiale. Purtroppo la scarna, e a volte confusa, cronaca dell'Anonimo Valesiano non aiuta a distinguere nitidamente la cronologia dei fatti e contorni dell'oggetto

<sup>68</sup> Sul punto ricordo gli ammonimenti di A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo*, Roma 1954, *passim*.

della trattativa. Sappiamo però che l'obiettivo della diplomazia teodericiana fu clamorosamente mancato per l'improvvisa morte dell'imperatore nella primavera del 491 d.C., proprio nel momento in cui la delegazione gota giungeva a Costantinopoli. Negli anni immediatamente successivi, mentre Teoderico abbandonava ogni attendismo e nel 493 d.C. con il proditorio assassinio di Odoacre conseguiva il pieno e assoluto controllo di Ravenna e dell'Italia e senza attendere istruzioni o autorizzazioni da Costantinopoli si faceva *confirmare* re dai suoi Goti, sul soglio imperiale di Costantinopoli sedeva già l'anziano *silentiarius* Anastasio I.<sup>69</sup>

### 7. Il nuovo patto tra Teoderico e Anastasio I.

Teoderico, forse esasperato proprio dalla tattica temporeggiatrice della corte di Costantinopoli, dopo 2 anni decideva di rompere gli indugi e permettere, senza attendere più il via libera dell'imperatore, che la propria gente lo acclamasse *rex*. Secondo John Moorhead la morte di Zenone nel 491 e l'acclamazione di Teoderico come re da parte dei Goti nel 493 «may well have complicated matters»:<sup>70</sup> in effetti lo storico ha ragione, giacché quell'acclamazione dovette davvero complicare le cose; insomma si trattò di un vero e proprio errore politico, una grave imprudenza in buona sostanza identica a quella in cui incorse Odoacre. Purtroppo però, ancora una volta, dobbiamo fare i conti l'esiguità delle informazioni, sebbene dalle poche disponibili con una rilettura più attenta e meditata si può tentare di trarre qualche ulteriore utile elemento per un miglior contributo alla comprensione dell'oggetto, dello scontro diplomatico tra Anastasio I e Teoderico.

L'Anonimo Valesiano narra che a un certo punto tra Teoderico e Anastasio scoppiò la pace:

<sup>69</sup> Per un bilancio dell'impero di Anastasio I, oltre al lavoro di C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969, si leggano gli ultimi due volumi di F.K. HAARER, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006; M. MEIER, *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009.

<sup>70</sup> J. MOORHEAD, *Theoderic in Italy*, Oxford 1997, p. 51.

Anon. Vales. 2.12.64: *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de praesumptione regni, et omnia ornamenta palatii, quae Odoacar Constantinopolim transmiserat, remittit.*

*Pace facta cum Anastasio imperatore*, dunque, nel 497 d.C., a chiusura di una lunga e dura fase conflittuale. Ma qual era stata la vera sostanza del conflitto e cosa era accaduto perché scoppiasse la pace? Non deve sfuggire che nel suo resoconto lapidario ed ellittico l'Anonimo trasmette bene l'impazienza e l'intolleranza nutrita da Teoderico verso una ulteriore attesa nonostante il suo vittorioso impegno militare in Italia contro Odoacre. In questo senso per quanto si possa pensare che gli accordi tra Zenone e Teoderico fossero assai spregiudicati, elastici e diplomaticamente interpretabili in maniera non univoca, se non addirittura con significati opposti, e comunque indiscutibilmente diretti ad affermare la dipendenza formale dall'imperatore d'Oriente, certo è che con Anastasio I prudenza, attesa e ambiguità nei rapporti con i Goti non diminuirono affatto, semmai si accrebbero.<sup>71</sup>

Probabilmente il governo imperiale d'Oriente riteneva più utile continuare a perseverare in una linea politica di particolare ambiguità volta a tenere divise le genti germaniche piuttosto che onorare gli accordi stipulati. Che fosse proprio questo il problema si evince dal fatto che appena fu ucciso Odoacre, la sua gente non attese più il pronunciamento di Costantinopoli per *confirmare* re Teoderico.

Naturalmente non poteva certo essere questo l'unico, o il principale, cardine della politica di Anastasio I. Allora ciò che può dirsi alla luce della documentazione esistente è che se intercorse un vero e ben definito patto politico di portata generale tra Teoderico e Costantinopoli, questo si sancì proprio con Anastasio I; e la materia religiosa ne costituì un perno basilare. Nelle registrazioni di quegli anni resta infatti traccia evidente del mutamento di rotta avvenuto nel

<sup>71</sup> P. HEATHER, *I Goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005, p. 225, individua «quattro principali fasi di contatto diplomatico fra Teodorico e l'Impero d'Oriente: 1. Con Zenone mentre i goti erano ancora nei Balcani (487/8). 2. Con Zenone dopo la vittoria di Teodorico in Italia (491). 3. Con l'imperatore Anastasio I subito dopo la sua salita al trono (492). 4. Ancora con Anastasio (498)».

497 d.C., probabilmente anche a seguito della morte di papa Gelasio I e dell'arrivo di un successore, Anastasio II, più disponibile a trattare sul versante religioso con Costantinopoli.<sup>72</sup>

Così, una nuova ambasceria guidata dal *princeps senatus* di Roma Rufo Postumio Festo giungeva ancora una volta a corte. Politica e religione inestricabilmente intrecciate costituivano la trama del negoziato e l'essenza dell'accordo: l'imperatore Anastasio I avrebbe riconosciuto Teoderico, mentre il nuovo papa avrebbe finalmente sottoscritto l'*Henotikon*<sup>73</sup> documento di compromesso tra la cristologia calcedonese e quella monofisita fermamente voluto da Zenone dopo la parentesi monofisita di Flavio Basilisco ma condannato da papa Felice III anche con la scomunica di Acacio, vero ideatore dell'Enotico. L'intesa improvvisamente si raggiungeva e così un senatore occidentale veniva designato console e il successore di Zenone scioglieva ogni ambiguità con Teoderico, riconoscendolo come re e inviandogli tutti gli *ornamenta palatii* precedentemente trasmessi da Odoacre a

<sup>72</sup> Per un necessario inquadramento delle implicazioni religiose del convulso conflitto di quegli anni si rimanda per tutti a E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire. II. De La disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, p. 111 ss., 135 ss.; E. DOVERE, *L'Enotico di Zenone Isaurico. Preteso intervento normativo tra politica religiosa e pacificazione sociale*, in *SDHI*. 54 (1988) p. 170 ss. [= *L'Enotico di Zenone Isaurico, un preteso editto dogmatico*, in *Medicina legum. II. Formula fidei e normazione tardoantica*, Bari 2011, p. 41 ss.]; ID., *Percorsi della legittimità imperiale tardoantica: il chirografo 'calcedonese' di Anastasio*, in *Studi in onore di R. Martini I*, Milano 2008, p. 935 ss. [= in *SDHI*. 74 (2008) p. 615 ss.; e ora anche in *Medicina legum. I. Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, p. 199 ss.]; B. SAITTA, *La civiltas di Teoderico. Rigore amministrativo, "tolleranza" religiosa e recupero dell'antico nell'Italia ostrogota*, Roma 1993, p. 65 ss.; T. SARDELLA, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teoderico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli 1996; EAD., *El pluralismo religioso en el siglo VI: Judíos, Católicos y Arrianos entre ideología, propaganda y praxis política en la época de Teodorico*, in *Rev. Sociedad Esp. de Ciencias de las Relig.* 11 (2008) p. 161 ss., e alla bibliografia ivi citata. Utile anche il brillante libro di S. RUNCIMAN, *La teocrazia bizantina (con un saggio introduttivo di S. Ronchey)*, Milano 2003, p. 58 ss.

<sup>73</sup> Evagr. 3.14, 111-114.5; cfr. ED. SCHWARTZ, *Der Codex Vaticanus graecus 1431, eine antichalkedonische Sammlung aus der Zeit Kaiser Zenos*, in *ABAW*. 32.6 (1927) p. 52 ss.; sulle diverse opinioni affermatesi in dottrina circa il carattere normativo (costituzione imperiale) dell'Enotico si rinvia alle pagine di E. DOVERE, *L'Enotico di Zenone Isaurico*, cit., p. 170 ss. Cfr. M. AMELOTI, *Giustiniano tra teologia e diritto*, in *L'Imperatore Giustiniano. Storia e mito. Giornate di studio a Ravenna 14-16 ottobre 1976 (a cura di G.G. Archi)*, Milano 1978, p. 139 ss.

Costantinopoli dopo la deposizione dell'usurpatore Romolo Augustolo.

Finalmente essi tornavano nell'Urbe. Il gesto era notevole sul piano simbolico e politico: come è noto gli *ornamenta palatii* rappresentavano oggetti e vestiario imperiali e non potevano essere indossati né posseduti da un *privatus*.<sup>74</sup> Se quella mossa di Anastasio, ossia la restituzione delle insegne imperiali, non ebbe solo un significato propagandistico ma anche serie implicazioni giuridico-istituzionali, come intenderla? In altri termini, quella simbolica consegna che significato assumeva sul terreno istituzionale e su quello dei rapporti tra Roma e Costantinopoli? E ancora, in che cosa consisteva effettivamente il riconoscimento di Teoderico?

Contrariamente a ipotesi ambigue avanzate autorevolmente,<sup>75</sup> il conflitto non verteva affatto nella richiesta di investitura dell'Amalo come Augusto della *pars Occidentis*. Per mettere da parte subito questa idea del tutto infondata ma che pure ha campeggiato in dottrina è

<sup>74</sup> Cfr. C. 11.12(11).1 (*Imp. Leo A. Leontico*): [...] *Nulli praeterea privatorum liceat (exceptis scilicet ornamentis matronalibus et tam muliebrum quam virilium anulorum habitu) aliquid ex auro et gemmis quod ad cultum imperatorum pertinet facere neque illud sub hoc colore et praetextu praeparare quod velit clementiae principali velut aliquod munus offerre: pietas enim mea huiusmodi dona non expetit neque regium sibi offerri a privatis cultum requirit*. J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque res publicae. The Emperor Anastasius I's Gothic Policy (491-518)*, Poznan 1994, p. 157 ss. Lo studioso richiama anche una nota costituzione giustiniana per ipotizzare che *omnia ornamenta palatii* furono recuperati soltanto nel 533 d.C. e che pertanto proprio per Teoderico fu realizzato «a new set of insignia». C. 1.27.6-7 (*In nomine domini nostri Ihesu Christi imperator Caesar Flavius Iustinianus Alamannicus Gothicus Francicus Germanicus Anticus Alanicus Vuandalicus Africanus pius felix inclitus victor ac triumphator semper Augustus Archelao praefecto praetorio Africae*): *Quod beneficium dei antecessores nostri non meruerunt, quibus non solum Africam liberare non licuit, sed et ipsam Romam viderunt ab eisdem Wandalis captam et omnia imperilia ornamenta in Africam exinde translata. [7] Nunc vero deus per suam misericordiam non solum Africam et omnes eius provincias nobis tradidit, sede et ipsa imperialia ornamenta, quae capta Roma fuerant ablata, nobis restituit*. Cfr. J. MOORHEAD, *Theoderic*, cit., p. 39, il quale probabilmente è stato indotto dall'espressione *omnia* a pensare che Anastasio I mandò a Ravenna soltanto quegli *insigna* che rimasero a Roma nel 455 d.C. dopo la devastazione vandalica.

<sup>75</sup> Per avere un'idea dell'atteggiamento degli storici moderni su questo aspetto decisivo per la ricostruzione dei rapporti tra Occidente e Oriente e tra Teoderico e il governo imperiale è utile la lettura di A.H.M. JONES, *Il tardo impero romano (284-602 d.C.)* I, Milano 1973, p. 309 s.: malgrado affermi che Teoderico non pretese di essere imperatore, lo studioso non rinuncia tuttavia a credere che con l'ambasceria del 490 d.C. l'Amalo volle chiedere a Zenone il permesso di portare la porpora. Cfr. pure F. GIUNTA, *Gli Ostrogoti*, cit., p. 53 ss.

sufficiente ricordare alcuni frammenti di Ennodio:

Ennod., *paneg.* 3.12-14: *Pulsa est extemplo principalis urbe reverentia et in vacuam possessionem nullo adscitus sanguine tyrannus accessit. Qui aula potitus definivit, postquam metu hostes suos debellaverat, nihil superesse quod gereret: cum animos tuos sine annorum suffragio inpulit lux naturae, ne aut aut causa melior coram posito subiaceret aut non beneficium necessitatis tempore redderes quod pacis acceperas. In ipsis congressionis tuae foribus cessit invasor, cum profugo per te sceptrum redderentur de salute dubitanti. [13] Ventilemus historias, interrogentur annales: apud quos constitit refusum exuli, quem cruore suo rex genitus emerat, principatum? Castrensis gloria turmarum participatione dispergitur nec ad unum referri potest quod venerit conlatione multorum. Singularis boni fructus est ambitionis refrenatio, illo maxime tempore, quo sine opinionis damno possis acquisita retinere. [14] Par te, inlyte domine, laus respicit donati diadematis et defensi. Si te illarum rector partium non amavit, percussus praefuit reipublicae, si dilexit, obnoxius: usus es in tuorum fide meritorum teste purpurato.*

Ennodio ricordava la fase turbolenta attraversata da Zenone, quando con la sua corte fu costretto ad abbandonare il Palazzo per la congiura di Flavio Basilisco, un usurpatore che si era impossessato del trono senza spargimento di sangue. E fu grazie a Teoderico che, proprio quando dubitava persino della sua salvezza, riottenne lo scettro strappatogli (*in ipsis congressionis tuae foribus cessit invasor, cum profugo per te sceptrum redderentur de salute dubitanti*). E ancora:

Ennod., *paneg.* 4.15: *Iam tunc iniustum se palatia ipsa contulerant: nemo credidit non te posse ad quem voluisses transferre quod reddideras. Sed parcus in exigendis praemiis, quasi sufficerent ad vicissitudinem operum tuorum, fasces accepisti, non quo tibi accederet genius de curuli, sed ut de te pretium palmata mereretur. Qui hanc civilitatem credat inter familiares tibi vivere plena executione virtutes?*

Negando ogni investitura o impegno da parte di Zenone nei confronti di Teoderico, Ennodio ricordava ancora come l'Amalo, il quale avrebbe potuto trasferire a chiunque quel potere che egli stesso aveva riconquistato e senza indugi restituito a Zenone, si fosse

accontentato del consolato, peraltro attribuitogli anni dopo. Misera ricompensa invero rispetto al merito immenso di aver cacciato l'usurpatore Basilisco: argomenti solidi quelli utilizzati da Ennodio per sgombrare con netta determinazione il campo da ogni pericoloso fraintendimento da parte bizantina.<sup>76</sup> Teoderico non puntava dunque al soglio imperiale; ma precisare ciò non basta: bisogna anche aggiungere che la pretesa di Teoderico non consisteva neppure nel riconoscimento dell'Italia quale *regnum* gotico indipendente, come altrettanto erroneamente si suppone negli studi della moderna storiografia. Questo dato si evince ben oltre ogni ragionevole dubbio dal brano, prima riportato, dell'Anonino Valesiano:

Anon. Vales. 2.9.49: *Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum, quem fecit patricium et consulem, donans ei multum et mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut, si victus fuisset Odoacar, pro merito laborum suorum loco eius, dum adveniret, tantum praeregnaret.*

Il significato del verbo *praeregnare* del passo è assolutamente chiaro nell'escludere che l'accordo prevedesse l'instaurazione di un *regnum* autonomo, cosa di cui del resto in nessun documento vi è traccia. Il prefisso *prae*, come è noto, in composizione con verbi e derivati verbali indica generalmente precedenza spaziale o, in questo caso, temporale. Inoltre, poiché *praesumptio* di Anon. Vales. 2.12.64 è termine legato a *regnum*, si tratta senza dubbio dell'indicazione non di una forma di Stato ma dell'esercizio di un governo. E se poi vi aggiungiamo pure *loco eius* e l'avverbio *dum* entrambi riferiti a Zenone, possiamo ben dire che abbiamo elementi testuali più che certi che l'anonimo cronista, malgrado l'icasticità del frammento, abbia reso con efficacia l'idea di un governo di Teoderico temporalmente limitato e sino a quando ciò fosse stato permesso dall'imperatore d'Oriente.<sup>77</sup>

<sup>76</sup> Su Ennodio di recente *Panegirico del clementissimo re Teoderico (opus. 1) a cura di S. Rota*, Roma 2002; L. DI PAOLA, *Ennodio e l'Italia teodericiana*, in *Koinonia* 30-31 (2006-2007) p. 275 ss.

<sup>77</sup> Cfr. J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque res publicae*, cit., p. 155 ss.; M. VITIELLO, *Momenti di Roma ostrogota*, cit., p. 45 ss.

Ma se non esisteva alcun progetto politico di diventare l'Augusto collega dell'imperatore d'Oriente, e se nessun *regnum* era stato promesso a Teoderico, come invece ha supposto Wolfram,<sup>78</sup> non resta che immaginare che lo scontro tra Anastasio e Teoderico risiedesse proprio nella pretesa del suo riconoscimento da parte bizantina come legittimo capo dei Goti. Ho già ricordato come la tattica del governo imperiale bizantino fosse quella di tenere divise le genti barbare e in questo caso i Goti. Lungo questa linea di tatticismo politico e diplomatico si erano collocati sia Zenone sia Anastasio I nel loro rapporto con Teoderico. Ma il problema che giaceva irrisolto sin dal 490 d.C. era il titolo formale della leadership sui Goti stanziati ormai in Italia. Un altro breve scorcio dell'Anonimo Valesiano costituisce in questa direzione interpretativa un ulteriore preciso elemento:

Anon. Vales. 2.11.53: *Et mittens legationem Theodericus, Festum, caput senati, ad Zenonem imperatorem, et ab eodem sperans vestem se induere regiam.*

A dire il vero, le due ambascerie di cui abbiamo sinora parlato furono precedute da un'altra ancora, guidata sempre da Festo, al fine di convincere Zenone a concedere all'Amalo l'uso della veste regia. L'uso di questo indumento, che però non deve essere confuso con la porpora imperiale come a volte accade nelle ricostruzioni moderne, costituiva il riconoscimento formale attraverso cui si manifestava la legittimazione da parte dell'imperatore romano a che Teoderico facesse propri i segni esteriori della regalità sui Goti.<sup>79</sup> Riconoscimento che appunto nonostante l'ambasceria non ottenne.<sup>80</sup>

<sup>78</sup> H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, Roma 1985, p. 493.

<sup>79</sup> Mi sembra assai contraddittorio e confuso Jord., *Get.* 57.295: *Cui et primum concedens Theodoricus postmodum ab hac luce privavit tertioque, ut diximus, anno ingressus sui in Italia Zenonemque imperatoris consultu privatum abitum suaeque gentis vestitum seponens insigne regio amictu, quasi iam Gothorum Romanorumque regnator adsumit.* Circa le perplessità suscitate dal testo in questione si leggano le pagine di M. VITIELLO, *Momenti di Roma ostrogota*, cit., p. 45 ss., con ampio resoconto del dibattito dispiegatosi in seno alla critica moderna.

<sup>80</sup> Di avviso contrario J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraque res publicae*, cit., p. 158, che però dovrebbe spiegare a questo punto perché l'acclamazione di rex avvenne senza l'autorizzazione constantinopolitana.



Accettando nel complesso la versione dell'Anonimo e dunque che la pace si fece *de praesumptione regni*, la chiave di lettura sta proprio nel legittimo titolo del governo di Teoderico dalla presa di Ravenna sino al 497 d.C. e ciò che per il futuro il governo imperiale di Costantinopoli sarebbe stato disponibile a riconoscergli. Probabilmente ha parzialmente ragione Valerio Neri<sup>81</sup> nel sostenere che Anastasio rinunciava «durevolmente ad ogni pretesa ad investire un imperatore sull'Italia» senza alcuna implicita e automatica rinuncia all'Occidente e all'Italia, e ha invece torto quando crede che l'imperatore accettasse ormai «il fatto che essa fosse ora un *regnum*» indipendente. Questa è una lettura eccessivamente preoccupata e difensivistica della diplomazia costantinopolitana. Nei documenti in nostro possesso in realtà non c'è nulla che faccia pensare che l'ottica bizantina fosse quella di assumere con rassegnazione la rinuncia dell'Italia e conseguentemente di riconoscere formalmente un *regnum* barbarico.<sup>82</sup>

<sup>81</sup> V. NERI, *La legittimità politica del regno teodericiano*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente* (a cura di A. Carile), Ravenna 1995, p. 325.

<sup>82</sup> Cfr. M.R. ALFÖLDY, *Il Medaglione d'oro di Teoderico*, in *RIN*. 80 (1978) p. 133 ss.; V. NERI, *La legittimità politica*, cit., p. 324 nt. 60, ha scorto la seguente incongruenza nella narrazione dell'Anonimo: «la resistenza di Zenone ed Anastasio ad accordare il riconoscimento del *regnum* italico di Teoderico, difficile da spiegare data la chiarezza del patto con Zenone come il testo lo riporta, viene mascherata da una cronologia apparentemente confusa, ma in realtà probabilmente accortamente distorta. Nulla viene detto delle difficoltà evidentemente opposte da Zenone e viene richiamata la sua morte mentre ancora l'ambasceria si trovava a Costantinopoli, per lasciar probabilmente intendere che essa era stata la causa del mancato riconoscimento (ma Zenone era morto nella primavera del 491, mentre l'ambasceria doveva essersi messa in viaggio nell'autunno dell'anno precedente, dopo la vittoria teodericiano sull'Adda). La narrazione dell'Anonimo sembra ancora suggerire che il riconoscimento da parte di Anastasio fu anticipato dalla proclamazione dei Goti dopo l'eliminazione di Odoacre (ma mette in rapporto la proclamazione con la notizia della morte di Zenone), e che proprio tale affrettata proclamazione compromise le trattative con l'imperatore. Questa acclamazione si colloca però nel marzo del 493, molto tempo dopo dunque l'apprendimento della notizia della morte di Zenone». In realtà non mi sembra che ci sia una ricostruzione dei fatti distorta con accortezza come sostiene Neri, semmai è proprio lo stile conciso e a volte ellittico della cronaca dell'Anonimo Valesiano a produrre uno schiacciamento dell'elemento temporale dei fatti. Leggi pure la versione del patto tra Zenone e Teoderico riportata da Iord., *Get.* 57.290-291: [...] *Secumque deliberans* [scil. *Theodericus*] *ad principem ait*: "quamvis nihil deest nobis imperio vestro famulantibus, tamen, si dignum ducit pietas vestra, desiderium mei cordis libenter exaudiat". [291] *Cumque ei, ut solebat, familiariter facultas fuisset loquendi concessa*: "Hesperia, inquit, plaga, quae dudum decessorum predecessorumque vestrorum regimine gubernata est, et urbs illa caput orbis et

Attraverso la restituzione e la definitiva permanenza a Roma degli *ornamenta palatii*, l'imperatore romano inoltre sanciva che non vi erano più usurpatori, che la situazione istituzionale si era normalizzata e si riconosceva il governo di Teoderico sulla *pars Occidentis* dell'impero come legittimo ed esercitato per conto di Costantinopoli: il loro ritorno a Roma dunque stava semplicemente a significare che quella rimaneva il millenario centro dell'impero romano e che quelle terre erano e sarebbero rimaste romane, come decenni dopo Belisario ebbe a dire alla delegazione gota di Vitige. Insomma la *pars Occidentis* continuava a esistere e non si era affatto trasformata in un regno gotico. Altrimenti, perché mai un sovrano goto avrebbe dovuto aver bisogno degli *ornamenta palatii* dell'imperatore romano a suggello della propria legittimità sui suoi sudditi?

A ben guardare infatti l'aspirazione a un regno goto per Teoderico poteva valere ai fini dell'affermazione della sua leadership sui Goti in mancanza di una legittimazione bizantina, ma non certo per il governo di ciò che restava dell'Impero d'Occidente. E quando il riconoscimento giunse non vi era più alcuna ragione per continuare ad alimentare la tensione con l'Impero Romano.

Il governo di Teoderico a questo punto, per quanto con tratti analoghi a quello di Odoacre, poggiava su più robuste fondamenta di legittimità. E l'orientamento dell'Amalo al riguardo fu sempre inequivocabile nel riconoscere la superiorità dell'imperatore d'Oriente e la vigenza del diritto romano. Se Odoacre, che aveva restituito le insegne imperiali a Costantinopoli ricevendone soltanto il titolo di *patricius*, e cioè una legittimazione sui romani che per quanto debole era pur sempre una legittimazione, venne ad un certo punto guardato con ostilità è perché evidentemente dovette commettere l'errore fatale della sua acclamazione quale *rex* da parte delle milizie senza alcuna

*domina quare nunc sub regis Thorcingorum Rogorumque tyrannide fluctatur? Dirige me cum gente mea, si praecipis, ut et hic expensarum pondere careas et ibi, si adiutus a domino vicero, fama vestrae pietatis inradiet. Expedit namque, ut ego, qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illud possedeam: haut ille, quem non nostis, tyrannico iugo senatum vestrum partemque rei publicae captivitatis servitio premat. Ego enim si vicero, vestro dono vestroque munere possedebo; si victus fuero, vestra pietas vestra nihil amittit, immo, ut diximus, lucratur expensas.* Ad ogni modo credo che in realtà non ci fosse alcun regno italico da riconoscere ai Goti.

autorizzazione bizantina;<sup>83</sup> e per giunta senza preoccuparsi poi tanto di sganciare quel titolo dalla dimensione territoriale che esso avrebbe potuto acquisire, tant'è che finì per essere ricordato anche come *rex Italiae*.

Neppure Teoderico, sebbene si fosse dimostrato assai più accorto lungo questo scivolosissimo versante, seppe sottrarsi almeno all'inizio alla medesima sorte. Generalmente si tende a sostenere che con l'uccisione di Odoacre Teoderico avesse assunto l'*imperium Italiae*, attribuendo così una denominazione al *regnum* goto non suffragata però dai documenti;<sup>84</sup> ciò che invece può dirsi con prudenza ma solida plausibilità è ben altro: malgrado si fosse guardato bene dal farsi appellare *rex Italiae*, quell'acclamazione da parte dei suoi Goti – *non exspectantes iussionem novi principis* (Anon. Vales. 2.12.57) – purtroppo fu interpretata negativamente e proprio in quel senso da Costantinopoli, tanto da far scendere una nuova 'gelata' del governo imperiale sull'Amalo.

Giustamente Andrea Giardina ha osservato come l'espressione *rex Italiae* fosse accuratamente evitata, ma crede che ciò avvenne «perché inusuale, e forse anche perché aveva un carattere troppo 'prefettizio' e quindi subordinato. Inoltre essa aveva il grave difetto di esprimere più staticità che dinamismo, e di annullare formalmente l'aspirazione del sovrano goto a estendere i confini di quella parte del *Romanum regnum* sottoposta al suo dominio, conglobando i territori dominati dagli altri re».<sup>85</sup>

Questa spiegazione finisce per leggere le mosse di Teoderico in una chiave eccessivamente burocratica e farraginoso. Mentre, in realtà, si può forse provare a capovolgere i termini del problema a favore di una diversa ricostruzione: immaginare cioè assai più semplicemente che il titolo di *rex Italiae* non sarebbe mai stato riconosciuto, impossibile anche soltanto ipotizzarne la concessione dall'imperatore d'Oriente; e qualora Teoderico avesse forzato la mano assumendolo è assai probabile che lo stato di fredda precarietà nelle relazioni con Anastasio si sarebbe subito trasformato in aperta ostilità. Teoderico

<sup>83</sup> Sulle attestazioni epigrafiche del titolo di *rex* di Odoacre rimando a S. ORLANDI, *Due note di epigrafia tardoantica*, in *RAL*. 4 (1999) p. 575 ss.

<sup>84</sup> Vedi ad es. M. VITIELLO, *Momenti di Roma ostrogota*, cit., p. 44.

<sup>85</sup> A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006, p. 153.

infatti, che mai usò quell'appellativo, ben presto maturò la consapevolezza che quella intempestiva acclamazione di *rex gentis sui* non concordata con Costantinopoli lo fece incorrere quasi nel medesimo errore di Odoacre. Un errore che pagò assai duramente perché dovette attendere ancora anni per ottenere una piena distensione dei rapporti con l'imperatore d'Oriente: una lunga distensione che gli diede però l'occasione, come vedremo tra breve, per cominciare a sperimentare un nuovo e inedito assetto istituzionale.

Il compromesso con Anastasio I del 497 d.C. dunque sanciva la reciproca volontà di superare l'incomprensione nata da un'acclamazione unilaterale e nient'affatto concordata. Ormai la situazione che aveva determinato l'accordo con Zenone per una riunificazione dell'impero era mutata e secondo la nuova disponibilità bizantina da quel momento Teoderico era finalmente il legittimo re dei Goti: *rex*, come i barbari usavano chiamare i loro capi, ricorda Procopio (*de bell. Goth.* 1.1);<sup>86</sup> ma pure legittimo reggente della *pars Occidentis* dell'impero romano. Lo dice *apertis verbis* e con maggiore e secca efficacia Jordanes:

Iord., *Rom.* 349: *Deinde vero ac si suspectum Ravenna in palatio iugulans regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit.*

Teoderico fu re delle sue genti e continuò a tenere in vita il principato per tre lunghi decenni *prudenter et pacifice*. questo si legge nel significativo, ma assai poco valorizzato frammento del sommario di storia romana dello storico goto. Teoderico era in Italia ormai da tanti anni e di fatto il suo governo era riconosciuto e apprezzato dai Romani e questo significava che mentre l'impero, con il ritorno in Occidente dei relativi *ornamenta* imperiali, tornava ad essere distinto nelle due *partes*, ma sotto un unico imperatore che risiedeva a

<sup>86</sup> Non re d'Italia, come invece comunemente si sostiene e come ancora capita di leggere: vedi per es. G. TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma 2006, p. 43. Questo è il genere di investitura a cui sembra appunto riferirsi Anastasio I nel 516 d.C.: *tam apud excelsum regem, cui regendi vos potestas vel sollicitudo commissa est* (Coll. Avell. 113.4).

Costantinopoli, si riconosceva a Teoderico la funzione di realizzare la *status reparatio* di Roma, senza che ciò tuttavia implicasse un corrispondente riconoscimento di un indipendente *regnum* italico dei Goti.

Tale impianto era consapevolmente accettato da Teoderico. Egli non aveva in alcun modo coltivato l'idea di sovvertire il sistema amministrativo romano;<sup>87</sup> anzi, proprio per non rinunciare all'immane e illusorio disegno di ripristinare la romanità occidentale, si mosse all'interno di questo orizzonte culturale-politico-istituzionale la cui coerente e unica risposta non poté essere che quella del mantenimento delle strutture imperiali romane. L'impianto burocratico centrale e quello periferico rimasero sostanzialmente immutati e nelle loro forme romane: *quaestor sacri palatii*, *magister officiorum*, *comes sacrarum largitionum*, *comes rei privatae*, *praefectus praetorio*; addirittura per i governatori delle province<sup>88</sup> si conservò la nomenclatura diocleziana-costantiniana con la corrispondenza di rango: *consulares*, *correctores* e *praesides*. Non solo si mantenne un prefetto del pretorio dell'Italia, un *vicarius urbis Romae* e un *praefectus urbi Romae*, ma Teoderico istituì persino un vicario e successivamente un prefetto del pretorio della Gallia dopo la sua riconquista nel 512 d.C.

In questo quadro la tesi mommseniana della «Doppelstellung»,<sup>89</sup> seguita con differenti sfumature da Stein<sup>90</sup> e Ensslin<sup>91</sup> e più

<sup>87</sup> G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 72.

<sup>88</sup> Utile il saggio di A. MANCINELLI, *Sul centralismo amministrativo di Teoderico. Il governo della Spagna in età ostrogota*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana XIII*, Napoli 2001, p.217 ss., che rivede l'impianto di D. CLAUDE, *Niedergang, Renaissance und Ende der Präfekturverwaltung im Westen des römischen Reiches (5.-8.Jh.)*, in *ZSS*. 127 (1997) p. 352 ss., ricalcante la visione continuistica di Theodor Mommsen, su cui vedi *infra*. Per gli aspetti della burocrazia tardoantica sono fondamentali G. CLEMENTE, *La "Notitia Dignitatum"*, Cagliari 1968; A. GIARDINA, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma 1977. Cfr. M. KULIKOWSKI, *The Notitia Dignitatum as a Historical Source*, in *Historia* 49 (2000) p. 358 ss.

<sup>89</sup> TH. MOMMSEN, *Ostgotische Studien*, in *Gesammelte Schriften VI*, Berlin 1910, p. 362 ss.

<sup>90</sup> E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., II, p. 74 ss.

<sup>91</sup> W. ENSSLIN, *Theoderich der Grosse*<sup>2</sup>, München 1959, p. 74 ss.

recentemente ripresa da Claude<sup>92</sup> e Kohlhas-Müller<sup>93</sup> allora può continuare ad essere assunta come una felice intuizione seppure bisognevole di talune corpose, sostanziali correzioni e integrazioni.

Teoderico manteneva il doppio titolo di *rex* e di *magister militum* per governare su Goti e Romani e osservava al tempo stesso un rapporto formale e di subordinazione con il governo imperiale di Costantinopoli. Sebbene non possa tacersi che a questa interpretazione dell'impianto del governo teodericiano si è contrapposto per la verità senza grandi successi A.H.M. Jones, qualificando Odoacre e Teoderico «kings pure and simple, in the same position as the other barbarian kings»,<sup>94</sup> bisogna ribadire un altro aspetto: Teoderico non legiferò mai né come un sovrano barbaro, alla stregua per es. di Alarico II o di Gundebado, né come un imperatore attraverso *leges*, bensì con *edicta*, come se fosse un vero e proprio funzionario imperiale. L'intensa attività editale dell'Amalo testimoniata dalla *Variae* di Cassiodoro è esemplare sotto questo profilo. Mentre il c.d. *Edictum Theoderici* su cui fiumi di inchiostro si sono versati nella ricerca della paternità, per lo più interpretato come una compilazione legislativa simile a quella di un imperatore o di un sovrano realmente autonomo come Alarico II, fu in realtà il frutto di una mano anonima: una semplice raccolta di norme di diritto romano, disordinata, rozza, indegna di essere attribuita anche solo per ipotesi alla pur sempre raffinata cancelleria imperiale di Ravenna.<sup>95</sup>

#### 8. *Iord., Rom. 349: una reggenza, poi un protettorato.*

La definizione della posizione costituzionale di Teoderico costituisce in effetti il limite più evidente che ancora oggi la critica moderna incontra nel tentativo incessante, e direi quasi esasperato, di scovare una soluzione soddisfacente entro moduli interpretativi rigidi

<sup>92</sup> D. CLAUDE, *Niedergang*, cit., p. 352 ss.

<sup>93</sup> D. KOHLHAS-MÜLLER, *Untersuchungen zur Rechtsstellung Theoderichs des Grosse*, Frankfurt am Main 1995, *passim*.

<sup>94</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, cit., p. 126.

<sup>95</sup> Su questo tema mi permetto di rinviare al mio recente *Edictum Theoderici*, Torino 2010, p. 99 ss. Cfr. pure *Il cd. Editto di Teoderico. Una vicenda tra storia, mito e manoscritti perduti*, in *SDHI*. 76 (2010) p. 189 ss.

e schematici, negando l'originale peculiarità del governo ostrogoto.<sup>96</sup> Non a caso storici militari come Peter Heather, assai meno attenti agli aspetti costituzionali, hanno persino messo in dubbio la 'romanità' di Teoderico giudicandola una posa adottata con consapevolezza funzionale alla finzione di una subalternità gota a Costantinopoli. La lettura delle fonti invece spingerebbe verso una visione assai diversa.

Mi sembra tuttavia onesto cominciare a rimettere le cose al loro giusto posto e sotto la luce più idonea, e riconoscere pertanto la penetrante intuizione di Barnwell, secondo cui l'impero romano nel quinto secolo non cadde affatto, ma si trasformò in qualcos'altro.<sup>97</sup> Resta però ancora da dar corpo a questa intuizione, capire cioè in cosa consistette questa trasformazione e quali 'mani plasmarono' l'impero in qualcos'altro. Ricostruzione tutt'altro che agevole, e proprio per questo nel tentativo di ricomporre il complesso mosaico bisogna evitare di tralasciare anche la più disparata, e apparentemente insignificante o astrusa, notizia di cui disponiamo, sapendo di doverle interpretare alla luce del sapiente e duttile pragmatismo che segnò l'originale stagione di governo di Teoderico.

È così il momento di tornare ancora al prezioso passo di Jordanes quasi mai oggetto di attenzione da parte degli studiosi. In realtà, rileggendo Jordanes, amico e collaboratore di Cassiodoro, alla luce di quanto sinora detto, forse potrebbe non considerarsi più un azzardo pensare che in quelle poche righe dei *Romana* (anzi più propriamente del *De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum*, opera apparsa intorno al 551 d.C. e dedicata a un *Vigilius*), si trovino condensate le informazioni più interessanti sul nostro delicato tema. Anzi, mi permetterei di spingermi sino al punto da dire che lo storico

<sup>96</sup> Si legga ad es. il saggio di A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, cit., p. 126 ss.

<sup>97</sup> P.S. BARNWELL, *Emperor, Prefects and Kings: The Roman West, 395-565*, Chapel Hill-London 1992, p. 174: «It should be clear from the foregoing that the Roman Empire did not 'fall' in the fifth century, but was transformed into something new. There was no sharp break with the past, but an adjustment in the ways in which the Empire and its constituent parts were administered. There can be no doubt that the change was on a large scale, and was of considerable significance but, if the eschatological themes of much of the source material produced by churchmen are laid aside, there does not appear to have been a sense of the imminent disintegration of the Roman world amongst contemporaries. It has been noted that the removal of Romulus Augustulus, the last western emperor, provoked little comment».

gotico ci fornisce con chiarezza le due coordinate principali dell'innovazione nella politica di governo di Teoderico e di conseguenza la giusta chiave di interpretazione di quell'epocale snodo storico:

Iord., *Rom.* 349: *Deinde vero ac si suspectum Ravenna in palatio iugulans (scil. Theodericus) regnum gentis sui et Romani populi principatum prudenter et pacifice per triginta annos continuit.*

*Regnum gentis sui e principatum populi Romani continuit*; nella scarna ma efficace prosa di Jordanes, il verbo "continuare" rappresenta la cifra esegetica del frammento: Teoderico seppe tenere in vita, rendendoli compatibili, *regnum gentis sui* e *Romani populi principatum*, vale a dire i due punti dell'accordo politico con Anastasio I.

In altri frammenti, Jordanes invece sembrerebbe aver fissato nel 476 l'atto di morte dell'Impero:

Iord., *Rom.* 344-345: *Parte vero Esperia Nepotem imperatorem Orestes fugatum Augustulum suum filium in imperium conlocavit. Sed mox Odoacer genere Rogus Thorcilingorum Scirorum Herolorumque turbas munitus Italiam invasit Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [345] Sic quoque Hesperium regnum Romanique populi principatum, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vicesimo secundo: Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

Iord., *Get.* 46.242-243: *Augustulo vero a patre Oreste in Ravenna imperatore ordinato non multum post Odoacer Torcilingorum rex habens secum Sciros, Herulos diversarumque gentium auxilios Italiam occupavit et Orestem interfectum Augustulum filium eius de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. [243] Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum prodecessorumve regni quingentesimo vicesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam*



*Italiamque tenentibus.*

In realtà a interpretare rigorosamente lo spirito di questi documenti, egli intese dire sostanzialmente altro e cioè che, almeno dalla sua postazione a Costantinopoli sotto Giustiniano e sino a quando pubblicò i suoi scritti nel 551 d.C., in Occidente si era interrotta la successione degli imperatori. Anche questa interruzione agli occhi degli storici antichi, almeno a quelli più attenti agli aspetti istituzionali di governo, costituiva un fatto di assoluta e specialissima rilevanza: e mentre «in Occidente si badava alla fine della serie degli imperatori occidentali, in Oriente», osservava Momigliano, «dove gli Augusti continuavano, si dirigeva l'attenzione alla fine di Roma come sede dell'impero occidentale».<sup>98</sup>

Tutto ciò allora fa meglio comprendere il famoso lemma di Marcellino *comes* da cui sembrerebbero derivare, quasi come presi di peso, i due escerti di Jordanes:

Marcell., *Chron.*, ad a. 476, 2: *Hesperium Romane gentis imperium, quod DCCIX urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo perit, anno decessorum regni imperatorum DXXII, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.*

Alcuni studi<sup>99</sup> molto dotti sulla storiografia bizantina e occidentale relativa al 476 d.C., e su derivazioni e influenze non cambiamo di molto i termini del problema e delle nostre conoscenze. Marginale è infatti l'esistenza di incongruenze cronologiche in Marcellino *comes*;<sup>100</sup> mentre l'acuto dibattito se Marcellino e Jordanes derivassero dalla perduta *Historia Romana* di Q. Aurelio Memmio

<sup>98</sup> A. MOMIGLIANO, *La caduta senza rumore*, cit., p. 164.

<sup>99</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Pubblicistica e storiografia bizantine*, cit., p. 146 ss.; EAD., *Come Bisanzio vide la fine dell'impero d'Occidente*, in *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma 1978, p. 71 ss.; M. CESA, *La politica di Giustiniano verso l'occidente nel giudizio di Procopio*, in *Athenaeum* 59 (1981) p. 389 ss.; G. GAGGERO, *La fine dell'impero romano d'Occidente*, cit., p. 87 ss.; G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, cit., p. 3 ss.

<sup>100</sup> Sul punto si rimanda alle osservazioni persuasive di G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, cit., p. 12 s.

Simmaco, il suocero di Boezio, secondo una fortunata e seguita *opinio* di Enßlin<sup>101</sup> poi ripresa e puntualizzata da Wes,<sup>102</sup> non fa altro che spostare su Simmaco l'interrogativo gravante su Marcellino e Jordanes: perché soltanto lui, Simmaco, il raffinato intellettuale e uomo di Stato, attribuì quella portata al 476 d.C.?

Tuttavia, non disponendo oggi dell'opera di Simmaco e non possedendo neppure la certezza che la versione di Marcellino *comes* e conseguentemente quella di Jordanes dal primo derivassero, l'interrogativo mancherebbe di ogni presupposto per essere formulato. Inoltre, poiché l'opera simmachiana si daterebbe intorno al 519 d.C., dunque circa quarant'anni dopo il 476 d.C., è evidente che saremmo in presenza di una valutazione politica *ex post* di un disilluso Simmaco, ma più in generale degli Anicii e degli aristocratici laici di Roma che vedevano ormai sconfitto ogni sogno di restaurazione del primato occidentale:<sup>103</sup> una visione com'è facile dedurre assolutamente contrapposta a quella di Cassiodoro.<sup>104</sup>

Restano invece Jordanes e Marcellino. Ora, a leggere bene quest'ultimo, che ormai guardava con disincanto all'Occidente imperiale, il tenore letterale mi sembra assai chiaro: Marcellino scriveva che da quel momento i *reges Gothorum* ressero Roma. A parte l'incongruenza di considerare goto Odoacre, ciò che importa è che il participio *tenentibus* esprime con chiarezza l'idea non che Roma ormai fosse una città gotica o che si fosse tramutata nella capitale di un regno gotico, ma che da quel momento il governo di Roma, ovvero della *pars Occidentis*, fu esercitato da quei re perché non ci furono più due Augusti. In questo senso ciò che può dirsi certa è l'assoluta corrispondenza tra Marcellino *comes* e Jordanes.

Tale diversa, e assai ridimensionata, interpretazione dei fatti del

<sup>101</sup> W. ENßLIN, *Des Symmachus Historia Romana als Quelle für Jordanes*, München 1949, p. 5 ss.

<sup>102</sup> M.A. WES, *Das Ende des Kaisertums*, cit., p. 123 ss.

<sup>103</sup> Il prestigioso e potente gruppo aristocratico nel 472 d.C. espresse Anicio Olibrio come imperatore della *pars Occidentis* grazie a un compromesso tra Costantinopoli e il re dei Vandali. Sugli Anicii si leggano le pagine fondamentali di A. MOMIGLIANO, *Gli Anicii e la storiografia latina del VI sec. D.C.*, in *RAL* 11 (1956) p. 279 ss. [= *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 231 ss.]; L. CRACCO RUGGINI, *Gli Anicii a Roma e in provincia*, in *MEFRM* 100 (1988) p. 69 ss.

<sup>104</sup> Cfr. G. GAGGERO, *La fine dell'impero romano d'occidente*, cit., p. 93.

476 d.C., non a caso, appare ben presto nella storiografia bizantina, che invece sino ad allora a quella data non aveva riconosciuto gran significato tanto da non farne neppure menzione: il merito spetta invece a Evagrio di Epifania di Siria, storico ecclesiastico che scrive la sua *Historia* intorno al 593-594 d.C. sotto l'imperatore Maurizio:

Evagr., *Hist. eccl.* 2.16: ἐκβαλλεταιί τε ὑπὸ Ὁρστου καὶ μετ' ἐκείνων ὁ τούτου παῖς Ῥωμύλλος, ὁ ἐπὶ κλην Ἀῶγουστούλος, ὃς ἔσχαστος τῆς Ῥώμης αὐτοκράτωρ κατ'στη, μετὰ τρεῖς καὶ τριακοσίους καὶ χιλίους ἐνιαυτοὺς τῆς Ῥωμύλλος βασιλείας. Μεθ' ὃν Ὀδόακρος τὰ Ῥωμαίων μεταχειρίζεται πράγματα, τῆς μὲν Βασιλέως προσηγορίας ἑαυτὸν ἀφελών, ῥῆγα δὲ πρισειπών.<sup>105</sup>

Sulla buona attendibilità storica di Evagrio si è espressa da tempo la critica moderna: è sufficiente richiamare ad es. il giudizio di de Halleux secondo cui l'opera di Evagrio offre la prova «d'un jugement critique et d'une impartialité remarquables pour son époque».<sup>106</sup> Siamo a oltre un secolo di distanza dal 476, una buona distanza per un giudizio sereno e distaccato; ma la testimonianza di Evagrio risulta assolutamente armonica con quelle di Marcellino e Jordanes. Secondo Evagrio, infatti, Romolo Augustolo fu l'ultimo imperatore di Roma, intesa questa nel senso di *sedes imperii* (di residenza), dopo 1303 anni dalla monarchia romulea. È indubbiamente questa l'essenza del

<sup>105</sup> «A sua volta, Nepote fu cacciato da Oreste. Dopo Oreste, regnò suo figlio Romolo soprannominato Augustolo, che fu l'ultimo imperatore dei Romani, milletrecentotré anni dopo il regno di Romolo. Dopo Romolo Augustolo, amministrò lo Stato Romano Odoacre, rifiutando il titolo di imperatore e attribuendosi quello di re» [trad. it. di F. Carcione].

<sup>106</sup> A. DE HALLEUX, s.v. «Évagre le Scolastique», in *Dict. hist. géogr. eccl.* XVI suppl. (Paris 1967) p. 1497. Su Evagrio di recente E. DOVERE, *La Storia di Evagrio Scolastico per la storia del diritto romano*, in *SDHI.* 58 (1992) p. 376 ss. [= *La Storia di Evagrio di Epifania per la storia del diritto*, in *Medicina legum. I. Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, p. 1 ss.]; ID., *Tracce di prassi costituzionale nella "narratio" storiografica di Evagrio*, in *SDHI.* 61 (1995) p. 531 ss. [= *Tracce di prassi costituzionale nella narratio di Evagrio*, in *Medicina legum. I. Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, p. 49 ss.]. Sempre utile la lettura di W.K. KAEGI JR., *Byzantium and the Decline of Rome*, cit., p. 217 ss.; L. CRACCO RUGGINI, *Pubblicistica e storiografia bizantine*, cit., p. 172 ss.

significato di questo scorcio cruciale dell'opera evagriana, cioè esattamente l'interruzione della successione degli imperatori e non la caduta dell'impero romano. Non può sfuggire che Evagrio non affermi affatto che l'impero romano cadde e che in suo luogo sorse una nuova entità statale, mentre al contrario e in maniera inequivocabile ribadisce la sopravvivenza dell'impero e la sua reggenza attraverso Odoacre che rifiutò di assumere il titolo di imperatore mentre, come abbiamo ampiamente detto nelle pagine precedenti, preferì quello di re. Voler trarre dal passo di Evagrio diverse e più radicali interpretazioni è impossibile. D'altronde per sostenere il contrario bisognerebbe spingersi sino ad affermare anche che Evagrio ritenesse l'impero d'Oriente come qualcosa di diverso ed estraneo all'impero romano. Un'impossibile forzatura logica e storica.

In questa prospettiva, allora, torna ancora più chiaro Jordanes il quale, assai più lucidamente, aveva compreso e descritto con puntualità (*Rom.* 349) la magmatica e cangiante sostanza politica, istituzionale e giuridica dell'esperienza teodericiana e della ancora viva *pars Occidentis* dell'impero romano, in base alla quale Teoderico, ottenuto il *regnum gentis sui*, tenne in vita per trent'anni il *principatus* romano *prudenter et pacifice*. In altri termini, fu Jordanes tra tutti a saper distinguere con acutezza e a rappresentare la complessità della realtà politica e istituzionale; nei due avverbi *prudenter et pacifice* si condensano le modalità dell'abilità politica con cui Teoderico seppe costruire e progressivamente consolidare il suo governo sulla *pars Occidentis* dell'impero sostanzialmente in due fasi: prima una reggenza e poi un protettorato goto. La lenta trasformazione, o se preferiamo la lenta transizione<sup>107</sup> dell'impero romano d'Occidente verso un altro approdo avveniva sotto la guida di Teoderico.

### 9. La trasformazione dell'architettura costituzionale.

Proviamo allora a delineare meglio le due fasi della trasformazione. La prima fase, in qualche misura succintamente descritta nelle pagine precedenti, fu quella segnata dall'estenuante e vana attesa di

<sup>107</sup> A. CAVANNA, *Diritto e società nei regni ostrogoto e longobardo*, in *Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1986, p. 351 ss.

Teoderico di quel riconoscimento da parte di Costantinopoli. L'errore di ricostruzione della critica moderna è stato quello di ritenere che Teoderico si aspettasse da Zenone o forse dal suo successore Anastasio I l'investitura attraverso un'associazione al potere sulla *pars Occidentis* dell'impero e che in conseguenza della delusione avesse instaurato un *regnum* gotico in Italia; oppure giocando ambigualmente su alcune espressioni ricorrenti nelle fonti che l'*Italiae imperium* corrispondesse a *Italiae regnum*.

Arangio-Ruiz aveva visto bene nell'assertoria considerazione di un Teoderico «reggitore dell'Italia per investitura avutane dall'imperatore».<sup>108</sup> In ogni caso, quand'anche avesse nutrito nel segreto del suo animo l'aspettativa di divenire l'Augusto d'Occidente, e non è affatto da escludere che ambienti romani spingessero perché lui la coltivasse davvero,<sup>109</sup> l'Amalo fu tuttavia sempre del tutto consapevole della difficoltà se non impossibilità di una simile svolta. Sapeva bene che non sarebbe stato mai lui né alcun altro sovrano barbaro a sedere sul soglio imperiale d'Occidente. Documenti esemplari dimostrano che Teoderico non immaginò mai, neppure per un attimo, di tentare una simile forzatura, sollecitando eserciti o il senato di Roma a farsi acclamare imperatore. Nel 501 d.C., sostanzialmente all'indomani del formidabile successo politico dell'*adventus* romano<sup>110</sup> celebrato nell'anno precedente, fu proprio lui a ricordare con straordinaria abilità politica – quasi a monito più che a se stesso nei confronti di coloro (e non dovettero essere pochi) che lo sospingevano verso una rottura istituzionale – il caso del *magister militum* Flavio Aspar già qualche decennio prima. Aspar, aristocratico di stirpe alana e uomo potente e

<sup>108</sup> V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano (settima edizione riveduta con note aggiunte)*, Napoli 1991, p. 374.

<sup>109</sup> Sull'alleanza politica tra leader goti, pontefici e aristocrazia romana si legga. V. VON FALKENHAUSEN, *I rapporti dei ceti dirigenti romani con Costantinopoli dalla fine del V alla fine del VI secolo*, in *Il mondo del diritto nell'epoca giustiniana. Caratteri e problematiche*, Ravenna 1985, p. 59 ss.

<sup>110</sup> M. VITIELLO, *Teoderico a Roma. Politica, amministrazione e propaganda nell'adventus dell'anno 500 (Considerazioni sull'Anonimo Valesiano' II)*, in *Historia* 53 (2004) p. 73 ss.; cfr. ID., *Momenti di Roma ostrogota*, cit., p. 39 ss.; ID., *Il principe, il filosofo, il guerriero. Lineamenti di pensiero politico nell'Italia ostrogota*, Stuttgart 2006, *passim*; ID., «Per il bene di Roma». *I privilegi imperiali di Teoderico: da Cassiodoro alla Constitutio Pragmatica*, in *Latomus* 68 (2009) p. 146 ss.

influyente presso la corte di Costantinopoli, fu protagonista di un clamoroso gesto di freddezza politica, quando si trovò nelle condizioni di tentare la conquista del trono dietro le pressioni della nobiltà romana ad assumere la carica imperiale indipendentemente dalla formale volontà di Costantinopoli. Anziché azzardare, Aspar seppe rinunciare e consegnare alla storia la sua decisione fondata sul tormento politico-istituzionale per il rischio di creare un pericoloso precedente:<sup>111</sup>

Acta synod. Habitarum Romae (MGH., AA. XII – Cassiodorus, p. 425): *Aliquando Aspari a senatu dicebatur, ut ipse fieret imperator: qui tale refertur dedisse responsum: 'timeo ne per me consuetudo in regno nascatur'.*

Aspar con secca, efficace e profetica risposta chiuse la questione con un *timeo*, divenuto celebre, verso le conseguenze irreparabili che il suo gesto avrebbe potuto procurare, cioè inoculare nel corpo fortemente debilitato dell'impero il germe di una *consuetudo* instauratrice del *regnum* incompatibile con la tradizione giuridico-istituzionale romana. In altri termini la fine dell'impero. Poiché Teoderico era ben a conoscenza del fatto che Zenone nel 471 d.C. si

<sup>111</sup> Sul tema R. VON HAELING, *Timeo ne per me consuetudo in regno nascatur. Die Germanen und der römische Kaiserthron*, in *Roma Renascens. Festschrift Ilona Opelt* (Hrsg. M. Wissemann), Frankfurt 1988, p. 88 ss. L'episodio richiamato sembrerebbe implicare una sorta di rifiuto al trono da parte di Aspar e, conseguentemente, seppure ancor meno esplicitamente, da parte di Teoderico; tuttavia a me pare che i due 'rifiuti' in questione non siano del tutto accostabili al rifiuto *stricti iuris*, cioè a quel gesto che, saldandosi con altri nell'*iter* dell'accesso al trono, finì per costituire su base giuspubblicistica il fondamento morale metagiuridico dell'investitura del prescelto, le cui codificate tracce si rinvennero nel 'Libro sulle cerimonie' di Costantino Porfirogenito; sul tema si leggano F. AMARELLI, *Trasmissione, rifiuto, usurpazione. Vicende del potere degli imperatori romani*<sup>5</sup>, Napoli 2008; E. DOVERE, «*Oblatum imperium deprecatus es*». *Etica formale del 'rifiuto' in età tardoantica*, in *SDHI*. 62 (1996) p. 551 ss. [= ora in *Medicina legum. I. Materiali tardoromani e formae dell'ordinamento giuridico*, Bari 2009, p. 89 ss.]; ID., *Tracce di prassi costituzionale*, cit., p. 385 ss. Mentre sulla trasmissione del potere si rinvia pure alla lettura di V. MAROTTA, *Gli dèi governano il mondo. Una nota sul problema della trasmissione del potere imperiale in età tetrarchica*, in *Fides Humanitas Ius. Studii in onore di Luigi Labruna V*, Napoli 2007, p. 3271 ss. [adesso con aggiornamenti lo si può leggere pure in *Polis* 3 (2010) p. 171 ss.].

era liberato proprio di Aspar e probabilmente anche del figlio<sup>112</sup> con l'aiuto degli Isauri, il simbolico richiamo di quel rifiuto, quasi svolta epocale nella storia della *pars Orientis*, inequivocabilmente aveva il sapore dell'ennesimo messaggio alla corte di Costantinopoli dell'esplicita accettazione della propria subalternità all'imperatore.

E tuttavia ciò di cui stiamo parlando non costituiva affatto un motivo nuovo nella storia dei rapporti dell'impero con i capi barbari, perché Orosio raccontava fatti simili anche a proposito di Ataulfo:

Oros., *hist. adv. pag.* 7.43.5-6: *Se in primis ardentem inhiasse, ut obliterato Romano nomine Romanum omne solum Gothorum imperium et faceret et vocaret essetque, ut vulgariter loquar, Gothia quod Romania fuisset et fieret nunc Athaulfus quod quondam Caesar Augustus, [6] at ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effrenatam barbariem neque reipublicae interdici leges oportere, sine quibus respublica non est respublica, elegerit saltim, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator.*

Ataulfo, stando alla versione di Orosio, in cuor suo nutrì davvero la tentazione di soppiantare l'Impero Romano d'Occidente con la *Gothia* – una sorta di stato nazionale gotico – e di diventare lui stesso, Ataulfo, successore di Alarico e sposo di Galla Placidia, *quod quondam Augustus*. Ma anche in questo caso prevalsero presto realismo e buon senso, così che Ataulfo, convinto dell'inopportunità o impraticabilità dei segreti propositi, si adoperò per un obiettivo assai più contenuto e alla sua portata: accrescere il proprio prestigio attraverso la *restitutio* della romanità (*elegerit saltim, ut gloriam sibi de restituendo in integrum augendoque Romano nomine Gothorum viribus quaereret habereturque apud posteros Romanae restitutionis auctor, postquam esse non potuerat immutator*).

Teoderico, dunque, lanciava una volta per tutte un messaggio

<sup>112</sup> B. CROKE, *Dynasty and Ethnicity. Emperor Leo I and the Eclipse of Aspar*, in *Chiron* 34 (2005) p. 147 ss.; più in generale vedi U. ROBERTO, *Barbari alla corte di Costantinopoli: Flavio Aspar e la sua famiglia*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano 2008, p. 410 ss.

cristallino a Costantinopoli segnando un passaggio non trascurabile nella storia dei rapporti tra le due *partes imperii*: lui non sarebbe mai stato imperatore d'Occidente, perché ciò avrebbe costituito un pericoloso *exemplum* da evitare. Non bisogna escludere invece che Teoderico, a cui era assolutamente presente l'esperienza di Stilicone,<sup>113</sup> nell'attesa di un miglioramento dei rapporti con Costantinopoli, abbia immaginato di governare l'Italia per quei lunghi anni attraverso una forma di reggenza analogamente al grande e sfortunato generale di stirpe vandalica, ricorrendo soltanto alla carica di *magister militum praesentalis*,<sup>114</sup> un modello di governo mutuato da Odoacre e interpretato ancor più ambiguamente.

\* \* \*

La seconda fase invece si avviò con l'invio degli *ornamenta palatii* da parte di Anastasio I, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti. Posto dopo lunghi anni di attesa in una posizione assai diversa da Odoacre rispetto a Costantinopoli, in quanto legittimo re dei Goti e formale reggente, Teoderico comprese che vi era una sola strada per andare avanti e peraltro nei fatti ormai ampiamente tracciata e intrapresa. Così, come ammesso anche da Procopio (*bell. goth.* 1.1.26), Teoderico, mentre rifiutava le insegne e il titolo di *basileus* per continuare a farsi chiamare *rex*, procedette senza indugi alla progressiva instaurazione di una sorta di 'Protettorato' sull'Italia e su ciò che restava della *pars Occidentis* sia pure in formale accordo con Costantinopoli. Alla ricordata sopravvivenza delle strutture amministrative romane andò affiancando un apparato burocratico-militare goto, secondo un impianto a tendenza centralista.

<sup>113</sup> Per tutti S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990; e da ultimo V. MAROTTA, *Il potere imperiale dalla morte di Giuliano al crollo dell'Impero d'Occidente*, in *Storia di Roma. 3. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, p. 573 ss.

<sup>114</sup> Per quanto sia addirittura messo in discussione che Teoderico fosse titolare di questa carica, non esiste invece alcun plausibile argomento per negar fede a quanto assolutamente chiaro in Marcell., *Chron.*, ad a. 483: *Theodericus rex Gothorum Zenonis Augusti munificentia paene pacatus magisterque praesentis militiae factus, consul designatus*. Sul punto per tutti con sfumature vedi TH. MOMMSEN, *Ostgothische Studien*, in *Gesammelte Schriften* VI, Berlin 1910, p. 445; J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque res publicae*, cit., p. 34.



L'Italia venne così divisa in *comitivae* aventi al proprio vertice un *comes Gothorum*. Lungo i confini si delinearono entità amministrative di maggiore consistenza governate a volte da un *dux* (*ducatus Retiarum*), altre volte da un *princeps* (*princeps Dalmatiarum*). Per altre funzioni si mantennero antiche cariche come i *praefecti vigilum*, per talune altre si introdussero nuove figure come il *vicarius Portus*, che sovrintendeva al controllo dei traffici e dei passaggi delle merci nel porto di Roma, oppure ancora il *defensor cuiuslibet civitatis*, una sorta di rappresentante del governo centrale nelle città. Alla stessa stregua il sistema di amministrazione della giustizia vide la coesistenza di un doppio binario per Romani e Goti.

E se agli ordini di Teoderico agiva un corpo di funzionari romani con compiti esecutivi (i c.d. *comitiaci*),<sup>115</sup> ben presto ad esso furono affiancati i *saiones*, peculiari figure di inviati regi di estrazione gota di assoluta fedeltà e dalle mansioni più disparate, con il compito generale comunque di tenere sempre vivi e saldi i rapporti tra centro e periferia. I *saiones* finirono così per costituire ben presto un corpo di polizia che, se non duplicava, certamente somigliava molto agli *agentes in rebus*.

Infine, e non a caso, la funzione della difesa militare di Roma, del suo fasto, della sua *civilitas* era assunta totalmente dai Goti: *Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt* (Cassiod., *Var.* 7.3.3).

Forse è proprio questo uno degli elementi decisivi sinora non osservato sotto la giusta luce che ne facesse comprendere tutta la portata. Nella difesa militare assegnata a un'entità estranea' sta infatti uno dei perni principali del sistema di governo goto costruito gradualmente da Teoderico, quasi secondo quel pragmatismo che aveva reso possibile le varie articolazioni in cui storicamente Roma impose ed esercitò il proprio dominio sul mondo antico.<sup>116</sup>

<sup>115</sup> Su questo si leggano le pagine importanti di A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, cit., p. 47 ss.

<sup>116</sup> Sul *comes gothorum* fondamentale ancora lo studio di N. TAMASSIA, *Alcune osservazioni intorno al «comes Gothorum» nelle sue attinenze colla costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia*, Milano 1884; ma recentissimo è il contributo di K. TABATA, *I comites Gothorum e l'amministrazione municipale in epoca ostrogota*, in *Humana*

In questa prospettiva torna ancora più chiaro Jordanes il quale, assai più lucidamente, aveva compreso e descritto con puntualità (*Rom.* 349) la magmatica e cangiante sostanza politica, istituzionale e giuridica dell'esperienza teodericiana e della ancora viva *pars Occidentis* dell'impero romano, in base alla quale Teoderico, ottenuto il *regnum gentis sui*, tenne in vita per trent'anni il *principatus* romano *prudenter et pacifice*. Non è eccessivo ammettere che in questi due secoli avverbi di modo si possa oggi finalmente trovare la scarna ed ellittica sintesi istituzionale dell'originale governo teodericiano fondato su una duale ripartizione di compiti: la direzione politica e la difesa armata dell'Occidente ai Goti mentre i compiti dell'amministrazione civile riservati ai Romani. A questi restava rigorosamente il monopolio delle cariche civili del *cursus honorum*. E in senato non un solo Goto. Compiti e traguardi assai ambiziosi e difficili quelli di Teoderico, soprattutto verso i suoi stessi Goti, un popolo-esercito privo di alcun senso dello Stato.

Insomma una vera e propria ripartizione duale che in qualche misura aveva una sua proiezione sul piano religioso stante la distinzione tra i Goti professanti l'arianesimo, da un lato, e i Romani cattolici dall'altro, tanto da far dire a Cavanna, sia pure impropriamente sotto il profilo giuridico, di trovarci a una forma di *'apharteid'*.<sup>117</sup>

In definitiva, ciò che appare stagliarsi nel pur confuso quadro istituzionale è una vera e propria dualità di ordinamenti in cui le nuove istituzioni germaniche avevano una precisa e articolata funzione di fiancheggiamento, o di sostegno di quelle romane, a tal

*sapit. Études d'Antiquité tardive offerts à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhot 2002, p. 67 ss. Mentre sui *saiones* si rinvia sostanzialmente agli studi di R. MOROSI, *I saiones, speciali agenti di polizia presso i Goti*, in *Athenaeum* 69 (1981) p. 150 ss. Cfr. W. G. SINNINGEN, *Two Branches of the Late Roman Secret Service*, in *AJPh.* 80 (1959) p. 238 ss.; ID., *Administrative Shifts of Competence under Theoderic*, in *Traditio* 21, 1965, p. 456 ss.; T.S. BURNS, *The Ostrogoths: Kingship and Society*, Wiesbaden 1980, p. 114 ss. Ad altri aspetti degli apparati burocratici sono dedicati i seguenti saggi sempre di R. MOROSI, *L'attività del «praefectus praetorio» nel regno ostrogoto attraverso le «Variae» di Cassiodoro*, in *Humanitas* 27-28 (1975) p. 71 ss.; ID., *L'officium del prefetto del pretorio nel VI secolo*, in *Romanobarbarica* 2 (1977) p. 103 ss.; ID., *Cancellarii in Cassiodoro e in Giovanni Lido*, in *Romanobarbarica* 3 (1978) p. 127 ss.; ID., *I «comitiaci», funzionari romani nell'Italia ostrogota*, in *QC* 3 (1981) p. 77 ss.

<sup>117</sup> A. CAVANNA, *Diritto e società*, cit., p. 360.

punto da far pensare a un fine studioso della transizione dall'antichità classica al feudalesimo come Perry Anderson di trovarci dinanzi a un «minuzioso condominio».<sup>118</sup>

Per quanto brillante ed efficace, la metafora di Anderson tuttavia non rende più semplice capire e spiegare quanto ciò fosse utile a favorire gradualmente il processo di integrazione dei due elementi in un solo popolo (come tralatiziamente si afferma) o almeno garantirne la pacifica convivenza.

Da quel che sappiamo la formula di Teoderico in effetti non puntava a quell'unificazione di cui spesso indebitamente si parla tra Romani e Goti: il mantenimento delle consuetudini germaniche (le *belagines* o *\*bilagines* = 'legge')<sup>119</sup> di un popolo-esercito è ampiamente testimoniato dalle *Variae* di Cassiodoro: acquisto della capacità di agire non con il raggiungimento di una certa età, ma con il conseguimento dell'abilità nel combattimento;<sup>120</sup> la tutela del mundoaldo sulla donna;<sup>121</sup> l'istituto dell'adozione *per arma*,<sup>122</sup> per citarne alcune.

La persistenza, e anzi la preservazione dell'identità culturale dei Goti si rinviene facilmente in quella straordinaria miniera di informazioni che sono le *Variae* cassiodoree:

Cassiod., Var. 1.24.1-3: [1] *Innotescenda sunt magis Gothis quam suadenda certamina, quia bellicosae stirpi est gaudium comprobari: laborem quippe non refugit, qui virtutis gloriam concupiscit. Et ideo, iuvante deo, quo auctore omnia prosperantur, pro communi utilitate exercitum ad Gallias constituimus destinare, ut simul et vos provectus occasionem habere possitis et nos quae praestitimus, meritis contulisse videamur. Latet enim sub otio laudabilis fortitudo et dum se probandi non habet spatium, occulta est lux tota meritorum.* [2] *Atque ideo per Nandum saionem nostrum ammonendum curavimus, ut ad expeditionem in dei nomine more solito armis equis rebusque omnibus*

<sup>118</sup> P. ANDERSON, *Dall'antichità al feudalesimo*, Milano 1978, p. 103.

<sup>119</sup> G. RESTELLI, *Sopravvivenze della cultura gotica in Italia*, in *RIL*. 115 (1981) p. 226 ss.

<sup>120</sup> Cassiod., *Var.* 1.38.

<sup>121</sup> Cassiod., *Var.* 5.32.

<sup>122</sup> Cassiod., *Var.* 4.2.

*necessariis sufficienter instructi octavo die kalendarum Iuliarum proxime veniente modis omnibus deo favente moveatis, quatenus et parentum vestrorum in vobis ostendatis inesse virtutem et nostram peragatis feliciter iussionem. [3] Producite iuvenes vestros in Martiam disciplinam: sub vobis videant, quod posteris referre contendant. Nam quod in iuventute non discitur, in matura aetate nescitur. Accipitres ipsi, quorum victus semper ex praeda est, fetus suos novitate marcentes nidis proturbant, ne molle otium consuescant: alis verberant immorantes, cogunt pullos teneros ad volatum, ut tales debeant existere, de quibus possit pietas materna praesumere. Vos autem, quos et natura erigit at amor opinionis exacuit, studete tales filios relinquere, quales vos patres vestros constat habuisse.*

In questa lettera, inviata a tutti i Goti nel giugno del 508 d.C., Teoderico, prendendo spunto dall'invio di un contingente militare in Gallia, sollecitava il proprio popolo a educare i figli all'arte della guerra, nel senso della custodia delle tradizioni avite: un vero e proprio manifesto antropologico della diversità gota, altro che unificazione!

Accanto all'architettura istituzionale, che gradualmente e con sapienza Teoderico seppe realizzare, è la sua politica del diritto – sia nel mantenimento di due piani normativi (uno romano e un altro goto) sia nella duplicità delle giurisdizioni<sup>123</sup> – a dimostrarci come la sua concezione ideologica fosse quella dell'unità e non dell'unificazione; e «il modello socio-politico realisticamente adottato da Teoderico fu quello dualistico» perché esso non aveva alternative; in questo senso è del tutto condivisibile la valutazione di Adriano Cavanna: «la lucida adesione alla soluzione dualistica diede luogo a un tentativo grandioso e storicamente unico: far coesistere pacificamente e secondo crismi di legalità due popoli inconfondibili entro i quadri di un unico ordinamento pubblico fondamentale, quello romano; comporne il secolare antagonismo non forzandone la fusione etnica, giuridica e culturale, ma affermandone l'idea di una diversità e insieme di una complementarietà dei rispettivi compiti storici».<sup>124</sup>

Il tutto costituiva appunto parte fondamentale dell'impianto

<sup>123</sup> Mentre nelle liti miste tra Goti e Romani ci si avvaleva di un prudens Romanus (Cassiod., *Var.* 7.3.1).

<sup>124</sup> A. CAVANNA, *Diritto e società*, cit., p. 359.

programmatico teodericiano di favorire una distinta e pacifica coesistenza tra i due popoli. La politica della convivenza infatti costituiva il secondo pilastro della strategia di costruzione istituzionale di Teoderico, nel riconoscimento comunque del primato di Costantinopoli, secondo un canone politico e diplomatico che trova una plastica rappresentazione in uno scambio epistolare tra Anastasio I e il senato romano:

Coll. Avell. 113.2 (ed. Thiel, 765): *Quotiens utrisque publicis rebus prospera voluntate consulitur, non solum exhortatio sed postulatio quoque creditur esse conveniens, ut duabus in unum concurrentibus causis animus incitatus, quod felix et bonum partibus sit, valeat adipisci.*

Coll. Avell. 114.1 e 7 (ed. Thiel, 768): 1. *Si prima semper est, imperator invicte, a regentibus supplicum spectata devotio, si solo gratia dominorum conciliatur obsequio, indubitanter agnosces, sacrae iusionis oracula quanta senatus vestri fuerint gratulatione suscepta, maxime cum ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedentiam praecipientis accederet et sciamus supra omnia beneficia vestra tunc magis non erigi, cum dignos creditis, quibus debeat imperari [...].* 7. *Proinde, piissime imperator, haec suo nomine senatus serenitatis tuae clementia provocatus adiunxit, ut animo quam benigno in utraque re publica concordanda fuisti, tam esse pio in ecclesiae redintegrandae unitate noscaris.*

Stilemi e retorica a parte, è evidente come sia la lettera inviata nel 516 d.C. al senato romano da Anastasio sia la risposta del senato finissero per legittimare del tutto lo schema delle due *res publicae* imperniato sulla superiorità dell'imperatore bizantino: emblematica e incontrovertibile appare così la formula lessicale '*utraque res publicae*', ma forse assai più di questa appare pregnante il carattere della qualificazione di Teoderico come *filius* di Anastasio e la sua obbedienza ai *mandata* di quest'ultimo (*et animus domini nostri invictissimi regis Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum oboedentiam praecipientis accederet*).

È da questa seconda fase che in Teoderico e nella sua propaganda prevale il titolo regale relativo ai Goti e non è neppure un caso che soltanto a partire dal 501 d.C. troviamo formalmente attestato il

titolo di *rex*.<sup>125</sup> Un titolo che in effetti crea ancora qualche problema interpretativo, perché *rex* riferito a Teoderico possedeva una tale «forte carica di ambiguità per la tendenza a dilatare in un significato territoriale: di re d'Italia».<sup>126</sup> Ma in realtà il titolo regale esprimeva, come abbiamo detto qualche pagina indietro, più la legittimazione bizantina della leadership gotica di Teoderico che la dimensione territoriale del suo governo, cioè l'Italia: dal punto di vista romano invece Teoderico era munito dell'*imperium Italiae* e veniva generalmente chiamato *rector Italiae* (Ennod., *paneg.* 21.92); la sua carica ufficiale romana era quella di *magister militum praesentalis*, che non a caso riservò sempre e soltanto a se stesso.<sup>127</sup>

10. *Regnum nostrum imitatio vestra est* (Cassiod., *Var.* 1.1.3).

Questa diversa angolazione probabilmente ci aiuta pure a comprendere meglio quel passaggio della celeberrima lettera indirizzata ad Anastasio intorno al 508 d.C. che apre splendidamente il primo libro delle *Variae*. L'abbiamo riportata integralmente nelle pagine iniziali di questo saggio, limitiamoci adesso a soffermare l'attenzione su di uno scorcio cruciale:

Cassiod., *Var.* 1.1.3: *Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui quantum vos sequimur tantum alias gentes anteimus.*<sup>128</sup>

<sup>125</sup> E.A. STÜCKELBERG, *Les titres de Theoderic*, in *RIN.* 11 (1898) p. 63 ss.; H. WOLFRAM, *Intitulatio. I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Graz-Wien-Köln 1967, p. 56 ss.; ID., *The Shaping of the Early Medieval Kingdom*, in *Viator* 1 (1970) p. 11 ss.; M. REYDELLET, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Seville*, Roma 1981, p. 209 ss.; A. Giardina, *Cassiodoro politico*, cit., p. 101 ss.

<sup>126</sup> M. ASCHERI, *Medioevo del potere. Le istituzioni laiche ed ecclesiastiche*<sup>2</sup>, Bologna 2009, p. 55.

<sup>127</sup> G.A. CECCONI, *I grandi magisteria tardo antichi. Ruolo istituzionale, attività e rapporti con le strutture amministrative territoriali (Italia, IV-VI secolo)*, in *Magister. Aspetti culturali e istituzionali. Atti del Convegno, Chieti 1997* (a cura di G. Firpo – G. Zecchini), Alessandria 1999, p. 92 ss.

<sup>128</sup> Su questo testo M. REYDELLET, *La royauté*, cit., p. 208 ss. Spunti in T.S. BURNS, *Theoderic the Great and the Concepts of Power in Late Antiquity*, in *Acta Classica* 25 (1982) p. 99 ss.

*Regnum nostrum imitatio vestra est.* fondamentalmente sulla base di questa lettera e di queste parole, e anche di altri scorcì delle *Variae*, si è ritenuto che Teoderico ormai considerasse l'Italia con Roma capitale il cuore del *regnum* gotico. In altri termini che la *pars Occidentis* dell'impero fosse definitivamente scomparsa a seguito del riconoscimento bizantino del nuovo Stato gotico nel 497 d.C. Di recente è tornata a sostenere con pagine dense questa idea Suzanne Teillet<sup>129</sup> con uno studio vasto e attento. Mi sembra però che sia utile provare ad andare oltre quello che a una prima e rapida lettura apparirebbe suffragato dal dato testuale.

Ci sono due argomenti, a mio avviso, insuperabili contro la tradizionale e tralatizia lettura di questo eccezionale documento e in particolare dell'oggetto dell'*imitatio*.

Primo: se è vero che Teoderico mantenne l'apparato burocratico romano che senso ha dire ad Anastasio che quello era un'imitazione dell'impero costantinopolitano?

Secondo: se la ricostruzione della politica istituzionale di Teoderico – fondata ampiamente su documenti di inoppugnabile chiarezza – era quella di conservare l'organizzazione amministrativo-costituzionale romana, proteggendola con una diversa struttura di rigorosa composizione gota, è evidente che tale dualismo non possa poi ricondursi a unicità ordinamentale.

Il *regnum* di cui parla Teoderico pertanto è utilizzato nel senso più rigoroso possibile, riguarda cioè l'organizzazione gota che l'Amalo seppe sapientemente forgiare negli anni migliori del suo governo, e la cui complessa articolazione, al di là delle indubbie differenze nominalistiche e di sostanza rispetto a quelle imperiali, permetteva che, con orgoglio misto ad ammirazione, egli potesse dire all'imperatore romano che detto *regnum* era a *imitatio vestra*, cioè imitazione di un modello imperiale unico e insuperato dalla storia (*unici exemplar imperii*).<sup>130</sup> In altri termini quel *regnum* indicava quella peculiare entità organizzativa costruita attorno all'impero romano d'Occidente per assicurargli protezione.

Che l'*imitatio* dunque non riguardasse affatto ciò che sopravviveva

<sup>129</sup> S. TEILLET, *Des Goths à la nation gothique. Les origines de l'idée de nation en Occident du V<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, Paris 2011, p. 290 ss.

<sup>130</sup> Sul punto vedi anche J. MOORHEAD, *Theoderic*, cit., p. 44 s.

dell'apparato burocratico imperiale e dell'amministrazione civile riservata ai Romani risponde a logica astratta e testuale ed è del resto confermato pure dalla valutazione dello stesso Teoderico delle implicazioni ed effetti che tale *imitatio* aveva e produceva sui suoi Goti, da farne un popolo superiore agli altri che ignoravano per l'appunto simili *formae*.

D'altronde, e anche stavolta non si tratta di un caso, è facile osservare come a tal proposito nella lettera non si riscontri nemmeno un minimo cenno a un'eventuale derivazione della legittimazione di Teoderico da parte dell'impero d'Oriente: Teoderico esercitava con i suoi Goti un originale e forte 'Protettorato' sull'altra *pars imperii* e dunque sui Romani, ma all'interno di un solo e unito impero. Questo ci fa anche intendere perché Teoderico avesse anticipato il passaggio sull'*imitatio* informando Anastasio di aver appreso nello stato romano la virtù del governare equamente i Romani (*nos maxime, qui divino auxilio in re publica vestra didicimus, quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus*).

Un'altra epistula inviata nel 511 d.C. sempre ad Anastasio ritorna il tema delle '*utraeque res publicae*', cioè dei due Stati, quello gotico (l'*ex pars Occidentis*) e quello imperiale bizantino:

Cassiod., *Var.* 2.1.4: *Nos autem, qui bonis redimur institutis, quos probitas inspecta conciliat, curules infulas praestitimus candidato, ut virtutum desideria possimus provocare per munera: quia non deficit rei studium, quae praemium largius habet. Atque ideo vos, qui utriusque rei publicae bonis indiscreta potestis gratia delectari, iungite favorem, adunate sententiam: amborum iudicio dignus est eligi, qui tantis fascibus meretur augeri.*

La sollecitazione di Teoderico perché Anastasio condividesse la scelta del console per l'Occidente è eloquente: ciò che accadeva nella *pars Occidentis* e riguardava le strutture organizzative e costituzionali romane era affare imperiale. Teoderico poteva naturalmente influire, designare, ma le cariche pubbliche civili restavano di esclusivo appannaggio dei romani e potevano conseguire legittimità soltanto attraverso il consenso o senza l'opposizione dell'imperatore. E allora gli interpreti della formula *utraeque res publicae* = impero romano d'Oriente e *regnum* gotico (comprendente la *pars Occidentis*)



incontrano difficoltà davvero difficili da superare. Perché delle due l'una: o si ammette che Teoderico era un sovrano con sovranità assai ridotta sugli affari del suo *regnum* – e certamente su ciò che riguardava il governo sui Goti così non era; oppure si riconosce che egli era *rex* dei Goti, ma per tutto ciò che riguardava l'impero restava formalmente un delegato imperiale e il perfezionamento di qualunque nomina o atto riconducibili all'impero occorre la volontà imperiale. Conseguentemente quando nella sollecitazione di chiusura dell'*epistula* Teoderico ricordava che Anastasio poteva avvalersi e godere delle buone istituzioni dei due Stati, il riferimento è all'impero romano e al *regnum* goto inteso nella sua neonata struttura amministrativa e costituzionale di marca teodericiana (*atque ideo vos, qui utriusque rei publicae bonis indiscreta potestis gratia delectari*).

Non è certo un caso nella *formula comitivae Gothorum per singulas civitates* altrettanto solennemente affermasse:

Cassiod., *Var.* 7.3.1-3: [1] *Cum deo iuvante sciamus Gothos vobiscum habitare permixtos, ne qua inter consortes, ut assolet, indisciplina nasceretur, necessarium duximus illum sublimem virum, bonis nobis moribus hactenus comprobatum, ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare, si quod etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano certamen possit aequabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores, ut unicuique sua iura serventur et sub diversitate iudicum una iustitia complectatur universos.* [2] *Sic pace communi utraeque nationes divinitate propitia dulci otio perfruantur. Scitote autem unam nobis in omnibus aequabiliter esse caritatem: sed ille se animo nostro amplius commendare poterit, qui leges moderata voluntate dilexerit. non amamus aliquid incivile: scelestam superbiam cum suis detestamur auctoribus. Violentos nostra pietas execratur. In causa possint iura, non brachia. Nam cur eligant quaerere violenta, qui praesentia probantur habere iudicia? ideo enim emolumenta iudicibus damus, ideo tot officia diversis largitatibus continemus, ut inter vos non sinamus crescere quod possit ad odium pertinere.* [3] *Unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium. Audiat uterque populus quod amamus. Romani vobis sicut sunt possessionibus vicini, ita sint et caritate coniuncti. Vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui*

*et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt. Itaque destinato a nobis iudici vos convenit oboedire, ut quicquid pro conservandis legibus censuerit, modis omnibus impleatis, quatenus et nostro imperio et vestrae utilitati satisfacisse videamini.*

*Unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium:* Romani e Goti appartenevano a un solo impero e i primi avrebbero dovuto amare i Goti che assicuravano la difesa dello stato romano.

Questo ragionamento tuttavia non vuole affatto nascondere che sulla base di tale ordine costituzionale il passar del tempo avrebbe finito inevitabilmente per contrassegnare il governo teodericiano anche come dominio territoriale; ai nostri fini però è più utile per adesso soffermarci ancora su qualche testo del rigoroso atteggiamento istituzionale dualistico di Teoderico. Anche quando ormai una svolta nella politica teodericana si era prodotta e il profilo del *rex* dei Goti era assai più pronunciato, nelle *Variae* troviamo esempi di rara efficacia nella rappresentazione di un Teoderico come restauratore della romanità, in senso politico, militare e culturale in una logica dalla marcata cifra imperiale:

Cassiod., *Var.* 3.16.1-3: [1] *Firmum est iudicium cuius tenetur exemplum, nec locus ambiguitati relinquatur ubi experimenta probabilia suffragantur. Exploravimus efficaciam tuam per diversos industriae gradus, sed uni parem meruisti gratiam, variis actionibus aequaliter approbatus.* [2] *Hinc est quod praesenti tempore in Gallias nobis deo auxiliante subiectas vicarium te praefectorum nostra mittit auctoritas. Unde perpende qualia de te videamur habere iudicia, quando ad illos populos mitteris corrigendos, quos nostris laudibus specialiter credimus adquisitos. cara est principi gloria et necesse est de illis amplius esse sollicitum, unde sibi triumphorum venisse sentit augmentum.* [3] *Age igitur mandata, si cupis in te proficere nostra iudicia. Turbulenta non ames: avara declina, ut talem te iudicem provincia fessa suscipiat, qualem Romanum principem transmisisse cognoscat. Desiderat viros egregios coacta cladibus suis. Effice ut victam fuisse delectet. Nihil tale sentiat, quale patiebatur, cum Romam quaereret. Abscedat omnis de calamitate tristitia: serenetur tandem nubilus vultus. Nunc illam gaudere convenit, cum ad sua vota pervenit.*

Cassiod., *Var.* 3.17.1-5: [1] *Libenter parendum est Romanae consuetudini, cui estis post longa tempora restituti, quia ibi regressus est gratus, ubi provectum vestros constat habuisse maiores. Atque ideo in antiquam libertatem deo praestante revocati vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem, quia sub aequitate nostri temporis non vos decet vivere moribus alienis.* [2] *Proinde de necessitatibus vestris innata nobis mansuetudine cogitantes, quod feliciter dictum sit, spectabilem virum Gemellum, vicarium praefectorum, fide nobis et industria comprobatum ad componendam provinciam credidimus dirigendum: sperantes in nullo eum posse delinquere, qui nobis peccantes graviter intellegit displicere.* [3] *Quapropter ordinationibus eius ex nostris iussionibus oboedite, quia eum credimus vobis profutura decernere. Recipite paulatim iuridicos mores. Non sit novitas molesta, quae proba est. Quid enim potest esse felicius quam homines de solis legibus confidere et casus reliquos non timere? Iura publica certissima sunt humanae vitae solacia, infirmorum auxilia, potentum frena.* [4] *Amate unde et securitas venit et conscientia proficit. Gentilitas enim vivit ad libitum: ubi magis mortem reperit propriam, qui potest habere quod placeat. Vos iam securi ostentate divitias: parentum bona longo situ recondita prodantur in lucem: quia tantum quis nobilior erit quantum et moribus probis et luculenta facultate reluxerit.* [5] *Ideo enim vobis vicarium praefecturae direximus, ut cum tanta dignitate et civilem videamur regulam destinasse. Fruemini quod tantum audiebatis. Intellegite homines non tam corporea vi quam ratione praeferri et illos merito crescere qui possunt aliis iusta praestare.*

Si tratta di una lettera grondante di retorica ed enfasi, ma è di assoluto interesse per farci un'idea chiara dell'impianto ideologico teodericiano. Alla luce di quanto sin qui visto, non sorprende che nel 508 d.C., inviando Gemello quale vicario in Gallia, così scrivesse: ... *talem te iudicem provincia fessa suscipiat, qualem Romanum principem transmisisse conoscat* [... la provincia stanca ti riceva tale giudice, quale mandato da un principe romano (*Var.* 3.16.3)]; e in tal modo agli abitanti si rivolgesse: ... *in antiqua libertatem ... revocati vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem* [... restituiti all'antica libertà, ornatevi di costumi togati, spogliatevi della barbarie, mettete da parte la crudeltà mentale (*Var.* 3.17.1)]. O ancora che nel formulario di insediamento di un *comes* goto in una

città si potesse leggere: *unum vos amplectatur vivendi votum, quibus unum esse constat imperium. Audiatur uterque populus quod amamus* [... un solo voto di vita afferri voi, che sapete che esiste un solo impero. Ascoltino, entrambi i popoli che amiamo (Var. 7.3.3)]; e infine all'esercito: *vivat noster exercitus civile cum Romanis: prosit eis destinata defensio nec aliquid illos a nostris sinatis pati, quos ab hostili nitimur oppressione liberare* [il nostro esercito viva civilmente con i romani: sia loro giovevole la difesa (da noi) apportata e non fate soffrire per opera dei nostri delle persone che cerchiamo di liberare dall'oppressione nemica (Var. 3.38.2)]. Insomma Teoderico, che come neo cittadino romano era diventato *Flavius Amalus*, parlava come se fosse al centro della romanità; recuperava alla barbarie intere province, dal 511 d.C. aveva portato sotto il suo governo anche la Spagna visigota, invitava gli abitanti a tornare a vivere come romani, secondo il suo programma di restaurazione della *civilitas* romana. Non è forse un caso che Ennodio nel *Panegyricus* usi l'appellativo di *rector Italiae* (*Paneg.* 21.92), che «combatte in difesa e per il ristabilimento dei *Romana regna* e del *Latiare imperium* (§§ 69 e 72): agisce *more veterum* (§ 69) e, come i *seniores domini* vigilavano *ne [...] vulnera [...] in Romanum corpus excurrerent*, così egli, rimediando alla trascuratezza dei precedenti governanti, riconquista *Sirmium*, tanto importante per l'Italia (§ 60)». <sup>131</sup>

Insomma a leggere bene questi documenti si ricava la certezza che, presso i contemporanei e nella propaganda politica del primo decennio del VI d.C., Teoderico agiva su due dimensioni parallele grazie al ruolo di *custos libertatis et propagator romani nominis*: protettore, custode, propagatore e dunque restauratore della romanità e dello stesso primato di Roma. <sup>132</sup>

La svolta del protettorato aveva mutato significativamente il quadro: egli era al tempo stesso parte dell'apparato burocratico

<sup>131</sup> S. ROTA, *Introduzione a Panegirico del clementissimo re Teoderico (opusc. 1)*, cit., p. 47 s.

<sup>132</sup> Cfr. a tal proposito L. DI PAOLA, «*Roma caput mundi*» e «*natalis scientiae sedes*». *Il recupero della centralità di Roma in epoca tardoantica*, in *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII). Omaggio a Rosario Soraci. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 4-7 ottobre 2001) a cura di F. Elia I*, Catania 2002, p. 199 ss.

imperiale e come tale subalterno all'imperatore e sovrano riconosciuto della sua gente che gli permetteva un margine di maggior ampiezza di movimento nei confronti del governo di Costantinopoli. Ecco perché ancora oggi la definizione del potere di Teoderico appare dotata di un indubbio carattere di complessità, per le molte e difformi componenti che in essa coesistevano e che appaiono intrecciate tra loro in modo da risultare difficilmente isolabili.

Alcune importanti testimonianze epigrafiche, fortunatamente sopravvissute all'oblio dei secoli, quasi come muti fotogrammi e oltre il loro obiettivo propagandistico, ci danno un'idea ben definita di tale complessità. Possiamo limitarci alla citazione di due celebri iscrizioni commissionate da due senatori romani in omaggio a Teoderico in cui sembra davvero che nessuno abbia dinanzi agli occhi quella che è stata definita la fine dell'impero d'Occidente:

CIL. X.6850 (= ILS. 827): *dominus noster gloriosissimus adque inclytus rex Theodericus victor ac triumphator semper Augustus*,<sup>133</sup>

ILS. 825: *salvis dominis nostris Anastasio perpetuo Augusto et gloriosissimo ac triumphali viro Theoderico*.

Epiteti, forme istituzionali e sostanza politica formavano un intreccio inestricabile rispetto al quale però restava di assoluta evidenza l'assetto dualistico.

Anche la propaganda correva lungo due binari: uno per i Goti, l'altro per i Romani d'Occidente. Nell'unica raffigurazione monetale (il medaglione di Morro d'Alba),<sup>134</sup> Teoderico appare senza diadema

<sup>133</sup> Sulle implicazioni di questa importante epigrafe si rimanda alle pagine di A. GIARDINA, *Pubblico e privato nella bonifica teodericiana delle paludi pontine*, in *Zones côtières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Âge: défense, peuplement, mise en valeur. Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome et la Casa Velázquez, en collaboration avec le Collège de France et le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales, Rome, 23-26 octobre 1996*, Rome-Madrid 2001, p. 35 ss. [= con il diverso titolo di *Cassiodoro e la bonifica del Decennovio*, in *Cassiodoro politico* cit., p. 73 ss.].

<sup>134</sup> P. GRIERSON, *The Date of Theoderic's Gold Medaillon*, in *Scritti storici e numismatici*, Spoleto 2001, p. 167 ss. [= in *Hilkuin* 11 (1985) p. 19 ss.]; ma anche assai utile è la lettura del recentissimo volume collettaneo *Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba* (a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone), Roma 2008, *passim*.

e come un imperatore loricato, nel gesto tipicamente romano di alzare la mano destra per prendere la parola (*adlocutio*), e con il globo sormontato dalla Vittoria Alata, simbolo del potere romano nel mondo. Noi leggiamo anche *pius princeps*, dunque un dato assai singolare rispetto alla politica monetaria di Teoderico e all'intera coniazione monetale in oro ostrogota sopravvissuta: insomma una vera e propria rottura del principio che la suprema autorità emittente potesse essere soltanto l'imperatore. La stranezza, come ha puntualmente osservato Arslan, si spiega immaginando di trovarci dinanzi a una pseudomoneta, un «medaglione», più adatto a donativi che alla circolazione». <sup>135</sup> Un'emissione pertanto unica e a carattere celebrativo, secondo alcuni, <sup>136</sup> dell'*adventus* romano del 500 d.C., con cui Teoderico intendeva, non contrapporsi, ma riconoscere il primato dell'imperatore romano.

*Rex Gothorum* o *rex gentium* <sup>137</sup> al pari degli altri capi barbarici che oltre che re dei loro popoli furono anche generali romani, Teoderico talvolta lasciava che lo si chiamasse *princeps*, mentre amava assumere come modelli di riferimento Traiano e Valentiniano I, non a caso due fulgidi esempi di imperatori vincitori di barbari, e rispettivamente

<sup>135</sup> E.A. ARSLAN, *La monetazione*, in *Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*, Milano 1986, p. 423.

<sup>136</sup> A. SERRA, *Una riflessione sul Medaglione di Teoderico*, in *Theodericus. Il Medaglione d'oro di Morro d'Alba* (a cura di C. Barsanti, A. Paribeni, S. Pedone), Roma 2008, p. 21 ss.

<sup>137</sup> Di avviso contrario invece sulla scorta di W. ENBLIN, *Theoderich*, cit., p. 152 ss.; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., II, p. 116 ss.; H. WOLFRAM, *Intitulatio* I, cit., p. 54 ss.; ID., *Storia dei Goti*, cit., p. 496, ancora di recente A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, cit., p. 149 che sottolinea che «l'aspetto più notevole del potere teodericiano è senza dubbio il titolo di *rex* senza ulteriori specificazioni». Il fatto però che nelle *Variae* mai ricorra il genitivo di specificazione *Gothorum* a seguito di *rex*, non costituisce argomento sufficiente per escludere che invece fosse proprio questo il titolo regale dei sovrani goti sul loro popolo; in questo senso assai chiaro un testo assai celebre: Cassiod., *Var.* 9.25.4-5: *Tetendit se etiam in antiquam prosapiem nostram, lectione discens quod vix maiorum notitia cana retinebat. Iste reges Gothorum longa oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. Iste Hamalos stirpem sui claritate restituit, evidenter ostendens in septimam decimam progeniem stirpem nos habere regalem. [5] Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam, colligens quasi in unam coronam germen floridum quod per librorum campos passim fuerat ante dispersum.*

magnificati da Plinio e Simmaco in due esemplari panegirici, come del resto lui stesso da Ennodio.<sup>138</sup>



Tav. 1 – Ritratto di Teoderico con successiva apposizione del nome abbreviato IVSTINIAN. Sant'Apollinare Nuovo (Ravenna)



Tav. 2 – Medaglione aureo con il ritratto di Teoderico, rinvenuto nel XIX secolo nel territorio di Morro d'Alba (Ancona)



Tav. 3 – Giustiniano e la sua corte. San Vitale (Ravenna)

E ancora nella sobria maestosità di Sant'Apollinare Nuovo campeggia l'immagine di un sovrano biondo e dagli occhi chiari, con

<sup>138</sup> Oltre al panegirico ennodiano, le *laudes* di Teoderico sono presenti scritti di Cassiodoro; a tal proposito M. VITIELLO, «Cassiodoriana». *Gli Excerpta Valesiana, l'adventus e le laudes del principe Teoderico*, in *Chiron* 36 (2006) p. 113 ss.; ID., *Il principe, il filosofo, il guerriero*, cit., p. 45 ss.; cfr. anche ID., *Motive germanischer Kultur und Prinzipien des gotthischen Königstums im Panegyricus des Ennodius an Theoderich den Großen (Die drei ‚direkten Reden‘)*, in *Hermes* 133 (2005) p. 100 ss.

diadema, immagine restaurata, corrispondente al canone iconografico bizantino e giustiniano, e perciò tradizionalmente interpretata come effigie di un maturo Giustiniano conformemente alla scrittura IVSTINIAN (tav. 1). Tuttavia i tratti del volto di Sant'Apollinare Nuovo sono assai differenti da quelli del Giustiniano ritratto con la sua corte nel celebre mosaico ravennate di San Vitale (tav. 3), mentre sembrano ricordare assai più il volto impresso in una delle facce del Medaglione d'oro di Morro d'Alba di Teoderico (tav. 2). Adesso però, grazie alla perizia dei critici, sappiamo anche che nessuna delle lettere dell'identificativo IVSTINIANVS è originale, sebbene pure ad occhio nudo appare evidente la successiva apposizione delle tessere della parte superiore del mosaico; ma aggiungerei poi che è proprio quel punto di troncamento di IVSTINIANVS, certamente ignoto al sistema di abbreviazioni della scrittura e dell'epigrafia del VI sec. d.C., a far pensare che questo scambio di identità sia avvenuto in un momento successivo: non possiamo escludere che dal mosaico raffigurante Teoderico ne fu rimosso il nome, presente secondo i canoni iconografici bizantini nella maniera analoga che possiamo ammirare in quelli di San Vitale dedicati a Giustiniano, a Teodora e alla loro corte. Se è vero che la liturgia e l'ideologia delle immagini costituiva uno dei tratti fondamentali della comunicazione e della rappresentazione del potere imperiale,<sup>139</sup> il governo di Costantinopoli non avrebbe certo potuto tollerare che quell'immagine rappresentativa della *basileia* portasse, oltre i tratti, pure il nome dell'Amalo.

In altri termini, saremmo in presenza della combinazione di un'assai tarda apposizione dell'identificativo IVSTINIANVS con un esemplare caso di *damnatio memoriae* a seguito della restaurazione giustiniana volta a cancellare ogni immagine e ricordo di Teoderico, della sua corte e in generale degli Ostrogoti, saldatasi anche con l'ostilità del papato di Roma in ragione della loro fede ariana.

In definitiva anche su questo versante artistico, oltre all'idea di restituire quell'immagine a un sinora insospettabile Teoderico ritratto in perfetto stile bizantino, troviamo elementi a sostegno dell'interessante sperimentazione istituzionale teodericiana: piuttosto che leggere il

<sup>139</sup> Cfr. F. DE' MAFFEI, *Bisanzio e l'ideologia delle immagini*, Napoli 2011, p. 55 ss.



comportamento quasi-imperiale, come l'ha definito recentemente Edward James,<sup>140</sup> di Teoderico nella chiave dell'ipocrisia o dell'usurpazione, si scorgono i tratti di un originale, ibrido, per quanto ambiguo, 'Protettorato' goto nelle forme romane riecheggianti i canoni imperiali e così perfettamente innestato nell'apparato burocratico imperiale romano da produrre serie distorsioni nella percezione pubblica. In questo senso ha colto nel segno Wolfram a ritenere che «secondo concezioni romane Teoderico esercitava la sua monarchia flavia come una signoria sovramagistratuale senza perciò essere alla pari con l'*imperium* dell'Imperatore; su ciò concordavano anche il re e i suoi Goti: i diritti riservati all'Imperatore, come l'assunzione del titolo di Imperatore; l'indossare vesti imperiali; la nomina autonoma dei consoli; il pieno diritto di battere moneta, rimasero formalmente intatti».<sup>141</sup> Incongruente sostenere però che Teodericò «tentò di rappresentare il suo *regnum* italico-gotico come parte (tanto indipendente quanto subordinata) dell'unico e riunito impero»: <sup>142</sup> formule tanto claudicanti sono invero il frutto di un errato inquadramento istituzionale. Non può un'entità statale essere indipendente e al tempo stesso subordinata; al contrario il protettorato traduce sul piano istituzionale il sistema sociale duale romano-goto prima descritto: esso consentiva a Teoderico la piena sovranità sui Goti assicurandogli il governo sulla *pars Occidentis*.

Da questo punto di vista può anche comprendersi perché uno

<sup>140</sup> E. JAMES, *I barbari*, cit., p. 123 ss.

<sup>141</sup> H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, cit., p. 501. Tutto ciò è assai lontano dalla rappresentazione offerta da Iordanes di un regno goto come regno cliente donato dall'imperatore a Teoderico e ancor più lontano dall'immagine di un Teoderico tanto dimesso (Iord., *Get.* 57.291: [...] *Expedit namque ut ego, qui sum servus vester et filius, si vicero, vobis donantibus regnum illum possedeam*). Tale visione peraltro è inconciliabile con le *Variae* di Cassiodoro e indebolisce l'idea che i *Getica* derivino dalla *Historia gothica* di Cassiodoro. L'unica strada per rendere compatibile questo passo dei *Getica* con le concezioni del potere gotico di Cassiodoro è quella indicata da A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and Italian Culture of his Time*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 191 ss., cioè di una derivazione dell'opera di Iordanes (una sorta di epitome) da una edizione aggiornata dell'*Historia gothica*. Cfr. S.J.B. BARNISH, *The Genesis and Completion of Cassiodorus' Gothic History*, in *Latomus* 43 (1984) p. 336 ss.; B. LUISELLI, *Cassiodoro e la Storia dei Goti*, in *Il passaggio dal mondo antico all'alto Medio Evo. Da Teodosio a S. Gregorio Magno*, Roma 1980, p. 245 s.; J.J. O'DONNELL, *The Aims of Iordanes*, in *Historia* 31 (1982) p. 254 s.; V. NERI, *La legittimità politica*, cit., p. 328 ss.

<sup>142</sup> H. WOLFRAM, *Storia dei Goti*, cit., p. 498.

storico del calibro di Jones abbia visto nella formula *domini nostri*, presente nella seconda iscrizione precedentemente citata (ILS. 825), una sorta di assimilazione di Teoderico ad Anastasio «in a way which suggest that he was his colleague».<sup>143</sup> Ipotesi suggestiva: però sarebbe un serio errore accettare quella che è davvero una forzatura dei documenti e addirittura sostenere, come ha ritenuto pure in tempi più lontani Augusto Gaudenzi, che «Teoderico era riconosciuto da Anastasio I come collega, ma come collega con minori diritti».<sup>144</sup>

Non bisogna infine dimenticare che mai, come possiamo trarre dalle *Variae*, raccolta di documenti ufficiali,<sup>145</sup> Teoderico osò rivolgersi all'imperatore romano con appellativi corrispondenti quali *princeps*, *imperator* o *Augustus*. E ciò non fu certo, come si è pensato, per «un'ambiguità politicamente assai felice, perché offrì per molti anni all'imperatore di Bisanzio la possibilità di accettare senza disonore il dominio dei re goti sull'Italia, e ai re goti di mantenere una parvenza di buoni rapporti con il signore dell'Oriente»: <sup>146</sup> nient'affatto, si trattò di un dato lessicale aderente alla sostanza istituzionale piuttosto che all'opportunità o alla scaltrezza politica.

E d'altro canto anche il tentativo, se vogliamo opposto, di Andrea Giardina di rappresentare il rapporto tra Teoderico e Anastasio come quello tra un *rex Augustus* e un *imperator Augustus*, per quanto assai apprezzabile, risente inevitabilmente del limite della costrizione dell'innovazione teodericiana nella rigidità di schematizzazioni artificiali sia in relazione alle tradizioni germaniche sia ancor più alle concezioni istituzionali romane.<sup>147</sup>

<sup>143</sup> A.H.M. JONES, *The Constitutional Position of Odoacer and Theoderic*, cit., p. 126.

<sup>144</sup> A. GAUDENZI, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'Oriente*, cit., p. 30.

<sup>145</sup> A prescindere di eventuali rimaneggiamenti come si suppone in dottrina da Mommsen in avanti; sul punto vedi A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, cit., p. 40.

<sup>146</sup> A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, cit., p. 149.

<sup>147</sup> A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, cit., p. 153 s. Ancor più sfumato ma privo di un rigoroso aggancio costituzionale J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque res publicae*, cit., p. 282: «From the constitutional point of view, Theoderic ruled in the emperor's place, having the title of "*dominus noster*" and "*rex*". *De facto*, he was the monarch of the Romans and the Goths at the same time». È appena il caso di precisare, sebbene si pensi diversamente (J. PROSTKO-PROSTYNSKI, *Utraeque res publicae*, cit., p. 59), che *dominus* o *dominus noster* fossero appellativi non idonei di per sé a indicare con precisione la carica istituzionale: ricorrono documenti in cui Odoacre era *dominus* e Teoderico *dominus*

Insomma, le formule escogitate dai moderni per inquadrare la posizione costituzionale di Teoderico non convincono: imbrigliati dalla nomenclatura, dalle forme e dal turbinio della politica ci si è smarriti nel labirinto creato dagli epiteti, ma senza tuttavia aver chiara la grandezza dell'esperimento se, nonostante il pizzico d' enfasi, uno studioso del calibro di Ernest Stein ha stilato un giudizio esemplare su Teoderico: «depuis Dioclétien nous n'avons pas rencontré d'homme d'État plus parfait que ce prince germanique».<sup>148</sup>

\* \* \*

Allora, l'accusa che la data del 476 venga «guardata con sufficienza come prodotta dalla puntigliosa minuzia di chi vuole a tutti i costi segmentare il tempo piantando miliari nel corso della storia»,<sup>149</sup> rischia di condurre il dibattito storiografico in un vicolo cieco; altrettanto grave quanto incomprensibile è l'opinione, autorevolmente avanzata, secondo cui valutare i fatti del 476 d.C. secondo un metro non storico, ma costituzionale e giuridico costituisce una «prospettiva burocratica, formalmente ineccepibile, ma storicamente superficiale».<sup>150</sup> E ancora affermare che «a partire dal 476, le leggi di una parte non valevano più nell'altra; [...] non ci fu più un imperatore in Occidente, ma solo e semplicemente un re (*rex*), e se non c'è imperatore non c'è impero, dal punto di vista della concezione del potere; come pure se c'è un re c'è un regno, che è cosa diversa»,<sup>151</sup> significa non dar voce alle innumerevoli testimonianze sulla vigenza del diritto romano e sul reale e coerente disegno di restaurazione della romanità occidentale di Teoderico; ma significa

*noster* o addirittura *dominus rex*. Piuttosto, in linea di massima e del tutto ipotetica e non tassativa, si potrebbe pensare a un uso differenziato in cui le diverse qualificazioni individuassero i destinatari su cui si esercitava legittimamente il potere di comando: e dunque nelle testimonianze epigrafiche con *dominus noster* si esprimeva in linea di massima l'indicazione dell'imperatore romano; mentre con il termine *dominus* privo di alcuna aggettivazione segnava l'indicazione di un potere estraneo rispetto all'impero romano e tuttavia riconosciuto.

<sup>148</sup> E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, cit., II, p. 107.

<sup>149</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, cit., p. 81 s.

<sup>150</sup> G. ZECCHINI, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, cit., p. 5.

<sup>151</sup> A. BALDINI, *L'impero romano e la sua fine*, cit., p. 82.

anche non conoscere appieno la struttura dell'impero, sottovalutarne i meccanismi, dal punto di vista costituzionale.

Tutto questo invece era assai chiaro agli antichi. Il passo di Malco di Filadelfia su cui ci siamo soffermati – relativo all'ambasceria senatoriale inviata a Zenone, che giudicava non necessaria nella temperie che attraversava l'impero la divisione del potere tra due augusti e che un solo imperatore potesse bastare per entrambe le sedi<sup>152</sup> – costituisce una cristallina dimostrazione che l'impero ristrutturato da Diocleziano e Costantino era uno: *commune imperium divisum tantum sedibus*, e l'esistenza di due augusti era di natura amministrativa, tale comunque da non mettere in discussione l'unità formale.

Il punto centrale resta quale reale significato (dal punto di vista storico e, trattandosi di Stati, politico e istituzionale) possiede una data a prescindere dalle suggestioni degli antichi e dei moderni. In questo senso ha perfettamente ragione Mario Ascheri ad affermare che le vicende del 476 d.C. sono state tanto ingigantite «per farvi convergere simbolicamente gli elementi di crisi del mondo romano, ma in effetti l'Impero formalmente non venne meno, esattamente come nelle altre regioni occupate dai germani. Concepito come unitario, in caso di vacanza del seggio in una *pars*, il titolare dell'altra ne era automaticamente investito»: <sup>153</sup> i congegni dell'*imperium* era tali da assicurare che esso restasse comunque *unum et coniunctissimum*. La deposizione di Romolo Augustolo, insomma, non segnò la fine dell'impero romano d'Occidente, evento che in fin dei conti avrebbe costituito la fine dell'impero romano tout court, ma che da quel momento si interrompeva quella secolare linea di continuità che voleva comunque l'indiscusso primato, pure sul piano formale, del centro del governo imperiale in Occidente, a Roma; da quel momento l'unico imperatore sedeva a Costantinopoli e l'Italia e Roma divenivano sempre più marginali e lontane.

D'altro canto, a ben guardare, dal punto di vista generale, nessuno poteva discutere il fatto che dal 511 d.C. l'impero d'Occidente dopo tante devastazioni sembrava davvero aver ripreso

<sup>152</sup> Vedi *retro* § n. 4.

<sup>153</sup> M. ASCHERI, *Medioevo del potere*, cit., p. 53.

vigore: dall'Italia alla Dalmazia e al medio Danubio, dalla Gallia alla Spagna ritornava formalmente il dominio romano. E allora non deve apparirci tanto sorprendente che invece di percepire la fine ci si proiettasse verso un illusorio recupero della *romanitas* occidentale e in definitiva verso la continuazione del suo impero. In questa illusoria proiezione era caduto persino un uomo colto e lucido come Cassiodoro, il quale non a caso intorno al 535/536 d.C., mentre ricopriva la carica di prefetto del pretorio, così annotava: *dum belligerat Gothorum exercitus, sit in pace Romanus* (Var. 12.5.4).

È tuttavia proprio di un'illusione si trattava, perché la sostanza delle cose era profondamente mutata e da molto tempo: fattori nient'affatto secondari, rispetto a quelli tradizionalmente addotti, dai profondi e irreversibili effetti disgregativi come il distacco delle classi dirigenti dallo Stato e il cancro della «privatizzazione» dell'impero, per usare una felice ed efficace espressione di Ramsay MacMullen,<sup>154</sup> avevano divorato istituzioni e cancellato quell'etica della politica, emblemi comunque della millenaria storia di Roma e della sua durevole potenza nel quadro internazionale del mondo antico.

### 11. *Giustiniano e le guerre gotiche.*

Non c'è dubbio d'altra parte che, trovandoci comunque davvero allo stadio terminale, è nelle contraddizioni dell'esperienza di Teoderico e nelle speculari ambiguità di Costantinopoli che vanno ricercate le ragioni ultime della fine della *pars Occidentis*. In ogni caso, malgrado significativi sforzi, il tentativo teodericiano non riuscì neppure a tirar fuori l'Italia dalla formidabile crisi economica in cui era sprofondata, crisi poi enormemente aggravatasi con la guerra intrapresa da Costantinopoli (535-553 d.C.).<sup>155</sup> Ma la seconda fase dell'esperienza teodericianiana recava in sé i germi di una profonda contraddizione: parte di un unico impero eppure ormai qualcosa di profondamente diverso che conduceva Teoderico a praticare una

<sup>154</sup> R. MACMULLEN, *La corruzione e il declino di Roma*, Bologna 1991.

<sup>155</sup> Per un quadro ampio e approfondito non si può prescindere da L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI sec. d.C. (rist. anastatica con nuova Introduzione, aggiornamenti bibliografici, errata corrige e rettifiche)*, Bari 1995, p. 205 ss.

politica internazionale autonoma e originale nei confronti degli altri popoli barbari ormai insediati negli ex territori dell'impero d'Occidente. Con l'originale tratto tattico del matrimonio incrociati, perseguiva poi una politica delle alleanze gotocentrica che finì presto per allarmare Costantinopoli, raffreddando ulteriormente i rapporti sino a sfociare in aperta ostilità con la guerra di Sirmio (504-505 d.C.) e con la sconfitta dei Goti ad opera del contingente bizantino inviato da Anastasio I. La situazione precipitò poi ancora una volta lungo il versante religioso, con l'editto antiariano di Giustino I succeduto ad Anastasio nel 518 d.C. e il conseguente inasprimento della politica interna da parte di Teoderico.

La scomparsa dell'Amalo nel 526 d.C. non aiutò, anzi peggiorò ulteriormente le cose per l'inadeguatezza dei suoi successori, i quali trasformarono il Protettorato goto, da quel momento sì, in qualcos'altro di assai più simile a un *regnum* autonomo. Un esito inaccettabile per il governo imperiale: ecco perché il sogno goto di Teoderico non fu raccolto dai suoi successori e finì presto per infrangersi contro le armate bizantine di Belisario e poi di Narsete inviate da Giustiniano secondo il poderoso disegno della ricostituzione dell'intero impero romano sotto un unico imperatore residente a Costantinopoli.<sup>156</sup>

Riconquistata l'Africa all'impero, seguirono i 18 anni della guerra gotica (535-553 d.C.): quel conflitto aspro e interminabile, che pur lasciando in Italia segni profondissimi di sofferenza e di devastazione economica e sociale,<sup>157</sup> assicurò, per quanto brevemente, una vasta ricostituzione dell'Impero. In un saggio di qualche decennio fa dedicato agli elementi di valutazione di Giustiniano sull'Occidente presenti nelle sue costituzioni,<sup>158</sup> Roberto Bonini con puntualità

<sup>156</sup> Utile la lettura di M. CESA, *La politica di Giustiniano*, cit., p. 389 ss. E il recente volume di G. TATE, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma 2006, *passim*.

<sup>157</sup> Per questi aspetti mi limito a segnalare le attente ricerche di una giovane studiosa R. ARCURI, *La Calabria nella Guerra gotica di Procopio di Cesarea. Evoluzione storica, funzione strategica e ruolo economico del territorio brettio nel VI secolo*, in *Koinonia* 32 (2008) p. 41 ss.; EAD., *Rustici e rusticitas in Italia meridionale nel VI sec. d.C. Morfologia sociale di un paesaggio rurale tardoantico*, Messina 2009, con accurata bibliografia.

<sup>158</sup> R. BONINI, *Giustiniano e il problema italico*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo* I, Spoleto 1988, p. 77 ss.

avvertiva dell'assenza nella politica e nella ideologia giustiniana di una riconquista al fine della restaurazione della dualità dell'impero nelle due distinte *partes*. L'avvertenza dello studioso è giusta, e tuttavia al contempo appare superflua: come abbiamo già visto nelle pagine precedenti il tema non era affatto quello della ricostituzione delle due *partes imperii*, ma della riconquista dei territori perduti attraverso un secolare processo di sgretolamento dei confini. Infatti già da oltre un cinquantennio sia in Occidente sia in Oriente non si discuteva più dell'esistenza di due Augusti, non era insomma quello l'orizzonte del dibattito politico e delle strategie militari del governo imperiale, ma del recupero dei fasti di Roma, dell'Italia, e dell'Occidente in generale.

Non a caso il *De Magistratibus* di Giovanni Lido (difensore dell'uso del latino), opera conclusa proprio intorno al 554 d.C. e che secondo Mario Mazza ha uno scopo nient'affatto antiquario ma copertamente politico,<sup>159</sup> collocandosi nel solco della tradizione romana delle cariche magistratuali e dei grandi *officia* imperiali, sottendeva l'ideologia giustiniana del declino occidentale e della ricostituzione dell'*orbis Romanus* anche attraverso la restaurazione del suo *ordo*.<sup>160</sup> E, se abbandonassimo le mediazioni di terzi, e volgessimo uno sguardo ancor più direttamente sulle concezioni di Giustiniano, le sue novelle apparirebbero ancor più interessanti al riguardo. Tra queste spicca la celeberrima *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii* del 554 d.C., conservata in App. Nov. 7. Tralasciando il tema della sua natura normativa per il quale si rinvia al saggio di Gian Gualberto

<sup>159</sup> M. MAZZA, *Giovanni Lido, De Magistratibus: sull'interpretazione delle magistrature romane nella Tarda antichità*, in *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII). Omaggio a Rosario Soraci. Atti del Convegno Internazionale (Catania, 4-7 ottobre 2001) a cura di F. Elia II*, Catania 2002, p. 219 ss. Sul *De magistratibus* vedi anche due lavori fondamentali: J. CAIMI, *Burocrazia e diritto nel De magistratibus di Giovanni Lido*, Milano 1984; M. MAAS, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and politics in the age of Justinian*, London – New York 1992. Cfr. M. CESA, *La politica di Giustiniano*, cit., p. 406.

<sup>160</sup> Su questi aspetti si leggano le pagine limpide di S. PULIATTI, *Ricerche sulla legislazione «regionale» di Giustiniano. Lo statuto civile e l'ordinamento militare della prefettura africana*, Milano 1980, p. 1 ss., con accurata bibliografia. Cfr. ancora M. MAZZA, *L'uso del passato: temi della politica in età giustiniana*, in *Tra Roma e costantinopoli. Ellenismo Oriente Cristianesimo nella Tarda Antichità, Saggi scelti*, Catania 2009, p. 245 ss.

Archi che individuava nella *Pragmatica sanctio* un testo emergenziale,<sup>161</sup> ai fini della nostra ricostruzione il provvedimento merita di essere ricordato principalmente perché espressione massima del programma di riorganizzazione amministrativo-costituzionale dell'Italia di Giustiniano e soprattutto per l'affermazione del principio dell'unità giuridica dell'impero romano.

Sotto il primo profilo, per quanto apparentemente in linea di continuità con l'assetto amministrativo dato alla penisola tra la fine del III e la metà del IV sec. d.C., l'Occidente romano ridottosi sostanzialmente all'Italia sottoposta al governo del *praefectus praetorio per Italiam*, già nel 554 d.C., all'indomani della devastante guerra greco-gotica, subiva con la *Pragmatica sanctio* il mutamento della sua denominazione da *dioecesis* o *praefectura in provincia Italiae*. Non siamo in presenza di un dettaglio o di una questione meramente lessicale, perché il declassamento dell'Italia in provincia in altri termini esprimeva il punto più basso della sua parabola discendente ovvero un'Italia ridotta ormai a un vero e proprio dominio bizantino, che nulla aveva a che vedere con la condizione di privilegio che per secoli con Roma aveva goduto. Sta qui l'origine vera della frattura grave tra Occidente e Oriente.

Sotto il secondo profilo, alla riconquista militare dell'Occidente, si affiancava la perentoria affermazione dell'unità giuridica dell'impero sancita dal cap. 11:

App. Nov. 7, cap. 11: UT LEGES IMPERATORUM PER PROVINCIAS IPSORUM DILATENTUR. *Iura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas iam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere*

<sup>161</sup> G.G. ARCHI, *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, in *Festschrift für Franz Wieacker zum 70. Geburtstag*, Göttingen 1978, p. 11 ss. Ancor più riduttivamente, e poco comprensibile sotto il profilo della sua forza normativa, la formula di «eterogenea circolare di servizio» proposta invece da F. CALASSO, *Il problema istituzionale dell'ordinamento barbarico in Italia*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo IX*, Spoleto 1962, p. 223. Sul testo vedi ancora S. PULIATTI, *Ricerche sulle novelle di Giustino II. La legislazione imperiale da Giustiniano I a Giustino II*, Milano 1984, p. 133 ss.; e più di recente G. PILARA, *Aspetti di politica legislativa giustiniana in Italia: proposta di riesame della Pragmatica Sanctio pro petitione Vigilii*, in *Romanobarbarica* 19 (2006-2009) p. 137 ss.; M. VITIELLO, «Per il bene di Roma», cit., p. 146 ss.



*sancimus. Sed et eas, quas postea promulgavimus constitutiones, iubemus sub edictali propositione vulgari, <et> ex eo tempore, quo sub edictali programme vulgatae fuerint, etiam per partes Italiae obtinere, ut una deo volente facta republica legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

In questo assai noto escerto della *Pragmatica* è condensato il nocciolo forte del motivo ideologico dell'unità giuridica dell'impero, concretizzata dalla vigenza nell'intero impero delle *Institutiones*, dei *Digesta*, del *Codex* e in futuro della produzione normativa imperiale cioè delle *Novellae*. Ciò tuttavia non ricomponeva affatto quella frattura di cui si è detto. L'Occidente, l'Italia, Roma in particolare, nonostante l'amore professato da Giustiniano come *patria legum e fons sacerdotii* (Nov. 9), dove si parlava quell'idioma dallo stesso imperatore definito *patrio fwn*», erano ormai soltanto territori da riconquistare all'impero. I limiti della grandiosa concezione universalistica alla base del tentativo giustiniano di *renovatio imperii* erano purtroppo evidenti. «Pur segnando l'apogeo dell'idea imperiale romana, l'impero di Giustiniano conteneva al contempo i germi che lo avrebbero minato. Fatta eccezione per il settore del diritto, i successi ottenuti, sebbene splendidi, furono provvisori ed effimeri, e la grandezza delle conquiste non poté celarne la fragilità né nascondere le intime contraddizioni in cui il suo regno accennava a chiudersi, minato alla base da nuovi eventi e del pari da molti di quei fattori di dissolvimento che già avevano travagliato l'impero romano».<sup>162</sup>

La restaurazione giustiniana realizzata nell'organizzazione politico-territoriale, nell'unificazione giuridica e nell'unità ortodossa con la *pax christiana* aveva fatto ormai irreversibilmente di Costantinopoli la nuova e unica sede legittimante del potere imperiale. Insomma, una rottura radicale e irreversibile fu segnata, quasi per un classico paradosso della Storia, un caso esemplare di eterogenesi dei fini, proprio da Giustiniano, cioè dall'autore dell'ultimo e storicamente e duraturamente impossibile tentativo di restaurazione della romanità giocata su tre complicati e delicati fronti di unificazione: politica, religiosa, giuridica. Per questo credo che sia

<sup>162</sup> M. GALLINA, *Bisanzio*, cit., p. 69.

tutt'ora valida e soprattutto felice la formula di uno dei più grandi bizantinisti del Novecento, Georg Ostrogorsky, che riconosce Giustiniano come «l'ultimo imperatore romano sul trono bizantino».<sup>163</sup>

\* \* \*

In definitiva, la diversa angolazione che abbiamo assunto nella lettura dei documenti potrebbe forse spiegare meglio, e farcela così comprendere sino in fondo, la celeberrima versione di Procopio (*de bell. Goth.* 2.6.14-25) sul confronto tra la delegazione di notabili goti inviata da Vitige e il generale Belisario nel 537 d.C.:

Prokop., *de bell. Goth.* 6.6.14-25: ἀδθις οὖν Γότθων οἱ πρέσβεις εἶπον Ἠδικήκατε ἡμᾶς, ἄνδρες Ῥωμαῖοι, ἐπὶ φίλους τε καὶ ξυμμάχους ὄντας ὅπλα οὐ δέον ἀράμενοι. ἐροῦμεν δὲ ἅπερ καὶ ὑμῶν ἕκαστον οἰόμεθα ξυνεπίστασθαι. [15] Γότθοι γὰρ οὐ βία Ῥωμαίους ἀφελόμενοι γῆν τὴν Ἰταλίαν ἐκτήσαντο, ἀλλ' Ὀδοάκρος ποτε τὸν αὐτοκράτορα καθελὼν ἐς τυραννίδα τὴν τῆδε πολιτείαν κράτορα καθελὼν ἐς τυραννίδα τὴν τῆδε πολιτείαν μεταβαλὼν εἶχε. [16] Ζήνων δὲ τότε τῆς ἐώας κρατῶν καὶ τιμωρεῖν μὲν τῷ ξυμβεβασιλευκότι βουλόμενος καὶ τοῦ τυράννου τήνδε τὴν χώραν ἐλευθεροῦν, Ὀδοάκρου δὲ καταλῦσαι τὴν δύναμιν οὐχ οἰός τε ὦν, Θευδέριχον ἀναπέθει τὸν ἡμῶν ἄρχοντα, καίπερ αὐτόν τε καὶ Βυζάντιον πολιορκεῖν μέλλοντα, καταλῦσαι μὲν τὴν πρὸς αὐτόν ἐχθραν τιμῆς ἀναμνησθέντα πρὸς αὐτοῦ ἧς τετύχηκεν ἤδη, πατρίκιός τε καὶ Ῥωμαίων γεγονὼς ὑπατος, Ὀδοάκρον δὲ ἀδικίας τῆς ἐς Αὐγούστουλον τίσασθαι, καὶ τῆς χώρας αὐτόν τε καὶ Γότθους τὸ λοιπὸν κρατεῖν ὀρθῶς καὶ δικαίως. [17] τε καὶ Γότθους τὸ λοιπὸν κρατεῖν ὀρθῶς καὶ δικαίως. οὕτω τοίνυν παραλαβόντες τὴν τῆς Ἰταλίας ἀρχὴν τοὺς τε νόμους καὶ τὴν πολιτείαν διεσώσαμεθα τῶν πάποτε βεβασιλευκότων οὐδενὸς ἦσσαν, καὶ Θευδερίχου μὲν ἢ ἄλλου ὄτουοῦν διαδεξαμένου τὸ Γότθων κράτος νόμος τὸ παράπαν οὐδεὶς οὐκ ἐν γράμμασιν, οὐκ ἄγραφός ἐστι. [18] τὰ δὲ τῆς

<sup>163</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993, p. 67.

εἰς θεὸν εὐσεβείας τε καὶ πίστεως οὕτω Ῥωμαίοις ἐς τὸ ἀκριβὲς ἐφυλάξαμεν, ὥστε Ἰταλιωτῶν μὲν τὴν δόξαν οὐδεὶς οὐχ ἑκὼν οὐκ ἀκούσιος ἐς τήνδε τὴν ἡμέραν μετέβαλε, Γότθων δὲ μεταβεβλημένων ἐπιστροφή τις οὐδαμῶς γέγονε. [19] καὶ μὴν καὶ τὰ Ῥωμαίων ἱερὰ τιμῆς παρ' ἡμῶν τῆς ἀνωτάτω τετύχηκεν. οὐ γὰρ οὐδεὶς εἷς τι τούτων καταφυγῶν πώποτε πρὸς οὐδενὸς ἀνθρώπων βεβίασται, ἀλλὰ καὶ πάσας τὰς τῆς πολιτείας ἀρχὰς αὐτοὶ μὲν διαγεγόνασιν ἔχοντες, Γότθος δὲ αὐτῶν μετέσχεν οὐδεὶς. [20] ἢ παρελθὼν τις ἡμᾶς ἐλεγχέτω, ἢ μὴ μετὰ τοῦ ἀληθοῦς ἡμῖν εἰρήσθαι οἴηται. προσθείη δ' ἂν τις ὡς καὶ τὸ τῶν ὑπάτων ἀξίωμα Γότθοι ξυνεχώρουν Ῥωμαίοις πρὸς τοῦ τῶν ἐῶν βασιλέως ἐς ἕκαστον ἔτος κομίζεσθαι. [21] ὑμεῖς δὲ, τούτων τοιούτων ὄντων, Ἰταλίας μὲν οὐ προσεποιεῖσθε, κακουμένης ὑπὸ τῶν Ὀδοάκρου βαρβάρων, καίπερ οὐ δι' ὀλίγου, ἀλλ' ἐς δέκα ἐνιαυτοὺς τὰ δεινὰ εἰργασμένου, νῦν δὲ τοὺς δικαίως αὐτὴν κεκτημένους, οὐδὲν ὑμῖν προσῆκον, βιάζεσθε. [22] οὐκοῦν ἐντεθθεν ἡμῖν ἐκποδῶν ἴστασθε, τὰ τε ὑμέτερα αὐτῶν ἔχοντες καὶ ὅσα ληϊσάμενοι τετυχήκατε. καὶ ὁ Βελισάριος Ἡ μὲν ὑπόσχεσις ὑμῶν βραχέα τε εἰρήσθαι καὶ μέτρια προὔλεγεν, ἢ δὲ ῥήσις μακρὰ τε καὶ οὐ πόρρω ἀλαζονείας ὑμῖν γέγονε. [23] Θευδέριχον γὰρ βασιλεὺς Ζήνων Ὀδοάκρω πολεμήσοντα ἔπεμψεν, οὐκ ἐφ' ᾧ Ἰταλίας αὐτὸς τὴν ἀρχὴν ἔχοι· τί γὰρ ἂν καὶ τύραννον τυράννου διαλλάσσειν βασιλεῖ ἔμελεν; ἀλλ' ἐφ' ᾧ ἐλευθέρᾳ τε καὶ βασιλεῖ κατήκοος ἔσται. [24] ὁ δὲ τὰ περὶ τὸν τύραννον εὖ διαθέμενος ἀγνωμοσύνη ἐς τᾶλλα οὐκ ἐν μετρίοις ἐχρήσατο. ἀποδιδόναι γὰρ τῷ κυρίῳ τὴν γῆν οὐδαμῆ ἔγνω. [25] οἶμαι δὲ ἔγωγε τόν τε βιασάμενον καὶ ὃς ἂν τὰ τοῦ πέλας ἐκουσίως μὴ ἀποδιδῶ ἴσον γε εἶναι. ἐγὼ μὲν οὖν χώραν τὴν βασιλέως ἐτέρῳ τῷ οὔποτε οὐκ ἂν παραδοίην. [26] εἰ δὲ του ἄλλου τυχεῖν βούλεσθε, λέγειν ἀφήμι.

Si tratta di una pagina esemplare della guerre gotiche procopiane. Un efficace e sempre fresco resoconto che ci fa davvero capire quale sbalordimento corresse tra i Goti. Da un lato i primi che, nel sostenere l'ingiustizia dell'aggressione bizantina, ricordavano come il popolo Goto si trovasse ormai da molti decenni in Italia non per suo

arbitrio ma per volontà dell'imperatore Zenone interessato a cacciare Odoacre grazie all'intesa con il loro grande re Teoderico. E che durante tutto quel tempo, i Goti avevano sempre rispettato le leggi romane, osservato la continuità delle cariche pubbliche e mantenuto la forma di governo. Dall'altro lato il generale bizantino che, attento a non citare mai l'imperatore Anastasio, pretendeva la restituzione dell'Italia e il ripristino della normalità del potere imperiale.

Nel leggere il testo non sfugge come si sovrappongano verità a ipocrisie, dall'una e dall'altra parte, ma nella narrazione dei fatti a Procopio interessava far emergere l'attuale ottica giustiniana, secondo cui sin dai tempi di Odoacre l'Italia e la *pars Occidentis* erano da considerare in mano a usurpatori. E così infatti a uno sdegnato Belisario, genuino interprete della corte imperiale, riusciva intollerabile e arrogante l'approccio dei Goti che, al di là di ogni rispetto formale verso Costantinopoli, lungamente insediati nella penisola e dopo un asperissimo conflitto, consideravano l'Italia altra e diversa cosa dall'impero romano; ma soprattutto la ritenevano ormai un loro legittimo dominio. Il medesimo motivo politico, seppure intriso di retorica, lo troviamo secondo un'ottica romana nelle parole di Jordanes:

Iord., *Rom.* 373: *consul Belesarius Romam urbem ingressus est exceptusque ab illo populo quondam Romano et senatu iam pene ipso nomine cum virtute sepulto.*

Appena entrato nella città di Roma, Belisario fu accolto da quel popolo un tempo romano e da quel senato dal nome ormai quasi sepolto assieme al valore.

Attraverso la lente del cangiante piano fattuale deve dunque scandagliarsi il profilo istituzionale dell'esperienza teodericiana e comprendere perché persino un osservatore attento e ostile ai Goti, come appunto fu Procopio, alla fine fu costretto, quasi a denti stretti, ad ammettere che, sebbene un tiranno, Teoderico di fatto fu «un vero e proprio imperatore» (Prokop., *de bell. Goth.* 5.1.29).

## 12. Conclusioni.

L'inedita e irripetibile esperienza di Teoderico, che ebbe la sua

giusta e meritata fortuna, fu possibile perché frutto di una accortissima strategia, collocata nel solco dei grandi e politicamente sagaci condottieri di etnia barbara come Stilicone, Aezio, e ancora Aspar, Ataulfo, Ricimero e Oreste, *consules, patricii*, ma soprattutto *magistri militum praesentalis*, ‘generalissimi’ ma veri e propri ‘*Kingmakers*’ o ‘*Kaisermacher*’.<sup>164</sup> Con fredda e lucida consapevolezza l’Amalo volle evitare tragici errori e segnare invece una solida e straordinaria continuità con l’impero romano d’Occidente, attraverso il mantenimento delle sue strutture burocratiche e della sua cultura non solo giuridica, nel tentativo estremo di guarire il trauma procurato da una nuova frattura con l’Oriente. Ciò, d’altronde, non deve stupire perché quella di evitare ogni turbamento nei rapporti con Costantinopoli fu una costante preoccupazione nei leader germanici.

L’*amicitia* con Costantinopoli non fu soltanto la naturale premessa per realizzare questi obiettivi, ma assai di più; e in progresso di tempo divenne una delle principali coordinate della politica teodericiana. E del resto è agevole scorgere in quei cruciali decenni la scia lunga di precedenti illustri volti a assicurare l’altra *pars imperii*: non soltanto, come abbiamo già ricordato, da Aspar e Ataulfo, ma anche dallo stesso Odoacre e da Teoderico, e poi da Clodoveo e altri ancora, mai si mostrò la tentazione di cingere la corona imperiale della parte occidentale senza il necessario riconoscimento di Costantinopoli.

\* \* \*

In conclusione, è molto complicato muoversi nella tumultuosa fase a cavallo tra il V e il VI sec. d.C. e sempre arduo in fasi di trasformazioni tanto profonde proporre ricostruzioni e valutazioni saldamente agganciate a un rigoroso piano costituzionale, tuttavia per quanta prudenza sia opportuna, sembra comunque che la versione, accolta come ufficiale dalla storiografia moderna, del 476 d.C. quale anno della caduta *tout court* dell’impero romano d’Occidente

<sup>164</sup> Cfr. A. GOLTZ, *Generali barbari e Impero: da Ricimero a Odoacre*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano 2008, p. 300 s.

appartenga davvero a un canone storiografico ormai logoro,<sup>165</sup> divenuto inossidabile grazie soprattutto alle dinamiche culturali e politiche che si innervavano nella storiografia ottocentesca: pulsioni nazionalistiche suscitate dalla fine della centralità di Roma; spinte di ordine religioso; obiettivi di egemonia non solo culturale che voleva affondanti nelle ceneri della *pars Occidentis* dell'impero romano le radici di un'Europa fortemente segnata dall'impronta germanica. Tutto ciò ha giocato perché si preferisse individuare nel 476 d.C. la fine dell'impero e l'alba del medioevo a Roma e in Europa; un medioevo appunto di prevalente matrice germanica: giustamente, di recente, Pierfrancesco Porena ha ricordato come Teoderico divenne per la cultura barbarica di lingua tedesca «l'audace condottiero germanico dell'*Hildebrandslied* e del *Nibelungenlied*, mentre per il cattolicesimo romano di lingua latina fu il re eretico (ariano), giustamente punito da Dio».<sup>166</sup>

Ma gli effetti di tale esaltazione della divaricazione tra Oriente e Occidente hanno finito per concretizzare altre e più gravi distorsioni, come quella di espungere dalla storia dell'Europa la vicenda dell'impero romano nella sua continuazione orientale o, se proprio lo si preferisce, bizantina, sin dalla sua prima fase: «una storia confiscata» l'ha infatti definita Évelyn Patlagean, raffinata studiosa francese purtroppo da poco scomparsa, nel suo ultimo splendido libro: *Un medioevo greco*.<sup>167</sup>

Distorsioni gravi, dicevo. A cominciare dalla nuova grande capitale e indiscusso centro del potere imperiale: Bisanzio? E ancora: Bizantini o Romani?, viene assai più da chiedersi. Non Bisanzio, e neppure bizantini, semmai *nea Rhòme* e *Rhomàioi* in greco, e del resto

<sup>165</sup> Correttamente secondo R. ARCURI, *Rustici e rusticitas*, cit., p. 190, assumendo un diverso angolo di visuale, bisognerebbe piuttosto «chiedersi se potè sopravvivere, dal punto di vista del sistema socio-economico, un mondo romano senza Roma e come potè trasformarsi in qualcosa d'altro senza il suo centro coordinatore e unificante».

<sup>166</sup> P. PORENA, *Teoderico in Italia*, in *Roma e i Barbari. La nascita di un nuovo mondo*, Milano 2008, p. 382. Cfr. M. BATTAGLIA, *Teoderico il Grande nelle ballate medievali danesi*, in *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Milano 2-6 novembre 1992* II, Spoleto 1993, p. 587 ss.

<sup>167</sup> É. PATLAGEAN, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo (pref. di L. Canfora)*, Bari 2009.

anche la loro lingua (da cui originò il greco moderno) denominata *rhomaiké glossa* e oggi *roméika*. Mai gli abitanti di Costantinopoli si guardarono come estranei dell'impero romano, essi erano romani o romèi e *rhomaiosyne* il loro sentimento di identità nazionale. E il loro impero, come si ricava da tutti i documenti ufficiali, non era affatto l'impero bizantino, inteso come entità diversa rispetto all'impero romano. Del resto alla giusromanistica è assai familiare come l'imperatore tradizionalmente considerato 'bizantino' per eccellenza, ovvero Giustiniano, nella *Deo auctore* esprimesse il senso di assoluta continuità anche sul piano normativo addirittura sin da Romolo:

*Deo auctore 1: Cum itaque nihil tam studiosum in omnibus rebus inuenitur quam legum auctoritas, quae et divinas et humanas res bene disponit et omnem iniquitatem expellit, repperimus autem omnem legum tramitem, qui ab urbe Roma condita et Romuleis descendit temporibus, ita esse confusum, ut in infinitum extendatur et nullius humanae naturae capacitate concludatur: primum nobis fuit studium a sacratissimis retro principibus initium sumere et eorum constitutiones emendare et viae dilucidare tradere, quatenus in unum codicem congregatae et omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae universis hominibus promptum suae sinceritatis praebeant praesidium.*

Dopo il 476 d.C., l'impero romano continuò a vivere pure nella sua *pars Occidentis*. Né con Odoacre, né con Teoderico si chiuse quella storia millenaria in Occidente, ma più avanti, dopo l'effimera stagione giustiniana. Solo allora la storia avrebbe diviso definitivamente i destini delle due *partes imperii*. Sarebbero passati infatti ancora soltanto pochi decenni quando, a seguito dell'invasione dei Longobardi nel 568 d.C. (ma presenti, anche stavolta per un capriccio della storia?, per la prima volta in Italia nel 552 d.C. quali mercenari sotto il comando di Narsete) e i disastri militari che ne derivarono, nel 584 d.C. l'imperatore Maurizio (582-602 d.C.) avrebbe sancito la rottura definitiva e irreversibile.

Anche Maurizio, che si pone come figura centrale e al tempo stesso di cesura nella storia del tardo impero tuttavia deve essere ben compreso nella complessità delle sue contraddizioni. Da un lato non deve trascurarsi il dato di fondo della concezione imperiale di Maurizio e più in generale della politica costantinopolitana verso

l'Occidente: è sufficiente richiamare sul punto l'acuta notazione di Georg Ostrogorsky, per il quale «quanto poco Maurizio pensasse a rinunciare ai possedimenti occidentali è dimostrato dal testamento che redasse nel 597, quando fu colpito da una grave malattia. Secondo questo testamento il suo figlio maggiore Teodosio avrebbe dovuto governare sulle province orientali, risiedendo a Costantinopoli, e il figlio minore Tiberio sull'Italia e sulle isole occidentali, con sede a Roma. Roma avrebbe cioè dovuto tornare ad essere città imperiale e seconda capitale. Non si era rinunciato all'idea dell'impero universale, né a quella dell'unico impero romano governato collegialmente, con amministrazione distinta delle sue due parti».<sup>168</sup>

Dall'altro lato, ancorché l'attuale fase degli studi tardoantichi sia caratterizzata dalla valorizzazione della continuità tra antico e Medioevo, tanto da giungere persino al ridimensionamento di quella che fu proprio la frattura più grave rappresentata dall'irruzione dei Longobardi e dall'instaurazione del loro dominio,<sup>169</sup> non si può non riconoscere la portata della trasformazione più profonda e irreversibile della struttura statale diocleziana-costantiniana introdotta da Maurizio: l'istituzione dell'esarcato d'Italia (Ravenna) sanciva «al massimo livello amministrativo il predominio dei militari sulla società civile»<sup>170</sup> e, recando essa il preannuncio del sistema dei temi, parte dell'Italia (quella cioè non sottoposta ai Longobardi) e Roma declinavano come avamposti occidentali dell'impero romano.

Su quell'orizzonte si stagliava un epilogo ineluttabile: da quel momento sarebbe cessato davvero ogni alito vitale della parte occidentale dell'impero romano destinata a disintegrarsi ancor più rapidamente nei vari *regna* romanobarbarici e miseramente degradata a teatro di guerre, incursioni e di nuovi insediamenti barbarici.

Roma e l'Italia assistevano attonite ormai all'alba di un nuovo mondo.

<sup>168</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, cit., p. 69 s.

<sup>169</sup> Cfr. A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, cit., p. 175. Si legga anche il recente contributo di S. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 27 aprile – 1 maggio 2000 I*, Spoleto 2001, p. 219 ss.

<sup>170</sup> S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008, p. 136 s.





La pubblicazione degli articoli proposti a questa Rivista è subordinata - secondo il procedimento di *peer review* - alla valutazione positiva di due *referees*, uno dei quali può far parte del Comitato scientifico della Rivista, che esaminano gli articoli con il sistema del *double-blind*.

Gli articoli, muniti di *abstract* e parole chiave, vanno inviati, entro il 30 giugno, al Comitato di Redazione via e-mail all'indirizzo: [redazioneaupa@unipa.it](mailto:redazioneaupa@unipa.it)



Finito di stampare nel mese di dicembre 2011  
da Officine Tipografiche Aiello & Provenzano s.r.l.  
Bagheria (Pa)







